

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2016 | אייר 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



Andrea Viterbi e il suo grande cuore di capitalista riluttante

pag. 10-11

Solo la passione spinge la ricerca

LA RELAZIONE CONCLUSIVA DEL PRESIDENTE

Un futuro da protagonisti

Il messaggio di Renzo Gattegna alla vigilia del rinnovo del Consiglio dell'Unione: "Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di volgari e arbitrarie semplificazioni"

— pagg. 2-7 —

► **UCEI** L'ultimo Consiglio dedicato alla riforma del rapporto fra rabinato e Comunità e agli interventi per affrontare la crisi finanziaria della Comunità di Roma.

► **ROMA-MILANO** Quattro liste in competizione nella Capitale, tre nella metropoli lombarda. Parlano i candidati protagonisti del voto del 19 giugno.

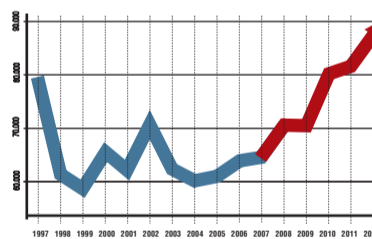
► **COMUNITÀ** Le 19 realtà più piccole elemento indispensabile nel tessuto dell'Italia ebraica. Davide Romanin fa il punto e mette le carte in tavola.



Comunicazione, risorse, futuro

Come cresce la Community

— pagg. 8-9 —



Una parte enorme delle risorse raccolte dall'Unione proviene dalla società italiana e torna a beneficio del mondo comunitario. La trasmissione di un'immagine positiva è determinante per la sopravvivenza delle istituzioni. E negli ultimi anni non sono mancati segnali di crescita.

DOSSIER

MERCATI E VALORI



Presenza ebraica come motore di sviluppo, città intelligenti e urbanistica a misura d'uomo, il modello di Tel Aviv e quello del Brasile. Un dossier per capire l'economia in movimento. / pagg. 15-21

OPINIONI

A CONFRONTO

— PÄGG. 25-28 —

COMUNITÀ
Alberto Heimler

MEMORIA
Anna Segre

STORIA
David Bidussa

LIBERAZIONE
Aldo Zargani

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



da pag. 27

SHOAH, LE RESPONSABILITÀ ITALIANE

Una nuova raccolta di studi coordinata dallo storico Georges Bensoussan sugli ebrei italiani negli anni dello sterminio.

Sergio Della Pergola/
a pag. 25

Il ventennio di Bibi e la prospettiva dell'incertezza





Un futuro da protagonisti

L'ultima riunione del Consiglio UCEI indica la rotta in vista delle prossime elezioni

Approvazione in prima lettura della modifica degli articoli 29 e 30 dello Statuto, dedicati alla riformulazione del rapporto tra rabbinato e Comunità, da sottoporre ancora a una revisione degli esperti di Diritto del lavoro e a una ratifica del prossimo Consiglio. Erogazione di uno stanziamento di 300 mila euro destinato ad aiutare la Comunità ebraica romana per far fronte alle difficoltà finanziarie attraversate dall'ente a seguito della recente crisi dell'Ospedale israelitico.

Si sono conclusi con queste decisioni i lavori del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane riunitosi per l'ultima seduta dell'attuale mandato. Riguardo alla crisi fi-

nanziaria a Roma, la presidente della Comunità ebraica della Capitale Ruth Dureghello ha portato al Consiglio la richiesta di un finanziamento straordinario di 600 mila euro per fare fronte alle minori entrate generate dalla situazione dell'ente sanitario controllato. Valutando i diversi fattori, il Consiglio dell'Unione ha deciso a larga maggioranza di stanziare la metà di questo importo demandando alla Giunta i tempi e modi per definire le modalità operative dell'intervento.

Ad aprire la riunione una relazione del Presidente UCEI Renzo Gattegna, per 10 anni ai vertici dell'ebraismo italiano, intervenuto sulle sfide che attendono l'Unione e tutte e

21 le Comunità territoriali. Molti gli applausi in una lunga standing ovation che ha accolto le sue parole.

“Sarebbe un'illusione antistorica, un errore fatale, la perdita di un'occasione unica, e forse irripetibile – ha affermato Gattegna, la cui relazione è pubblicata integralmente in queste pagine – se ci sottraessimo all'apertura e al confronto che, si badi bene, sono cose ben diverse, anzi opposte, all'assimilazione; sono infatti prove di fiducia in noi stessi e stimoli al rafforzamento della nostra cultura e della nostra identità per poter essere all'altezza di qualsiasi sfida o confronto e in tal modo sconfiggere, una volta per tutte, quell'insegnamento del disprezzo

◀ Renzo Gattegna

Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

“L'ebraismo sia sempre d'esempio”

Cari Consiglieri, cari amici, siamo giunti al termine del mandato che è iniziato nel giugno del 2012 e questa è l'ultima riunione del Consiglio; siamo il primo Consiglio che ha sperimentato e collaudato gli effetti della riforma dello Statuto del 2010. Su questa riforma, che ha creato il nostro piccolo Parlamento, ho ascoltato e ho letto le opinioni più disparate, sia positive che negative.

La mia valutazione è fortemente positiva perché ci ha dato la possibilità di vedere, per la prima volta, un ebraismo italiano unito e solidale, costantemente collegato e non solo nel corso degli incontri tra le ventuno Comunità in occasione dei Congressi. Si compie tra pochi giorni il decimo anno della mia presidenza dell'Unione e voglio rendervi partecipi di alcune mie riflessioni e valutazioni di questi ultimi mesi, partendo da una breve introduzione di carattere personale.

Ho vissuto come un grande onore poter ricoprire per un periodo così lungo questa carica prestigiosa, significativa e coinvolgente per una persona come me che, per circa sessanta anni, ha lavorato per l'ebraismo e per le sue istituzioni, iniziando con le organizzazioni giovanili

e proseguendo con il Consiglio della Comunità di Roma.

Ringrazio voi che avete onorato l'impegno assunto, voi che avete ricoperto attivamente, fino ad oggi, la carica alla quale siete stati eletti, per la possibilità che mi avete dato, accordandomi la vostra fiducia, di vivere questa esperienza entusiasmante, senza mai lasciarmi solo, ma condividendo tutte le responsabilità, anche e soprattutto nei momenti più difficili; rivolgo quindi un sentito ringraziamento a tutti voi Consiglieri, membri di Giunta e professionali, che ci avete affiancato.

Attraverso le riflessioni di questi ultimi mesi sono giunto anche alla conclusione che tutti conoscete, perché non ne ho mai fatto mistero, di non ripresentare la mia candidatura per le prossime elezioni del 19 giugno 2016.

Non sono né stanco né deluso, al contrario sono sereno e orgoglioso del lavoro svolto, ma sono certo che sia giunto il momento migliore per facilitare e assecondare un tranquillo e democratico ricambio al vertice dell'Unione e ritengo che abbia un preciso e positivo significato che il ricambio non avvenga sotto la

pressione di fattori esterni, ma per una mia precisa scelta di chiudere una stagione della mia vita, favorendo un avviamento nella continuità e antepo- nendo così il bene dell'Unione e dell'ebraismo italiano a qualsiasi altra considerazione.

Nel redigere questa relazione conclusiva ho pensato che fosse utile una sintetica trattazione dei temi che considero attuali nel periodo storico che stiamo attraversando. Tutte le Costituzioni degli Stati democratici sono ispirate e contengono il principio della laicità, inteso come netta separazione tra lo Stato e le Istituzioni e le organizzazioni confessionali.

In ogni caso una netta distinzione tra leggi civili e regole religiose, storicamente, si è sempre rivelata la più forte garanzia per il rispetto dei principi di libertà ed eguaglianza, soprattutto per le minoranze, in quanto nessuna ideologia o religione può essere privilegiata o sfavorita.

Viene spontaneo domandarci se queste concezioni della democrazia e della laicità siano ancora attuali di fronte alle grandi sfide che l'umanità si trova a fron-

teggiare e che derivano dalla coesistenza all'interno delle stesse entità nazionali e sovranazionali, di identità, etnie e religioni che si riconoscono in principi e valori tra loro contrastanti. Se ogni comunità esistente all'interno dello stesso contesto sociale pretendesse di rimanere chiusa in sé stessa e tesa a realizzare al proprio interno una totale omogeneità di idee e di comportamenti, sarebbe inevitabile un progressivo irrigidimento delle posizioni e un'accentuazione dei contrasti e dei rischi di conflitto. È necessario che nelle società contemporanee si proceda a un aggiornamento di questi principi; non sembra più sufficiente che gli Stati garantiscano la libertà e l'eguaglianza fra i cittadini, si sente la necessità che si fissino anche le regole e si garantisca la possibilità che tra le varie componenti si svolga un pacifico e produttivo scambio culturale. Nel secolo scorso milioni di ebrei sono emigrati o fuggiti verso l'Europa occidentale, le Americhe ed Israele divenendo parte integrante e costitutiva di società nelle quali è certo indispensabile conservare la propria identità, ma anche uscire fisicamente e psicologicamente dai ghetti, imparare a



► Da sinistra a destra: il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna al Quirinale con Giorgio Napolitano e con il suo successore Sergio Mattarella durante l'ultima edizione del Giorno della Memoria; in piazza San Pietro mentre incontra papa Bergoglio assieme a una delegazione di leader ebraici internazionali; con il ministro della Cultura Dario Franceschini; con il rabbino capo del Commonwealth, Rav Lord Jonathan Sacks, mentre sfoglia attentamente un numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche.

che non è ancora completamente debellato. Per noi è opportuno e necessario uscire dai porti, solo apparentemente sicuri, staccarci dagli ormeggi fissi e statici e affrontare coraggiosamente il mare aperto guidati con prudenza e con saggezza dai nostri Maestri; navigare nel mare aperto può sempre comportare rischi e riservare sorprese, ma non esistono alternative se si vuole continuare a partecipare e contribuire, come protagonisti, all'evoluzione della civiltà contemporanea e al tempo stesso riscoprire continuamente la nostra forza interiore”.

“Estremismo e demagogia – ha aggiunto il Presidente dell'Unione – sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà sempre e solo bianca o nera, senza sfumature”.



convivere, comunicare, integrarsi in società libere e aperte nelle quali, in senso non retorico e non teorico, la varietà è vera ricchezza e le diverse ideologie, teologie e tradizioni convivono in pace, con pari dignità e reciproco rispetto. L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria e di conciliare rigore e flessibilità, lasciando, come il Talmud insegna, ampi spazi alla dissertazione filosofica, alla ricerca scientifica e alla libertà di interpretare e sviluppare il dibattito come valore positivo e irrinunciabile, rispettando le diverse correnti di pensiero, ma conservando sempre la capacità di riportare tutto all'unità. Le forme di chiusura e ripiegamento in se stessi, adottate nei secoli scorsi dai nostri antenati per autodifesa, appaiono superate, inutili e dannose in un mondo globale nel quale confini e barriere si sono fortemente affievoliti e non esistono più microcosmi impenetrabili e incontaminabili. Un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillinarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di isolamento, uscita alla quale siamo insistentemente chiamati dalle società contemporanee e democratiche nelle quali viviamo e delle quali siamo parte inte-

grante. Sarebbe un'illusione antistorica, un errore fatale, la perdita di un'occasione unica, e forse irripetibile, se ci sottraessimo all'apertura e al confronto che, si badi bene, sono cose ben diverse, anzi opposte, all'assimilazione; sono infatti prove di fiducia in noi stessi e stimoli al rafforzamento della nostra cultura e della nostra identità per poter essere all'altezza di qualsiasi sfida o confronto e in tal modo sconfiggere, una volta per tutte, quell'insegnamento del disprezzo che non è ancora completamente debellato. Per noi è opportuno e necessario uscire dai porti, solo apparentemente sicuri, staccarci dagli ormeggi fissi e statici e affrontare coraggiosamente il mare aperto guidati con prudenza e con saggezza dai nostri Maestri; navigare nel mare aperto può sempre comportare rischi e riservare sorprese, ma non esistono alternative se si vuole continuare a partecipare e contribuire, come protagonisti, all'evoluzione della civiltà contemporanea e al tempo stesso riscoprire continuamente la nostra forza interiore. La nostra forza dovrà esprimersi, d'ora in avanti, indirizzando il nostro popolo fuori e lontano dai ruoli contraddittori che chi non ci ama tende da secoli ad attribuirci, di vittime, di sfruttatori, di arroganti e spietati usurpatori. Noi ebrei,

anche sulla base della nostra esperienza storica, dovremmo rifuggire da qualsiasi tentazione all'estremismo, alla faziosità, alla chiusura in noi stessi, all'isolamento culturale, al verbo unico, ai dogmi; dovremmo combattere il fascino insidioso della demagogia ideologica e verbale, sia teorica che pratica. Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà sempre e solo bianca o nera, senza sfumature. L'estremismo del linguaggio, l'uso sconsiderato di provocazioni verbali, non toccano solo aspetti di pura forma perché producono effetti traumatici e danni reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma spesso anche gli amici se chiedono uno spazio per il dialogo o una maggiore apertura.

Se un simile degrado si presentasse fra noi dovrebbe essere duramente contrastato ricordandoci che, secondo le Legge ebraica, nessuno ha il diritto di affermare di essere un'autorità suprema depositaria della verità e che nessuno è titolare

del potere assoluto e indiscutibile di accogliere o di escludere chiunque.

Fondamentalismo e integralismo non sono termini equivalenti, anche se frequentemente vengono abbinati e confusi.

La differenza emerge chiaramente se si risale alla loro origine storica ed etimologica. Nonostante le differenze, sia il fondamentalismo che l'integralismo, aspirano alla costruzione di società e di stati teocratici nei quali tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giurisdizionale siano ispirati e sottomessi a un solo potere religioso. Appare ogni giorno più evidenti quali siano le drammatiche conseguenze che derivano dal rifiuto dei principi di democrazia e di laicità dello Stato, i soli che possono assicurare parità di diritti e dignità fra maggioranze e minoranze, fra credenti e non credenti, fra cittadini e stranieri.

Non ho la pretesa di aver esaurito gli importanti argomenti che ho appena accennato ma il mio compito era oggi di sottoporvi una relazione che contenesse una sintesi delle linee guida che hanno ispirato la mia e la nostra azione negli ultimi quattro o dieci anni e che fossero, a mio giudizio, ancora validi e attuali per l'immediato futuro.

Grazie per l'attenzione e la pazienza con le quali mi avete ascoltato.





Entra nel vivo la competizione per il prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che sarà eletto in occasione del voto in programma domenica 19 giugno. Questo lo scenario: quattro liste in lizza a Roma, tre a Milano. Scelta tra più candidati a Trieste, Firenze e Livorno. Espressione diretta di un proprio rappresentante da parte dei Consigli di molte altre Comunità. Venti i Consiglieri

Unione, il 19 giugno al voto

che saranno eletti a Roma, dove si presentano le formazioni Menorah, Benè Binah, Kol Israel e Israele siamo noi. "Menorah" schiera Livia Ottolenghi, Livio Anticoli, Alan David Baumann, Guido Coen, Claudio Della Seta, Ugo Di Nola, Alessandro Di Veroli, Letizia Franchetti, Hamos Guetta, Victor Magiar, Fabrizio Manasse, David Meghnagi, Emanuele Pace, Piero Piperno,

Daniele Massimo Regard, Fiammetta Segrè, Giovanni Sermoneta, Dalia Sestieri, Sarah Taieb e Joel Terracina. "Benè Binah" schiera Noemi Di Segni, Fabrizio Benigno, Sabrina Coen, Fabiana Di Porto, Ivan Fellus, Jacqueline Fellus, Davide Jona Falco, Lawrence Kay, Roberto Lehmann, Ariela Massarek, Saul Meghnagi, Silvia Mosseri, Simona Nacamulli, Eva Ruth Palmieri,

ROMA

“Rinnoviamo un clima di fiducia”



► Livia Ottolenghi

"Bisogna partecipare e considerare l'Unione come propria, più vicina. Anche perché oggi partiamo inevitabilmente da due sfide da cui dipenderà la sopravvivenza dell'ebraismo italiano: quella demografica e quella, purtroppo, della sicurezza. E non solo: bisogna rispondere a chi ha sempre disconosciuto l'Unione e vorrebbe magari imporre un modello di governo non collaborativo". Così Livia Ottolenghi, già assessore alla Cultura della Comunità ebraica romana e capolista di Menorah. "Giovane, preparata, motivata" i tre aggettivi scelti per definire la formazione. "La composizione della lista parla da sé: sette under 40, sette veterani, undici debuttanti alle elezioni in Comunità, la più giovane e il meno giovane tra tutti i candidati. Rappresentanti di tutte le professioni e i mestieri, studenti. Esperienza e nuove idee. Una squadra di persone diverse - dice Ottolenghi - con un unico intento". "Dinamica, autorevole, comunicativa" i tre aggettivi per l'Unione del futuro. "Vorremmo - dice la capolista - che la nuova UCEI fosse dinamica, veloce nelle risposte, che ci continuasse a rappresentare con voce chiara e autorevole. Una Unione vicina alle Comunità e a Israele. Vorremmo un rinnovato clima di fiducia, che tutte le comunità conoscessero a fondo le potenzialità del contributo che Roma può dare. Vorremmo che l'Unione fosse luogo per nuove occasioni di crescita per tutto l'ebraismo italiano, occasioni di lavoro nelle Comunità, occasioni di avvicinare gli ebrei che vivono in posti diversi. Competenze e network, nuove tecnologie e antichi legami". Partendo dal presupposto che "il nostro punto di riferimento è naturalmente l'ebraismo ortodosso" Ottolenghi conclude: "Ci sono diverse tradizioni nelle nostre comunità, tutte importanti, tutte da valorizzare e preservare. Nessuno si deve sentire escluso, anche chi si è allontanato. Mettiamo al centro del nostro impegno lo spirito di servizio per le nostre istituzioni e i valori di solidarietà e sostegno reciproci".

MILANO

“Chiediamo ascolto dai rabbini”



► Cobi Benatoff

"Apertura a tutti gli ebrei, al dialogo e al rispetto di tutte le opinioni, alla convivenza in 'mamma comunità' senza l'imposizione di un pensiero unico, alla società in cui viviamo condividendo i valori della nostra cultura". Cobi Benatoff, leader della lista Comunità aperta, descrive la battaglia che intende portare avanti in Consiglio. Una battaglia, sottolinea, "che è vitale per il futuro dell'ebraismo italiano". "I figli di padre ebreo, riconosciuti come Semi di Israele o Zera Israel, che frequentano la scuola ebraica, dovrebbero fare il Bar o Bat Mitzva insieme ai loro compagni. Il processo di conversione deve essere chiaro e trasparente sulla durata, sugli adempimenti e sui costi e soprattutto - dice Benatoff - su come si evitano traumi inutili su bambini così vulnerabili a paure e sofferenze". "Sensibile, umana e amorevole" i tre aggettivi per l'UCEI in relazione a questa tematica. "Come si può accettare che questi bambini soffrano in un limbo fino alla maggiore età religiosa? Non sono considerati ebrei e quindi non possono fruire dei diritti di chi è ebreo. Ma al tempo stesso non sono considerati neanche non-ebrei e da loro si pretende l'assunzione delle stesse responsabilità di chi lo è. Se il 'sistema' sottopone i 'nostri' bambini a una tale 'tortura' psicologica ritengo che abbiamo tutti diritto a una spiegazione. Anche perché - afferma Benatoff - fino a tempi recenti la conversione dei bambini era una pratica normale". "Non ci permettiamo di imporre ai rabbini di essere d'accordo con noi, né che seguano le nostre indicazioni. Ci aspettiamo però che ascoltino le nostre istanze, i nostri problemi e le nostre preoccupazioni e che le prendano in considerazione. Ci aspettiamo che ci spieghino la loro visione del futuro della comunità ebraica italiana e che non si offendano quando poniamo loro richieste di chiarimento. Tutti i leader devono rispondere del loro operato. Persino Mosè - conclude - è stato messo continuamente in discussione".

ROMA

“Seminiamo insieme per il futuro”



► Noemi Di Segni

"Votare è un meraviglioso strumento democratico, è un diritto ma anche un dovere di tutti coloro che desiderano esprimere la loro rappresentanza all'Unione e contribuire allo sviluppo e al riconoscimento del nostro popolo. Andare a votare perché l'istituzione e la politica (anche in ambito ebraico) è 'noi', non un luogo 'loro' o del 'voi'". È l'invito alla partecipazione della capolista di Benè Binah, l'attuale assessore al Bilancio e Otto per Mille UCEI Noemi Di Segni.

"A cominciare dai 18 anni - afferma - votare è segno di partecipazione a uno dei tanti rami del grande albero che è l'ebraismo intero. L'albero non a caso da noi scelto come simbolo di lista.

Radici che ci tengono saldamente uniti e una grande chioma che infonde nuova linfa e rinnovamento". Caratteristiche peculiari di Benè Binah per Di Segni sono l'inclusività, la propositività e la concretezza.

"Seminare per il futuro": un concetto che, come è stato spiegato, racchiude quello di lavorare oggi per vivere in Comunità "accoglienti e sostenibili per il loro futuro, ciascuna con il suo patrimonio di tradizioni e cultura" e per un ente di raccordo e supporto che svolga la sua funzione di "indiscutibile rappresentanza dell'intero ebraismo italiano".

Per l'Unione che verrà l'auspicio è per un pieno riconoscimento da parte della società italiana che generi a sua volta un pieno riconoscimento di Israele e della sua realtà; una proficua interazione tra persone e sensibilità diverse; la sostenibilità dei progetti e una capacità, da parte dell'ente, di farsi promotore di iniziative che lascino il segno. Il riferimento valoriale per Benè Binah arriva direttamente dai Salmi (capitolo 1, verso 3): "Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere".

MILANO

“Ridefiniamo i criteri distributivi”



► Raffaele Besso

"Come lista diamo un giudizio complessivamente positivo dell'operato dell'Unione in questi quattro anni.

"Ma allo stesso tempo, crediamo che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane non dia attualmente una rappresentazione corretta delle varie anime dell'ebraismo italiano.

"Crediamo che gli organi di autogoverno non stiano funzionando in modo ottimale. Crediamo che la redistribuzione alle Comunità ebraiche del gettito proveniente dall'Otto per mille non sia realmente efficiente. Questi sono i motivi per votarci il 19 giugno".

Così si esprime Raffaele Besso, copresidente assieme a Milo Hasbani della Comunità ebraica di Milano e capolista della formazione Wel-

lcommunity per Israele.

Secondo Besso, i tre aggettivi che definiscono la lista al meglio sono "equilibrata", "propositiva" ed "etica".

Equilibrata perché rappresenta "tutto l'ebraismo milanese per fasce d'età, provenienze, posizioni politiche, livelli di osservanza religiosa".

Propositiva perché nel programma si descrive "ciò che abbiamo fatto in UCEI in passato, ma anche ciò che vogliamo fare in futuro".

Per il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche che uscirà da questa consultazione elettorale, Raffaele Besso si augura "una maggiore rappresentatività, una gestione più oculata del gettito Otto per mille, una maggiore sensibilità ai temi che ci stanno a cuore, come la sopravvivenza delle quattro scuole ebraiche comunitarie italiane, la difesa a oltranza dello Stato d'Israele e del suo governo, la lotta all'odio e all'antisemitismo".

Al centro dell'impegno della lista, conclude Raffaele Besso, un valore condiviso: una forte attenzione all'educazione ebraica.

Daniela Pavoncello, Sandro Sermoneta, Giuditta Servi, Gioia Spizzichino, Claudia Tedeschi e Manuela Terracina. "Kol Israel" schiera Ruth Dureghello, Giovanni Ascarelli, Settimio Di Porto, Michele Di Veroli, Roberto Di Veroli, Franca Formiggini Anav, Diletta Funaro, Rafi Korn, Martina Mieli, Claudio Moscati, Gino Moscati, Yoram Orvieto, Gianluca Pontecorvo, Ruggero Raccah, Raffaele Sassun, Robert Sassun e Angelo Sed. "Israele siamo noi" schiera Marco Sed (Yotvata), Giorgia Calò, Alberto Ouazana, Alberto Piazza O Sed, Raf-

faele Pace, Giacomo Moscati, Aldo Astrologo, Angelo Liscia, Barbara Vivanti ed Eliana Pavoncello. Dieci i Consiglieri che spettano alla Comunità di Milano, dove si presentano Comunità aperta, Wellcommunity per Israele e Milano per l'Unione - L'Unione per Milano. "Comunità aperta" si schiera con capolista Cobi Benatoff, e a seguire Joyce Bigio e Alberto Arnaldo Levi. "Wellcommunity per Israele" con Raffaele Besso e a seguire Dalia Gubbay, Guido Ascer Guetta, Sara Modena, Guido Osimo, Davide Riccardo Romano e Raf-

faele Michele Turiel; infine Milano per l'Unione - L'Unione per Milano" candida Milo Hasbani Kermanchahi capolista insieme a Betti Guetta, Avram Hason, Alberto Jona Falco, Giorgio Mortara e Giorgio Sacerdoti. Un Consigliere a testa per le altre 19 Comunità: a Trieste la scelta sarà tra Mauro Tabor e Joram Bassan; a Firenze tra Dario Bedarida, Sara Cividalli e Ugo Caffaz; a Livorno tra Vittorio Mosseri, Daniela Sarfatti e Daniel Polacco.

(Approfondimento a cura di Adam Smulevich)

ROMA

"Portiamo l'istruzione al centro"



► Franca Formiggini Anav

"Il 19 giugno dobbiamo cambiare e far sentire in maniera autorevole la nostra voce, senza delegare ad altri le scelte per il nostro futuro e quello dei nostri figli. In una frase, bisogna votare per garantire un futuro ebraico delle nostre Comunità". Così Franca Formiggini Anav, già presidente degli Asili ebraici, in corsa con la lista Kol Israel.

"Coesa, competente, per Israele": queste le tre caratteristiche che, secondo la candidata, definiscono la lista. "Siamo fortemente compatti nella visione del futuro e intendiamo cambiare i criteri di ripartizione delle risorse per favorire l'istruzione. In questo siamo forti del contributo che ciascuno di noi ha già dato, operando pro bono in ambito ebraico. Inoltre - afferma Anav - saremo sempre dalla parte di Israele e in prima linea contro ogni forma di odio".

I tre aggettivi per l'Unione del futuro sono invece "unita, organizzata e moderna". "Bisogna ora come non mai sanare diffidenze del passato, con iniziative unitarie, aggreganti a beneficio di tutte le comunità. Con una metafora, l'innaffiamento a goccia israeliano" spiega Anav, che è cresciuta tra Bologna, Como, Milano e Roma.

Sul fronte organizzativo, prosegue, "va invece ripensata la struttura interna e governativa, al fine di ridare al Consiglio poteri decisionali e di indirizzo e ottimizzare le spese". Per quanto concerne la modernità, l'obiettivo è che l'Unione sia "vicina al futuro, ai giovani, alle nuove forme di comunicazione, ponte con le start up e le tecnologie israeliane, educata a non buttare soldi".

Al centro dell'impegno della formazione il seguente concetto: Am Israel Hai (il popolo di Israele vive). "Vogliamo investire la maggior parte delle risorse nell'ebraismo vivo. Di qui - sottolinea Anav - la centralità dell'istruzione, che è motore della vita ebraica. Maimonide diceva: il mondo non si mantiene altro che per il respiro dei bimbi di scuola".

MILANO

"Rendiamo più autonomi i giovani"



► Milo Hasbani

"Serve una partecipazione significativa al voto, così che possano essere espresse al meglio le idee degli ebrei in Italia. Il voto è essenziale per tutti gli iscritti: per chi ha a cuore il futuro ebraico delle nostre Comunità ma anche per chi si sente estraneo, lontano o respinto da esse. È un dovere, ma soprattutto un diritto: è l'opportunità di esprimere le proprie opinioni su programmi precisi e diversi. Leggeteli e confrontateli". È l'invito che lancia Milo Hasbani, copresidente della Comunità ebraica di Milano e capolista del gruppo Milano X l'Unione - L'Unione X Milano.

"Le nostre idee sono dedicate in particolare a tre settori: giovani, scuola e sicurezza" spiega Hasbani. "Sui giovani, l'idea è di coinvolgerli maggiormente nel Consiglio UCEI e contemporaneamente di renderli maggiormente autonomi con un rilevante sostegno economico". Anche la scuola al centro degli obiettivi, "per valorizzare al meglio risorse e competenze esistenti, offrendo a molti più studenti di quelli oggi iscritti le scuole ebraiche di viverle come centri di opportunità e ospitalità". Sul fronte della sicurezza la sfida è quella di un "coordinamento sempre maggiore ed efficace" tra addetti ai lavori e referenti.

Competenza, determinazione, positività. Questi, secondo Hasbani, le caratteristiche del gruppo di cui gli è stata affidata la leadership. Competenza perché "tutti i candidati hanno esperienza nelle associazioni e nelle organizzazioni ebraiche, con incarichi di alta responsabilità". Determinazione perché "crediamo fermamente nell'identità ebraica, nella condivisione di valori plurimillenni, nel pluralismo delle idee". Positività perché "siamo tutti entusiasti e carichi di energie positive".

L'Unione che uscirà dal voto del prossimo 19 giugno dovrà infine essere, per Hasbani, "un ente inclusivo, operativo, trasparente". Un ente soprattutto i cui risultati "possano essere facilmente misurati".

ROMA

"Lavoriamo per essere inclusivi"



► Giorgia Calò

"Spesso si sente dire, e purtroppo questo vale anche per le elezioni del governo italiano, 'non sarà il mio voto a spostare le cose... tanto sono tutti uguali...nulla cambierà'. Così ci si abbandona all'indifferenza, e spesso è proprio quella indifferenza a far sì che non si prenda mai posizione. Votare significa poter decidere, significa cambiare".

Ne è convinta Giorgia Calò, attuale assessore alla Cultura della Comunità ebraica romana, candidata con la formazione Israele siamo noi. "Bisogna riflettere sul fatto che il disinteresse verso queste elezioni - aggiunge Calò - il non voler esercitare il diritto al voto, non avrà come conseguenza la scomparsa dell'UCEI (non sia mai);

l'UCEI si occuperà comunque della vita degli iscritti alle comunità d'Italia, solo che le scelte verranno prese da altri e che probabilmente non terranno conto degli interessi di chi non ha fatto sentire la sua voce quando avrebbe potuto".

La lista di cui fa parte è, per Calò, "ortodossa, giovane e concreta". Ortodossa "come affermazione delle nostre radici, nelle quali ci riconosciamo totalmente". Giovane perché "i giovani rappresentano il futuro dell'ebraismo italiano e in quanto tale abbiamo il dovere di sostenerli". Concreta perché "siamo prima di tutto tecnici e molto di noi hanno esperienze amministrative".

Gli aggettivi per l'UCEI del prossimo quadriennio sono invece "inclusiva, dinamica e internazionale". Inclusiva perché "divisioni, protagonismi, interessi contrapposti non fanno parte del nostro dna". Dinamica perché "intendiamo lavorare con serietà e in modo molto pragmatico, per migliorare i servizi agli iscritti, ottimizzando le risorse e creandone di nuove". Internazionale perché "vogliamo che l'UCEI diventi un punto di riferimento solido e credibile per i nostri interlocutori nazionali e internazionali: governi, istituzioni pubbliche e private, ambasciate, mezzi di informazione".

Donald Hulk

Ha le sembianze dell'incredibile Hulk il candidato repubblicano alla Casa Bianca, Donald Trump, disegnato da Michel Kichka a pochi giorni dall'investitura ufficiale del partito. Dalla rivale democratica Hillary Clinton a Benjamin Netanyahu, da Barack Obama ad Abu Mazen: nessuno sfugge alla sua matita sferzante e ironica.





Trieste, Firenze e Livorno: candidati a confronto

Oltre a Milano e Roma, sono tre, Trieste, Firenze e Livorno, le comunità dove sarà necessario andare al voto per esprimere ciascuna un Consigliere dell'Unione. A Trieste la sfida è tra Mauro Tabor e Joram Bassan.

“Noi siamo parte dell'UCEI. L'Unione è parte di noi. Non è uno slogan – dice Tabor – ma un dato di fatto. Se le medie e piccole comunità daranno una risposta forte, partecipando al voto, il futuro Consiglio non potrà fare a meno di raccogliere le istanze”. Il futuro dell'Unione? “Al servizio del futuro ebraico”.

Un voto importante per Trieste, riflette Bassan, affinché si rafforzi “una connessione tra noi, un'estremità anche geografica, con il cuore dell'ebraismo italiano”. Per il prossimo Consiglio, prosegue, la sfida è anche quella di un maggiore coordinamento sul piano “finanziario, fiscale e giuridico”.

A Firenze in competizione ci sono invece Dario Bedarida, Sara Cividalli e Ugo Caffaz. “È importante votare perché l'UCEI ci rappresenta, ci tutela, ci sostiene nella nostra vita ebraica” sottolinea Bedarida. A suo dire serve quindi una Unione sempre più inclusiva “di tutte le comunità, grandi o piccole”.

La sfida principale? “Lavorare secondo un principio ebraico di unitarietà, sussidiarietà e sostegno reciproco”.

“L'UCEI siamo noi; esprimere il nostro voto, il voto di una piccola comunità significa guardare al futuro, credere che insieme alle altre abbiamo molto da poter dare e ricevere” afferma Cividalli. “Desidero un'Unione più vicina e presente in comunità, una Unione che sia una rete composta da segmenti vivi, ognu-

no con le sue peculiarità, una rete capace di dare una nuova spinta all'ebraismo italiano”. “Votare il 19 giugno è fondamentale, affinché tutte e 21 le comunità siano davvero protagoniste”. È quanto sostiene Ugo Caffaz, che per l'ebraismo italiano esprime l'auspicio “che ritrovi il suo orgoglio, appunto, di ebraismo italiano”. In testa agli obiettivi, il rilancio delle realtà numericamente più esigue.

“Piccole e medie comunità, mettiamo le carte in tavola”

Piccole e medie comunità. Una ricchezza irrinunciabile per l'ebraismo italiano. Ma facciamo chiarezza. Quale la loro distribuzione sul territorio? Quale il loro contributo? Quali le sfide che sono chiamate ad affrontare nel breve, medio e lungo termine? A rispondere è Davide Romanin Jacur (immagine in basso), presidente della Comunità ebraica di Padova e coordinatore della Commissione Bilancio e Otto per Mille dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

“Sono contento – spiega – di avere l'occasione di esprimermi su questo tema, perché sono convinto che vi sia un gap di conoscenza. I rappresentanti delle cosiddette grandi comunità spesso si riempiono la bocca di asserzioni sulle piccole, ma dimostrano di non saperne più di tanto. Anzitutto serve una attestazione storica: a parte il primo insediamento ebraico pre-cristiano nella Roma Imperiale, l'origine delle comunità italiane è molto diversa da quasi tutti gli altri siti sparsi per il mondo, dopo la diaspora del 70 dC; nel tardo Medioevo e fino alla metà del XIX° secolo, l'attuale Italia era divisa in tanti Comuni o Signorie, ove gli ebrei furono richiamati a svolgere funzioni precluse ad altri, per religione o incapacità. Oggi ci sono 21 comunità, ma in passato ce n'erano cento o più: caratteristica peculiare e sensibile quindi dell'ebraismo italiano da sempre, oltre al rito che non è conosciuto all'estero, è una ampia e capillare diffusione nel territorio; non occorre ricordare le grandezze di Mantova e Ferrara, la storia di Padova e Venezia, le comunità perdute del Piemonte, quelle siciliane e pugliesi, mentre ricordo che Milano è invece una comunità giova-

nissima. Ora la situazione demografica è diversa, insidiata dall'assimilazione, prima ancora che dalla Shoah; dalla difficoltà matrimoniale e di procreazione, prima ancora dell'emigrazione in Eretz Israel; dagli spostamenti professionali. E così le comunità sono diventate piccole. Ma non per questo, i problemi delle piccole comunità sono diversi da quelli delle grandi: anzi, sono proporzionalmente maggiori. C'è chi dice che oggi ci sia a Roma una maggior povertà: anche nel resto d'Italia la crisi economica ha abbassato sensibilmente la redditività pro capite, creato nuove povertà,

cine di associazioni, enti, deputazioni che si occupano di moltissime delle funzioni istituzionali di una comunità, con propri patrimoni, personale e luoghi: nelle piccole bisogna provvedere a tutto, con le medesime disponibilità, forza lavoro e forse un'unica stanza: confe-



ridotto le possibilità di richiedere contributi istituzionali e quasi annullato le offerte liberali sulle quali, un tempo, le comunità sopravvivevano. Se gli assistiti sono passati da 4 a 10, è la stessa proporzione che ci sarebbe a Roma se fossero passati da 300 a 750. Se 12 persone in più sono senza lavoro, è come se a Roma fossero in più di 900. E si potrebbero fare altri esempi.

“Nelle grandi comunità ci sono de-

renze e convegni ce li paghiamo; non abbiamo una scuola, ma ci paghiamo gli insegnanti di lingua ebraica e gli insegnamenti di Talmud Torah (oltre ovviamente al rabbino capo); a Padova ho sette cimiteri da mantenere, più le spese delle sepolture, perché sono in proprietà, un mikvé e un Museo; altre comunità hanno sinagoghe sparse in un vasto territorio. Tornando alle proporzioni, se organizzo un Seder

per 70 persone, sarebbe come se Roma lo facesse per 5.000. Se porto in visita ai campi di sterminio (lo faccio da dodici anni, due o tre volte l'anno) 150 studenti è come se Roma ne portasse 11.000 (e io non vado in aereo, ma in corriera, e faccio lezione per dodici ore al giorno per quattro o cinque giorni a viaggio); se per il Giorno della Memoria facciamo 50 interventi in giro, è come se a Roma ne facessero 3.700. Ci sono i doveri di rappresentanza nelle manifestazioni pubbliche, perché facciamo parte delle cosiddette autorità. E sono sempre le stesse tre o quattro persone, in talune comunità una sola. Abbiamo gli stessi problemi di antisemitismo e di difesa di Israele, ma in un territorio più vasto: pensate a Napoli, che ha tutto il Sud Italia. In compenso è nei nostri territori che raccogliamo la maggior parte dell'Otto per Mille, direi sicuramente molto grazie al lavoro e alla presenza della nostra comunità: anche qui vorrei dire che ci sono comunità virtuose, ove il numero delle firme raccolte moltiplica fino a 68 volte (Parma) il numero degli iscritti; se facessimo proporzioni, l'ebraismo Italiano non si fer-

me-
r e b b e
certo a 70mila
firme, ma (con la media di 11
volte delle piccole) raggiungere-
rebbe 250mila firme, pari ad un in-
cremento di oltre 10 milioni di as-
segnazione.
Per questa stessa ragione, viceversa,
ci risultano estremamente dannose
tutte quelle notizie negative che
rimbalzano anche in “periferia”: la
gente ci ferma per la strada agitan-
do il ditino in merito alle vicende-
dell'Ospedale Israelitico; oppure ci
sbeffeggiano per la truffa passiva di
Milano; ma molto di più ancora è
il danno, quando rimbalzano delle
esternazioni ur-
late alla
pancia del-
l'elettorato
ebraico (e
soltanto a
questo scopo),
ma che vanno esat-



TRIESTE



► Mauro Tabor



► Joram Bassan

FIRENZE



► Dario Bedarida



► Sara Cividalli



► Ugo Caffaz

LIVORNO



► Vittorio Mosseri



► Daniela Sarfatti



► Daniele Polacco

A Livorno si candidano infine Vittorio Mosseri, Daniela Sarfatti e Daniele Polacco. “Dal voto mi piacerebbe che uscisse un assetto in grado di supportare in modo efficace le piccole e medie comunità, che evidentemente necessitano di un maggior sostegno” dice

Mosseri. Meno passaggi ci saranno tra UCEI e leadership locali, aggiunge, “più semplice sarà raggiungere dei risultati soddisfacenti”. “Mai come in questo momento di antisemitismo, solo apparentemente latente, c'è bisogno di trovare una sintesi tra orientamenti

diversi. Dobbiamo imparare a confrontarci, nel rispetto delle reciproche differenze” osserva Sarfatti. “L'UCEI del futuro dovrà essere soprattutto unione, nel senso più autentico del termine”. “Serve una UCEI sempre più vicina alle co-

munità” sostiene Polacco. Che per il prossimo quadriennio si augura rafforzamento del sociale, impegno sul fronte della casherut e revisione dello Statuto affinché “sia garantita maggiore partecipazione e alternanza nella guida delle nostre comunità e dell'UCEI”.

tamente in senso contrario a quanto noi diciamo nelle nostre conferenze o lezioni (distinzione tra ebrei e governo israeliano, pretese di difesa da parte delle forze dell'ordine quando si vuol proporre un'azione che è dimostrativa, connivenze o contrasti con i politici e le amministrazioni, e così via).

Parliamo quindi di Otto per Mille. I dati citati dimostrano come la stragrande maggioranza di chi firma per l'UCEI sia esterno al mondo ebraico. E passiamo a un altro punto, su cui spesso non c'è sufficiente chiarezza. Come avviene la ripartizione delle risorse?

Parto da un presupposto. Non partecipo agli pseudodibattiti sui social network, perché non ne ho il tempo e mi sono sempre dedicato a produrre (sia nella mia professione che nelle cose ebraiche) e non a parlare a vanvera. Parlando di Otto

dicativi, cui poi bisogna portare equivalenti pezze giustificative (non certo ad esempio la “perdita di bilancio”). Ho già accennato a quale obiettivo si potrebbe arrivare se l'Italia rispondesse in maniera uniforme e se l'ebraismo si facesse ovunque amare e non criticare: i territori presidiati dalle piccole comunità contribuiscono al totale con il 76%. Ma ne ricevono circa il 35%, senza contare le larghe integrazioni, distribuite a parte alle grandi, o tramite gli enti o su esigenze speciali. La ripartizione ha avuto una grandissima evoluzione e avviene oggi su algoritmi lungamente studiati, discussi e rimodulati nelle commissioni, ove si è sempre condivisa una quadratura, grandi e piccole insieme: ricordo che la proposta della vigente ripartizione in Consiglio UCEI è stata presentata dai consiglieri Barbara Pontecorvo e Cobi Benatoff e ha ottenuto l'unanimità dei consensi, compreso il gruppo “Per Israele”. Tra gli elementi fondanti, mi piace ricordare il criterio del minimo di sopravvivenza (che sono poi circa 20mila euro) per comunità che prima non avevano nemmeno i soldi per un dipendente a mezzo tempo (né rabbino, né segretario); la proporzionalità inversa sulla “ricchezza pro capite” della comunità; l'incidenza della capacità autocontributiva pro capite; la proporzione sul numero di iscritti in età scolastica. Ecco: a fronte di un problema scuole – che andrebbe per altro risolto con convenzioni dedicate con il Ministero – l'Unione già ripartisce una quota sensibile dell'Otto per Mille per l'istruzione. È altresì chiaro che si può operare soltanto con quanto c'è a disposizione e molto di più o di diverso si potrebbe fare, a fronte di maggiori disponibilità; di nuovo, ecco che dobbiamo salvaguardare la raccolta.

Come si pongono le piccole comunità in relazione alle politiche condotte dall'UCEI?

Le piccole potranno avere disparati punti di vista: quel che è certo è che sono fieramente istituzionali. Il primo (nuovo) Consiglio dell'UCEI invece che potersi avviare e organizzare nel lavoro, è stato

chi contesta ancora il mezzo voto. Mi sembrano tutte polemiche inutili, forse per far confusione a scopi elettorali. Il Consiglio così fatto è stato studiato e formulato nel Congresso di sei anni fa, anche dopo un faticoso accordo in cui – presenti i Consiglieri Riccardo Pacifici, Guido Osimo, Giorgio Mortara e

città (Milano si presenterebbe con due mezzi presidenti?); poi non vorrei che il passo successivo fosse quello di sancire che un presidente valga molto più di un altro, che ognuno di loro varrebbe quanto gli iscritti relativi, e che si sancisse quindi il potere assoluto e unico di Roma. Come ho detto, non corrisponde alla storia e nemmeno alla logica di raccolta del consenso. Quanto ai mezzi voti mi sono già espresso allo sfinito che non è così: premesso che non esiste il mezzo voto, ma un voto “abbinato” (se le due persone sono concordi c'è il voto, se fossero discordi ci sarebbe l'astensione), la ragione è stata unicamente quella di non avere un Consiglio di oltre 60 persone e abbiamo la dimostrazione di quattro anni in cui mai si è evidenziato un problema: gli otto rappresentanti si sono comportati civilmente, sempre concordando come esprimersi e sempre contribuendo ai lavori consiliari e delle commissioni.



occupato in diatribe e battaglie solo controproducenti alla possibilità di discutere contenuti e progetti; le Commissioni erano forse troppe e alcune non hanno lavorato o non erano investite dal Consiglio di una capacità quale, fortunatamente, ho avuto in quella che ho coordinato. Però, pur essendo forte il rammarico del tempo e delle energie perduti per nulla, io non considero negativa questa prima esperienza. Anzi mi sento di dover molto ringraziare le persone che ormai sappiamo non faranno più parte del prossimo Consiglio e che hanno fatto parte della Giunta e del Consiglio stesso. Ne sentiremo sicuramente la mancanza.

La formula a 52 Consiglieri del cosiddetto “parlamentino dell'ebraismo italiano” è soddisfacente?

C'è chi propone di istituire un Consiglio formato dai soli presidenti,

David Menasci – fummo noi ad accettare la proposta di Pacifici. Che 52 presenti (non è mai successo lo fossero contemporaneamente) non possano coesistere in un medesimo consesso è aleatorio, purché vi sia il rispetto delle regole di democrazia e buona educazione e le persone sappiano anche di poter perdere o essere minoranza; non di voler soverchiare gli altri oppure andarsene e operare per la distruzione dell'istituzione.

Si vogliono copiare i peggiori comportamenti della politica italiana, immaginare grandi strategie con chi sa quali obiettivi, perdendo di vista l'unico concetto fondante di essere guida e immagine dell'ebraismo Italiano.

Se un giorno lo Statuto sarà ancora modificato (con che figura!) e fatto il “Senato” dei presidenti, intanto perderemmo le importanti momentanee minoranze delle grandi

Si tratta di un pensiero condiviso?

Qui parlo a titolo personale e quanto detto finora non vuol essere un manifesto. Si sa che tra due ebrei ci sono almeno tre o quattro punti di vista; che ognuno deve dimostrare la sua personalità e ha bisogno di sentirsi parlare. Quindi non posso mai dire che sia il pensiero delle piccole comunità; alcune hanno nuovi Consigli e forse esprimeranno diversi delegati. Però, conoscendo e avendo tanto condiviso con gli altri, mi sento di poter affermare che sulla linea di Padova ci siano Ancona, Bologna, Casale, Ferrara, Firenze, Genova, Mantova, Merano, Napoli, Pisa, Venezia, Vercelli, Verona e forse altri.

Tra i suoi obiettivi c'è quello di diventare presidente dell'Unione?

Absolutamente no e per varie ragioni che ho già spiegato a quanti mi hanno fatto la stessa domanda.

per Mille bisogna chiarire aspetti che sono spesso mistificati: l'assegnazione avviene con criteri di legge molto precisi e in-

Cosa abbiamo da dirci fra noi? E cosa abbiamo da dire alla società nel suo complesso? E cosa è davvero la Community dell'ebraismo italiano? E inoltre, quando molti sembrano inclini a gettarsi nelle discussioni più accese per definire come suddividere le scarse e incerte risorse disponibili, come invece sarebbe possibile garantire la migliore tutela delle risorse esistenti e se possibile accrescerle?

Comunicazione, risorse, futuro

Tutti temi, questi, che rimandano all'impegno sull'informazione, perché è sullo scenario dell'informazione che si scaricano molte tensioni dell'ebraismo italiano, ma è sempre sullo stesso scenario che si determina la nostra capacità di reagire alle sollecitazioni e di rispondere agli interrogativi che ci

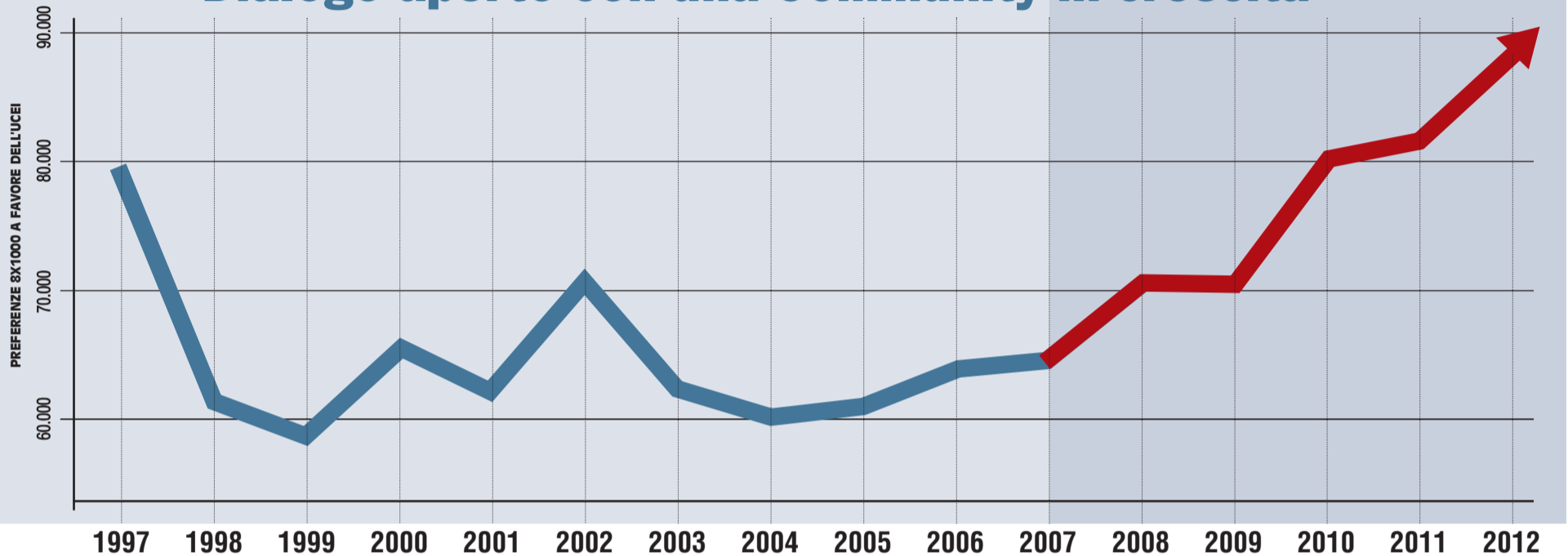
provengono dalla società circostante. E questo è ancora lo stesso orizzonte, l'unico possibile, dove una minoranza può sperare di garantire la propria sicurezza e di accrescere le risorse disponibili, il futuro delle proprie istituzioni.

Negli scorsi anni la Community dell'ebraismo italiano (la compo-

nente della società italiana attenta ai valori e alla testimonianza degli ebrei italiani) è cresciuta sensibilmente. E con essa la fascia di protezione attorno a una piccola minoranza e le risorse disponibili. Questa crescita è andata per ora di pari passo con una precisa scelta strategica: disinvestire dalle costo-

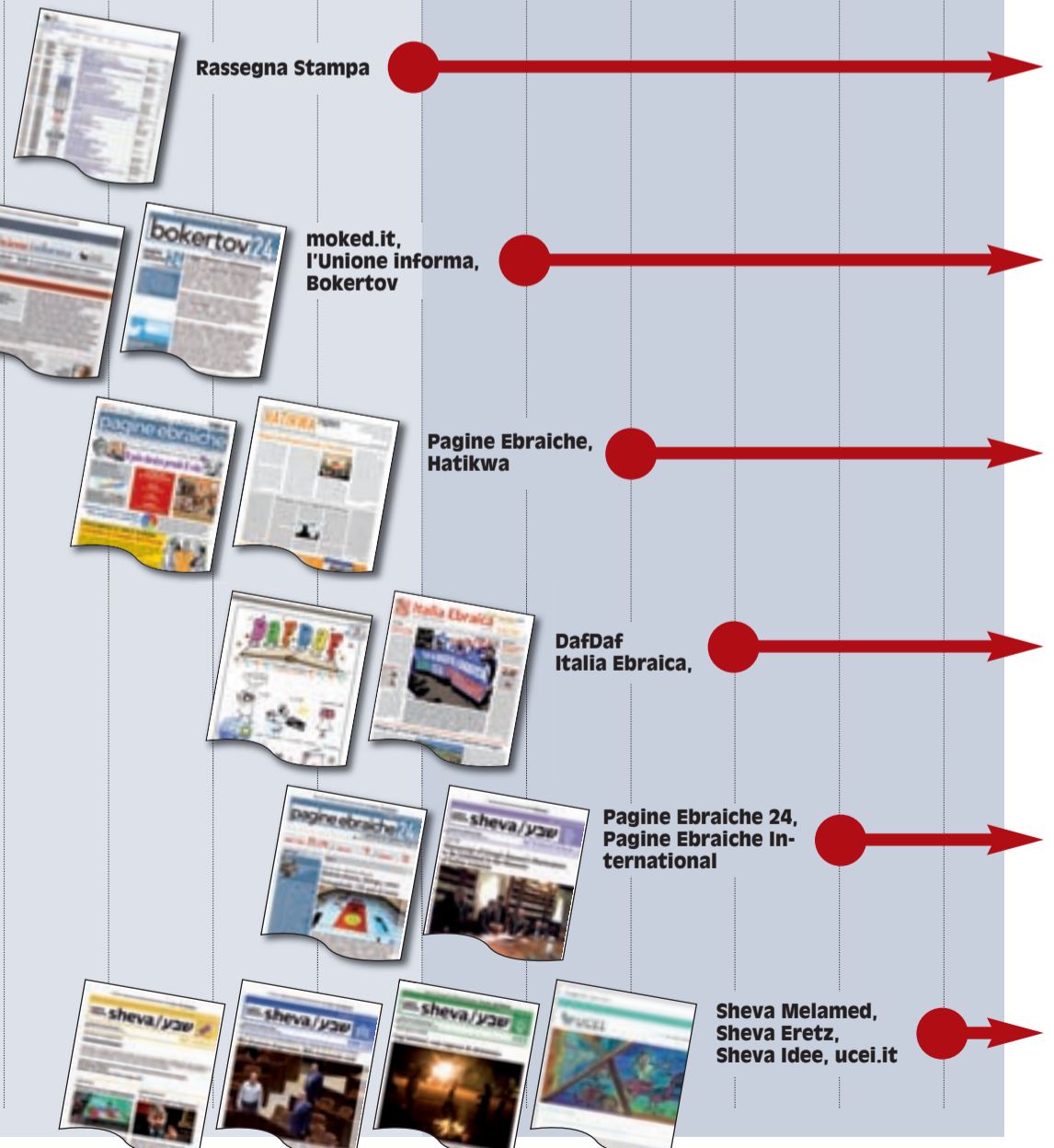
sissime campagne pubblicitarie condotte da tutte le realtà socio-religiose per sostenere la raccolta dell'Otto per mille e offrire piuttosto alla società italiana strumenti di conoscenza e di informazione. La crescita della Community, è ovvio, non può rispondere a criteri misurabili con certezza matematica, ma leggere il fenomeno con intelligenza e con trasparenza è l'unica strada che abbiamo davanti

Dialogo aperto con una Community in crescita



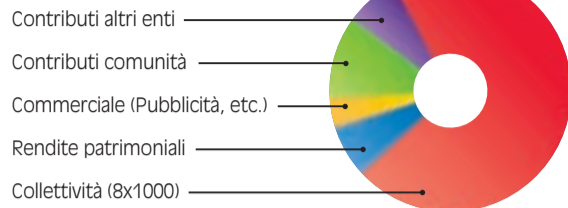
Il lavoro, i risultati

- Ogni mese tre giornali stampati in tabloid ad alta tiratura (il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, il giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica e il giornale ebraico dei bambini DafDaf). Tutti gli iscritti alle Comunità ebraiche italiane raggruppati assieme a migliaia di abbonati, decision maker e molte componenti della società civile
- Ogni giorno, con la sola sosta dello Shabbat e delle solennità ebraiche, nuovi notiziari in rete (sei notiziari quotidiani e settimanali online: Bokertov, per il commento della rassegna stampa e delle notizie del giorno, Pagine Ebraiche 24, il notiziario generale di metà giornata, Pagine Ebraiche International, il notiziario plurilingue, Sheva Melamed, dedicato al mondo della scuola e dell'educazione, Sheva Eretz, dedicato alla società israeliana fuori dagli stereotipi della propaganda e del conflitto, Sheva Idee, dedicato ai grandi temi del dibattito)
- Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e sito istituzionale UCEI www.ucei.it
- Rassegna stampa
- Ufficio stampa e assistenza alla Presidenza
- Praticantato giornalistico (otto esperienze di praticantato già convalidate dall'Ordine dei giornalisti)
- Formazione e corsi di aggiornamento per tutti i giornalisti italiani (la redazione accreditata come ente formatore dai ministeri competenti e dall'Ordine nazionale dei giornalisti)
- Laboratori di lavoro giornalistico e di formazione (Trieste e Venezia: Redazione aperta; Roma: Etica dell'informazione; Firenze: Economia e mercato del lavoro; Torino: Jewish State of the Net; Milano: Grafica e creatività)
- Iniziative culturali, interventi e diffusione straordinaria per lo sviluppo della Community nei grandi appuntamenti di raccordo e incontro (Torino Salone del Libro, Mantova Festival Letteratura, Bologna Children's Book Fair, Lucca Comics, Pordenonelegge, Gorizia èStoria, Trento Festival Economia, Ferrara Internazionale, Venezia Biennale)



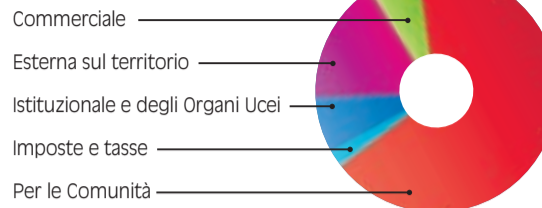
per capire dove agire e come agire. Stando ai dati di bilancio, circa l'80 per cento delle risorse disponibili vengono dalla nostra capacità di sviluppare un dialogo con la società. E queste risorse che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha la responsabilità di raccogliere vengono poi largamente redistribuite alle realtà comunitarie, traducendosi in un importante vantaggio per tutta la collettività.

DA DOVE VENGONO LE ENTRATE



Certo l'immagine di una minoranza è una complessa alchimia di fattori. Può essere incentivata, o an-

DOVE VANNO GLI INVESTIMENTI



che irrimediabilmente danneggiata, a seconda della credibilità o della moralità dei comportamenti dei singoli e delle istituzioni. Lo sanno bene gli ebrei italiani che nel loro impegno quotidiano agiscono in

quasi tutte le realtà come moltiplicatori della simpatia e del consenso di tanti altri cittadini. Certo il lavoro sull'informazione non può da solo sanare tutti i problemi. Ma analizzando i dati a disposizione è possibile vedere dove e come è stato faticosamente conquistato terreno. E, a seconda delle nostre scelte, determinare un futuro di progresso e di sicurezza di cui tutti noi possiamo essere gli artefici.

Le linee che fanno da guida al lavoro sull'informazione

✓ VALORI

Trasmettere e affermare i valori dell'identità ebraica, attribuendo al rabbinato italiano un ruolo di autorevole guida spirituale e alle cariche elettive delle istituzioni ebraiche italiane la responsabilità di parlare con autorevolezza e con una voce alta e forte alla pubblica opinione e alle Istituzioni del Paese.

✓ CULTURA

Creare strumenti efficaci e moderni di approfondimento e di formazione di cultura e identità ebraica. Diffondere la cultura ebraica, rafforzando la consapevolezza della presenza della minoranza ebraica nella Penisola sin dall'antichità e la conoscenza della cultura ebraica da parte della cittadinanza.

✓ ESSERE EBREI

Diffondere l'immagine positiva dell'essere ebrei raccontando l'esperienza gioiosa di chi vive la propria identità come un profondo arricchimento spirituale e culturale.

✓ APERTURA ALLA SOCIETÀ

Comunicare con la società circostante in maniera attiva ed efficace, raccogliendo il consenso e la solidarietà di ampie componenti della popolazione, anche sollecitando la destinazione dell'ottoxmille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Propagare e far conoscere i valori sociali ebraici, come l'assistenza e la tutela dei diritti delle fasce più deboli della popolazione anche sollecitando il contributo del cinquemille alle Comunità e alle Istituzioni sociali.

✓ PLURALISMO

Offrire opportunità di espressione alla realtà ebraica italiana in tutta la sua complessità e varietà, favorendo un sereno confronto fra idee, identità e culture diverse, ponendo come solo confine alla libertà di espressione il rispetto dell'identità di ciascuno.

✓ COMUNICAZIONE

Realizzare mezzi di comunicazione efficaci mediante un impegno proporzionato e intelligente delle risorse, utilizzare i mezzi di comunicazione per raccogliere simpatie e risorse.

✓ ORIZZONTI INTERNAZIONALI E ISRAELE

Conoscere e comunicare con le realtà ebraiche di tutto il mondo, a cominciare da Israele, Stati Uniti e principali comunità europee. Controbattere alla politica dei mass media tesa a rappresentare di Israele un volto esclusivamente e perennemente conflittuale, esaltandone la vera realtà, fatta di società civile, di cultura, di economia, di ricerca, di tutela alle categorie più deboli, di capacità di integrazione fra persone diverse per origine e provenienza geografica. Raccordarsi con la comunità degli italiani in Israele, sviluppando progetti comuni e mantenendo un dialogo fatto di comprensione e solidarietà costantemente aperto.

✓ STORIA E MEMORIA

Favorire la conoscenza della storia ebraica, non come materia accademica, ma come strumento in-

dispensabile per la conoscenza della realtà contemporanea. Riaffermare la Memoria in quanto valore ebraico di vigile e attiva testimonianza e la Shoah come monito per la salvaguardia dei diritti di tutti.

✓ LAICITÀ E TUTELA DELLE MINORANZE

Difendere e rafforzare i diritti civili e coltivare strategie comuni con le altre minoranze. Difendere la laicità dello Stato e delle istituzioni, la libertà d'espressione e di ricerca, la separazione fra poteri politici e poteri spirituali e gli equilibri costituzionali che caratterizzano le società democratiche.

✓ INTEGRAZIONE E RISPETTO DELLE REGOLE

Riaffermare il ruolo della minoranza ebraica come sigillo di garanzia e contributo essenziale per costruire una società aperta, solidale, giusta. Ma contemporaneamente dimostrare ed esigere il più rigoroso rispetto delle regole del vivere comune e delle leggi vigenti.

✓ GIOVANI

Offrire ai giovani ebrei italiani spazio di espressione e di confronto e una visione positiva e consapevole della vita ebraica. Dare spazio a nuove forme espressive più vicine alla loro sensibilità.

(Livorno - Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - 15 marzo 2009)

Comunicare cosa, comunicare perché

- Rafforzare l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane nel suo ruolo di raccordo fra le realtà ebraiche italiane e di rappresentanza delle realtà ebraiche italiane nei confronti della società
- Favorire la crescita dell'Unione come editore di testate giornalistiche professionali e autorevoli
- Favorire la raccolta delle risorse e offrire un punto di contatto con quella componente della società italiana che guarda con interesse alla realtà ebraica
- Aprire uno spazio comune di incontro e di confronto dove gli ebrei italiani, a prescindere dal proprio orientamento ideologico, possano sentirsi a casa e liberi di esprimersi
- Favorire una conoscenza matura, ma accessibile a tutti, dei grandi temi di interesse ebraico.
- Restituire a Israele la sua dimensione di società viva e aperta e di democrazia di incomparabile valore respingendo la tendenza a rinchiudere la realtà dello Stato ebraico nella gabbia e nella prospettiva distorta del conflitto mediorientale
- Portare in campo ebraico lavoro giornalistico professionale, crescita professionale per i giovani, formazione e aggiornamento professionale per tutti i giornalisti italiani.

In che quadro si opera

- Una redazione composta da giornalisti professionisti e operativa a Roma, Milano e Torino
- Oltre 120 collaboratori volontari e non retribuiti
- Linee guida definite dal Consiglio UCEI che definiscono la strategia editoriale
- Carta dei valori etici per l'informazione ebraica sviluppata con il rabbinato
- Rigorosa adesione all'etica e alla disciplina professionale giornalistica

Il futuro e l'orizzonte dell'informazione televisiva

- Conferimento all'area Comunicazione di due colleghi e della rubrica Sorgente di Vita
- Sviluppo dei servizi di Ufficio stampa, di sito istituzionale Ucei e di social network
- Valorizzare a tutto campo le professionalità presenti sull'orizzonte televisivo senza limitarsi ai confini della specifica convenzione Rai-Ucei
- Favorire nell'ambito del personale esistente e soprattutto fra i giovani la formazione di professionalità specifiche nel settore televisivo
- Impegnarsi per incrementare nell'Ente editore consapevolezza e valutazione del risultato realizzato e sviluppare un confronto strategico che deve necessariamente mettere in gioco tutte le forze e tutte le competenze su cui l'Unione può contare

“È la passione che muove la scienza”

Padre dell'algoritmo che ha rivoluzionato le comunicazioni, Andrea Viterbi spiega cosa frena oggi la ricerca

— Daniel Reichel

La Meghillat Ester, il libro che si legge durante la festa di Purim e che racconta le vicende della regina Ester, è uno dei libri più allusivi e misteriosi della tradizione ebraica. Un testo in codice, spiegava su queste pagine rav Riccardo Di Segni, e come tale va decodificato. Sin dal suo titolo che può essere interpretato e tradotto come “rivelazione del segreto”. Curiosamente, proprio durante una festa di Purim, circa mezzo secolo fa, un ingegnere ebreo di origini italiane rivoluzionò la storia delle comunicazioni con la sua rivelazione scientifica: l'intuizione? Un algoritmo che permette di decodificare velocemente un segnale digitale e consente ancora oggi di prevenire le interferenze nelle comunicazioni tra milioni di cellulari. A formularlo, Andrew Viterbi. Da qui, l'algoritmo Viterbi. “L'ho capito, l'ho risolto!”, le parole pronunciate in sinagoga dopo la scoperta, come ricorderà il figlio Alan in un'intervista. Mentre i figli, in quel lontano 1967, partecipavano a una gara in maschera per Purim, Viterbi infatti riempiva di formule un foglio. E così prese forma la rivelazione che ha segnato l'evoluzione delle telecomunicazioni dall'analogico al digitale. “Se non ci fossi arrivato io, l'avrebbe fatto qualcun altro”, spiega sorridendo a Pagine Ebraiche. Il suo italiano è fluente con un accento americano non così pronunciato come ci si aspetterebbe da chi fu costretto a lasciare l'Italia a soli quattro anni a causa delle leggi razziste del 1938. La sua famiglia infatti abbandonò Bergamo per gli States nell'agosto del 1939, appena prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Nonostante le difficoltà iniziali, l'arrivo da profughi in un paese straniero, Andrew Viterbi ha costruito attraverso il suo amore per la scienza, e per l'ingegneria elettronica in particolare, una carriera che si potrebbe riassumere nella realizzazione del sogno americano: non solo ha scoperto l'algoritmo che porta il suo nome ma è diventato un imprenditore dal successo planetario grazie in particolare alla Qualcomm, multinazionale delle telecomunicazioni che fattura diversi miliardi di dollari l'anno. Come ha detto Peretz Lavie, presidente del Technion di Haifa – una delle uni-

Nato a Bergamo il 9 marzo del 1935, Andrea Viterbi è diventato uno dei volti della rivoluzione digitale, a partire dalla famosa scoperta dell'algoritmo che porta il suo nome fino alla fondazione assieme ad alcuni colleghi di ingegneria elettronica (materia di cui sarà docente alla University of California) del gigante delle telecomunicazioni Qualcomm. Innumerevoli i premi e le lauree ricevute negli Stati Uniti e nel mondo: dalla medaglia “Alexander Graham Bell” dell'IEEE nel 1984 al “Marconi International Fellowship Award” nel 1990, fino alla National Medal of Science, onorificenza assegnatagli dal presidente degli Stati Uniti d'America nel 2011. In Italia, nel 2001, il Presidente della Repubblica lo ha nominato “Grande Ufficiale della Repubblica”. Viterbi è stato inoltre insignito della Laurea Honoris Causa dalle università del Technion di Haifa, il cui corso di ingegneria elettronica porta il suo nome e quello della moglie Erna Finci. Per la sua competenza tecnologica è stato chiamato a far parte dei consiglieri per le telecomunicazioni dell'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Ritiratosi dall'industria, Viterbi si è dedicato in particolar modo alla filantropia, attraverso la Viterbi Family Foundation. La fondazione ha elargito una somma significativa anche alla facoltà di Ingegneria della University of Southern California, anche questa intitolata ai coniugi Viterbi in segno di riconoscimento.



versità su cui Viterbi riversa il suo impegno filantropico e il cui corso di ingegneria elettronica è dedicato a lui e sua moglie Erna – Andrew Viterbi colpisce per la sua umanità, per la sua aria rassicurante e paterna, nonostante sia un uomo di straordinario successo. Pagine Ebraiche ha cercato di conoscere non tanto la sua biografia, su cui sono stati scritti libri e fatti documentari, quanto la sua visione dell'America, della ricerca, di come

si è evoluto il mondo del lavoro e delle comunicazioni.

Lei è arrivato negli Stati Uniti da profugo. Addirittura dopo l'entrata in guerra degli americani, la sua famiglia, in quanto italiana, era considerata “nemico straniero”. Ma nonostante tutto è riuscito a costruirsi una brillante carriera. Nell'America di oggi questo potrebbe succedere? Questo non lo so. So che gli Stati Uniti sono cambiati moltissimo da

allora. Io arrivai a quattro anni, ci misi alcuni mesi ad imparare la lingua. Ricordo di aver avuto una maestra severa e poco tollerante. Ma dopo poco padroneggiavo la lingua. Oggi c'è questo terribile sistema dell'“English as a second language”. Si fanno lezioni speciali in spagnolo per i latinoamericani. Ma così si

rischia di tenerli in un ghetto intellettuale. La padronanza della lingua è fondamentale per un bambino e per la sua crescita. Per la sua integrazione. E non è che un tempo le cose fossero facili: quando parlavo in italiano con mio padre, per le vie di Boston, ricordo gli sguardi diffidenti. In più vi era un pregiudizio anche sugli ebrei, a cui diverse università erano precluse.

A proposito di università. Lei ha frequentato il Mit, è diventato ingegnere in elettronica, materia che ha poi insegnato all'università...

Ed è stato proprio attraverso l'insegnamento che sono arrivato a scoprire quella formula che sarebbe diventata famosa. Volevo spiegare ai miei studenti la teoria dell'informazione ma cercavo un modo più semplice per farlo e così sono arrivato all'algoritmo.

Ma non lo brevettò. Un primo modello di open source?

Non proprio. Ci informammo ma l'avvocato ci disse che sarebbe stato troppo costoso farlo. E allora non si poteva immaginarne un così ampio uso. Ma non sono pentito. Anche perché in questo modo è

Il grande cuore di un capitalista riluttante

Il teatro, e l'opera, una passione che viene dalle origini italiane, ma anche scuole, istituti di ricerca e università. Sono tanti gli enti che hanno ricevuto donazioni anche molto consistenti da Andrea Viterbi, l'ingegnere figlio di italiani rifugiatisi in America per sfuggire alle leggi razziste del '38. Nel Nuovo Mondo ha avuto un successo tale da essere diventato argomento di una domanda di Trivial Pursuit, il gioco in cui ci si misura sull'abilità nel rispondere a domande di cultura generale. Nato a Bergamo nel 1935, racconta sorridendo di aver vissuto solo quattro anni in Italia, da bambino. “Sembra pochissimo, se si pensa che sono in America da settantasette, ma venivamo tutti gli anni, e poi ora mi sento trascinato a tornare alle radici”. Nel sentirlo raccontare con voce pacata e sorridente emergono tracce che rimandano all'inizio del Novecento, a partire dall'italiano impeccabile. È una lingua rimasta simile



a quella dei genitori: il padre Achille, nato a Mantova nel 1881, oftalmologo, e la madre, Maria Luria, che proveniva da Casale Monferrato. Racconta delle difficoltà iniziali, a “Nuova York”, poi della vita a Boston, e a “San Francisco”, pronunciato così come si scrive. Ma è la scuola che ha frequentato a Boston quella che più pare aver influenzato il suo approccio allo studio e forse anche la scelta di finanziare istituzioni educative. Negli appunti presi nel 2000 proprio in occasione di una campagna di raccolta fondi per la sua vecchia scuola, la Boston Latin, si legge: “Quello che ricordo meglio, e che mi è

► L'imprenditore e ingegnere Andrea Viterbi con la moglie Erna, scomparsa nel 2015. Assieme si sono dedicati all'impegno filantropico a sostegno di diverse istituzioni nel mondo, da Israele agli Stati Uniti. E in Italia.

più caro dell'educazione ricevuta alla Latin school cinquanta anni fa è che mi ha insegnato come studiare. Con queste parole intendo dire che mi ha dato le motivazioni per assimilare conoscenza, per organizzarla e soprattutto per comprenderla”. In una intervista del 2012, rilasciata al San Diego Union - Tribune, si era definito “un capitalista riluttante”, prima di spiegare che “Il divario tra ricchi e poveri, tra lo stipendio degli amministratori delegati e dei dipendenti è osceno, e lo dico anche se alcuni tra i miei migliori amici sono amministratori delegati e io stesso sono stato in quella posizione, ma è diventato il

problema principale di questo paese. E il problema principale in campo tecnologico è che non facciamo abbastanza per l'educazione e l'istruzione e non abbiamo abbastanza rispetto e interesse per le scienze e la tecnologia”. Così, forte del rispetto guadagnato in anni di carriera, ha investito in formazione: la University of Southern California, dove dopo la laurea all'MIT ha concluso il suo PhD in Digital Communication, ha ora una “Andrew and Erna Viterbi school of engineering”, sostenuta con donazioni di alcune decine di milioni di dollari, ma c'è anche una “Andrew and Erna Viterbi Faculty of Electrical Engineering” al Technion, a rafforzare il legame con Israele dove si sente a suo agio almeno quanto in Italia, e con cui collabora da almeno cinquant'anni. Ma ha anche finanziato i viaggi studio ad Auschwitz di un liceo di Bergamo, che arrivavano a conclusione di percorsi di approfondimento sulla Shoah, e più



stato ulteriormente sviluppato.

Lei che ha contribuito a rivoluzionare il mondo digitale, come vede l'evoluzione di internet, l'avvento dei grandi imperi di Google e Facebook?

Come ha detto Thomas Friedman, il mondo è tornato piatto. Con la globalizzazione portata dalle tecnologie del web, chiunque può collaborare e fare affari con qualsiasi persona o società in tutto il mondo. Un mondo "ugualizzato" in cui però il costo della manodopera

non professionale si è abbassato e molto. Qui il cambiamento è sociologico e ancora non sappiamo come farvi fronte. Su Facebook: non credo che Zuckerberg possa essere un modello, la sua idea è nata un po' per caso. Oggi poi il mondo delle start up, dell'innovazione è improntato troppo sull'idea del profitto, sulla monetizzazione.

E prima non era così?

Si respirava di più la passione per la scienza. Il desiderio di mettersi

alla prova, il traguardo era la scoperta stessa e solo dopo il profitto che poteva derivarne.

Bisognerebbe recuperare quell'aria. Ricordo quando i russi lanciarono Sputnik, gli Stati Uniti virarono di colpo i loro investimenti e si iniziò a lavorare sullo spazio. Erano anni carichi di entusiasmo.

La sua passione per la scienza e per l'ingegneria elettronica in particolare, l'ha portata a vincere alcuni dei più prestigiosi premi nel suo campo e soprattutto a sostenere università

come il Mit o il Technion di Haifa. Come vede gli investimenti sulla ricerca tecnologica?

In passato, negli Stati Uniti, era il settore della difesa a investire molto in questo settore.

Così è ancora oggi in Israele. In ogni caso, credo che dovrebbero essere potenziati i finanziamenti ma anche che sia importante, necessario anzi fare un lavoro dal basso sin dalle scuole primarie, per spingere i bambini ad appassionarsi alle scienze e alla matematica.



recentemente ha scelto insieme alla moglie Erna di sostenere in memoria del figlio Alexander una scuola per le arti in Israele a Sha'ar Hanegev, a pochi chilometri dal confine con Gaza, che ora si chiama Alexander Joseph Viterbi Art Center. E più recentemente, questa volta in memoria di Erna, mancata lo scorso anno, ha fatto

una ulteriore donazione all'Old Globe, il teatro di San Diego che ora ha un "Erna Finci Viterbi Artistic Director Fund". E proprio la storia di Erna, nata a Sarajevo, ha addolcito almeno parzialmente l'amaro di fondo nei confronti dell'Italia, che si percepisce quando racconta della sua storia, un'amaro ereditata dalla

sofferenza dei suoi genitori (suo padre ripeteva "Per gli italiani siamo ebrei, e per gli ebrei, qui, siamo italiani"). Un sentimento che è ammorbidito dal sovrapporsi dei ricordi successivi e dal legame forte con la famiglia italiana, con "i cugini", con cui il rapporto è rimasto forte e costante, anche grazie ai tanti viaggi. La famiglia di

Erna, invece, in Italia aveva trovato un rifugio anche se temporaneo e precario. alla fine del '41, in un piccolo paese della Bassa Parmense, Gramignazzo di Sissa. Parlavano serbo-croato e ladino, e la loro situazione di "internati civili di guerra" li aveva in effetti protetti e fatti arrivare in un luogo ben più sicuro dell'originaria Sarajevo. Ricordi positivi, con amici e vicini che li aiutarono e protessero quando arrivò il momento di fuggire anche dall'Italia, verso la Svizzera, che il Cdec, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano ha raccolto. E proprio il Centro negli anni è stato sostenuto dai Viterbi, e una ulteriore grande donazione arrivata in questi giorni permetterà di portare alla pubblicazione Memorie della salvezza, il volume curato da Liliana Picciotto che raccoglie anche la storia di Erna Finci Viterbi, a saldare un legame profondo e forte con l'Italia. Nonostante tutto.

a.t.

twitter @atrevesmoked



— DONNE DA VICINO

Licia

Licia Mattioli è una creatrice di gioielli da poco sbarcata in Kikar haMedina a Tel Aviv con le sue esclusive collezioni.

Avvocato per formazione, imprenditrice per vocazione, vent'anni fa, con il papà Luciano, ha comprato il più antico laboratorio orafa artigianale di Torino. L'azienda era titolare del primo punzone rilasciato dalla città, lo storico ITO, e specializzata nella lavorazione dell'oro a ciclo completo: dalla fusione del lingotto al pezzo finito. Licia, energica e determinata, ha avviato un radicale processo di rinnovamento dell'Antica Ditta Marchisio facendola diventare rapidamente il cuore pulsante di un brand di grande successo presente in 30 paesi.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il marchio che porta il suo nome racconta un'anima mediterranea, propone distillati di colori e sapori trasmessi dalla mamma. Legni di pregio, coralli, madreperle, gemme colorate, oro rosa, platino e naturalmente diamanti vengono reinterpretati, diventano design, con l'utilizzo delle tecnologie più evolute e il meticoloso lavoro dei maestri orafi.

L'entusiasmo e la caparbieta con cui Licia affronta il proprio incarico determinano, nel corso degli anni, importanti partnership con grandi firme internazionali e le valgono, tra gli altri, il ruolo di presidente dell'Unione Industriale di Torino e di Federorafi, l'associazione che riunisce le imprese italiane del settore. In entrambi i casi nessuna donna aveva mai raggiunto una simile posizione. Oggi è anche presidente del comitato tecnico per l'internazionalizzazione degli investitori esteri di Confindustria.

Israele è una fonte d'ispirazione, dice Licia, un crogiolo di esperienze, di dettagli, di luci, che offrono idee per anelli, braccialetti, ciondoli e soprattutto collane. Nascono allora piccole storie tradotte nel prezioso linguaggio della gioielleria. "Il mio spirito giocoso crea gioielli che si trasformano sostituendo un elemento o combinando insieme pezzi diversi così da personalizzare il look in base al momento, all'occasione, o al semplice capriccio."

IL COMMENTO ESTREMISMI, LA PAZIENZA NON È INFINITA

• ANNA MOMIGLIANO

Quand'è che la difesa dell'identità diventa razzismo? Sul dove mettere esattamente il punto di demarcazione

si può essere in disaccordo: l'ebraismo, del resto, è un sistema di pensiero che bene insegna come alcuni valori possano essere in tensione tra loro senza necessariamente essere in-

compatibili; e il tema dei matrimoni misti è un terreno dove questa tensione è particolarmente evidente. Da un lato la famiglia ebraica come valore da perseguire, dall'altro il ri-

spetto e l'inclusione dell'altro, anche questo un grande valore ebraico: come convivono tra loro questi due elementi? Naturalmente non tutti coloro che si oppongono ai matrimoni

misti sono necessariamente razzisti, specie quando lo fanno con i dovuti toni civili e senza indicare con disprezzo i non ebrei. Credo però che esistano pochi dubbi sul fatto che Le-

Cambio in corsa, la scelta di Bibi

Dopo David Ben-Gurion, il Primo ministro rimasto più a lungo in carica alla guida d'Israele è l'attuale Premier Benjamin Netanyahu. Dieci anni e tre mesi (13 anni e 112 giorni per Ben Gurion). Se Netanyahu dovesse rimanere in carica fino alla scadenza naturale del suo mandato (novembre 2019), supererebbe persino uno dei simboli del Paese, stabilendo un record in una democrazia caratterizzata da governi instabili e da numerosi ritorni alle urne. La longevità politica di Netanyahu, a capo del Likud (partito della destra israeliana), è un dato da tenere in conto, sottolineano gli analisti, alla luce di quanto successo di recente: nessuno si aspettava l'avvicendamento deciso dal Premier al Ministero della Difesa.

Nessuno pensava che Moshe Yaalon, considerato a lungo uno stretto alleato di Netanyahu, sarebbe stato sostituito da Avigdor Lieberman, ex braccio destro del Premier poi però uscito dalla coalizione e diventato uno dei più aspri critici del leader del Likud.

E invece è arrivato il coup de théâtre: l'ultranazionalista Lieberman, fondatore del partito Israel Beitenu, torna al governo e lo fa dalla porta principale, ottenendo uno dei ministeri più prestigiosi del Paese. In

dote porta i suoi sei seggi alla Knesset, rafforzando così la maggioranza che fino ad ora poggiava su un solo voto (la coalizione, senza Lieberman, contava 61 seggi su 120). Se matematicamente la mossa di Netanyahu è comprensibile, molti opinionisti israeliani mettono in luce come la scelta di far entrare

Lieberman potrebbe ritorcersi contro di lui. Mettendo addirittura a rischio la sua longevità politica. Secondo Israel Hayom, quotidiano dalle posizioni vicine al Premier, la riconciliazione con Lieberman è la scelta più coerente: i due si conoscono, sono stati in passato alleati e sono entrambi di destra.

Un'apertura a sinistra e l'entrata dei laburisti in una grande coalizione, secondo il giornale, non sarebbe stata una scelta opportuna seppur lo stesso Netanyahu sembrava aver quasi concluso un accordo con il leader del Labour israeliano Isaac Herzog. Troppi i paletti posti da quest'ul-

timo, la tesi del quotidiano che, in un editoriale a firma di Mati Tuchfeld, sostiene che l'avvicendamento alla Difesa non sarebbe stato un tradimento nei confronti di Yaalon: "Ha già abbastanza foto con generali e il momento di farne con presidenti e capi di stato", scrive Tuchfeld, sostenendo quanto

Shlomi e il canto che sale dalle periferie

La rinascita dell'ebraico parlato, scrivevamo nel mese scorso, ha fatto sì che il sionismo fosse non soltanto una conquista politica ma, anzitutto, identitaria. Se il lavoro manuale emancipava l'ebreo diasporico da un modello sociale che, per differenti ragioni storiche, lo aveva caratterizzato nei secoli, l'esercizio quotidiano dell'ebraico, permetteva a tutti gli olim hadashim, che lavorassero nei kibbutzim o che formassero la nuova borghesia professionale, di costruire un'identità ebraica fuori dalle yeshivot, dalle spinte assimilazioniste e in opposizione anche a quella di lingua yiddish sostenuta dal Bund. Cos'è stato, invece, il sionismo per l'ebraismo medio-orientale e nordafricano? Superata la confusione tra sefarditi e mizra-

him intendiamo concentrarci su questi ultimi. Si potrà rispondere che il sionismo ha rappresentato per loro l'emancipazione dalla condizione di dhimmi, prospettiva che tuttavia deve essere indagata in campo storico. Ciò che qui interessa domandare è, piuttosto, che cosa abbia rappresentato per loro l'ingresso nel processo di costruzione del 'nuovo ebreo', e, specularmente, cosa abbia significato per il sionismo fare i conti con l'ebraismo orientale. Il sionismo, come dice Yehoshua, non è un'ideologia, e ciò significa che l'emancipazione identitaria da esso veicolata è un fenomeno reale, dunque eterogeneo e necessariamente contraddittorio. Come noto le forze laburiste un tempo egemoni in Israele non hanno mai realmente conquistato



la fiducia dei nuovi immigrati dai paesi islamici. È questo un punto di frattura non ancora sanato e che divide una sinistra laica, di marca per lo più ashkenazita, dalla popolazione mizrahi di estrazione prevalentemente popolare. Così i giovani telavivim progressisti e co-

smopoliti, come noto, si sentono sempre più vicini ai coetanei di Berlino, mentre i giovani mizrahim si trovano, in senso stretto e lato, spinti verso la periferia. Pure la periferia mizrahi, proprio perché più lontana dagli standard occidentali, può riconciliare il sionismo con il

Al di là degli slogan, cosa chiedono i Misrachim

"Dateci un taglio con ste idiozie". Con questa frase (a dire il vero più colorita) il ministro della Cultura israeliano Miri Siboni Regev qualche mese fa si era presentata al pubblico dell'annuale conferenza organizzata da Haaretz, giornale progressista simbolo del mondo intellettuale ashkenazita d'Israele. Una frase, quella della Regev, che voleva essere un atto d'accusa contro l'intelligenza appunto ashkenazita, rea di aver escluso e discriminato per decenni la cultura mizrahi, ovvero di tutto quel mondo ebraico medio-



orientale e del Nord Africa arrivato dopo la nascita dello Stato ebraico. "Mentre l'altra cultura, esclusa e silenziata per anni chiedeva indipendenza, voi che più di tutti avreste dovuto portare avanti la loro bandiera nel nome del pluralismo e dell'accettazione dell'altro, voi avete deciso di ignorarla. Quando ho iniziato a distribuire i finanziamenti alla cultura a coloro che non erano vostri amici - sono diventata il nemico della cultura indipendente", le dure parole di Regev, che aveva sollevato le proteste di at-

tori e registi soprattutto per la sua intenzione di distribuire i finanziamenti ai teatri "sulla base dei contenuti ideologici delle rappresentazioni", come ricordava su queste pagine Sergio Della Pergola. Ma al di là delle intenzioni censorie della Regev, i temi che solleva, l'ancora attuale disparità tra mondo ashkenazita e mizrahi in Israele, sono reali. Spiegarlo al pubblico di Haaretz, anche con toni forti, sarebbe stato utile, sottolineava Lior Schlein, conduttore del programma satirico Gav Hauma. Regev ha

hava, l'associazione estremista israeliana che fa campagna contro i matrimoni misti, sia razzista. Lo è nei toni (ha definito i cristiani "dei succhia-sangue"), nelle azioni (spesso intimi-

datorie) e nei contenuti: non tutti i matrimoni "misti" sono uguali ai loro occhi, pare che il problema siano solo quelli tra ebrei e arabi, mentre non hanno grandi problemi coi ma-

trimoni tra ebrei israeliani e immigrati russi non halachicamente ebrei, a conferma che sono motivati più dal disprezzo per gli arabi che dalla difesa dell'Halakhah. È molto significa-

tivo che l'Anti Defamation League, la prestigiosa associazione ebraico-americana che lotta contro l'antisemitismo, abbia chiesto a Gerusalemme di usare il pugno duro

nei loro confronti. L'impressione è che la pazienza nei confronti di questi estremisti del mondo ebraico e del governo israeliano si stia esaurendo. E a ragione.

proposto da Netanyahu all'ex capo della Difesa, ovvero il ministero degli Esteri.

Chi non ha preso bene – stupendo i suoi stessi colleghi – la mossa del Premier è il corrispondente militare di Arutz 2 Roni Daniel, che, come scrive il direttore del Times of Israel, non è noto per avere un "cuore liberale".

In televisione Daniel ha spesso e volentieri difeso le strategie di Tshal, discutendo in modo acceso anche con i colleghi del suo stesso



canale. Ma alla notizia della scelta di sostituire Yaalon con Lieberman, l'analista di Arutz 2 si è lasciato scappare in diretta un'affermazione che ha stupito lo studio: Israele "non è un posto gradevole dove stare..."

Non puoi credere a nulla", l'amaro commento di Daniel, evidentemente deluso dalla sostituzione di Yaalon, del veterano della guerra del Kippur, comandante di un commando d'élite dell'esercito (Sayeret Matkal, lo stesso in cui ha

servito Netanyahu), ed ex Capo di Stato maggiore durante la seconda Intifada. A parte le reazioni, della stampa, la decisione potrebbe costare cara al Premier, visto che sondaggi di fine maggio davano una coalizione guidata da Yaalon – che ha deciso di rassegnare le dimissioni dalla Knesset (al suo posto Yehuda Glick) e, per il momento, dalla politica – avanti al Likud di Netanyahu. D'altra parte quest'ultimo ha abituato Israele a smentire i sondaggi.

Medio Oriente delle radici, divenendo condizione per un più naturale incontro tra concittadini ebrei e arabi. Questi termini potranno forse apparire ideologici. Alcune delle poesie di Shlomi Hatuka, cui lasceremo ora la parola, mostrano – al contrario – come tali questioni siano presenti nel vissuto quotidiano di un giovane israeliano di origine yemenita. Hatuka sente, letteralmente, sulla propria pelle, la portata concreta di tali problemi che da astratti e schematici si fanno quindi singolari ed esistenziali. L'israeliano ed ebreo Hatuka è anche il giovane yemenita dai tratti così differenti da quelli del coetaneo ashkenazita. La differenza non è rivendicata da Hatuka contro Israele ma, pur con note sofferte, graffianti, a volte provocatorie, per e in nome di Israel, il quale può scoprirsi forte in questa assenza di omogeneità, come

già la tradizione, a partire dalla simbolica ruotante attorno alle 12 tribù, insegna.

Abbiamo letto la tua opera prima Mizrach yareach (Oriente luna), uscita di recente, ma prima di entrare nel merito del libro, vorremo sapere qualcosa di te.

Sono cresciuto in un ambiente osservante, da genitori yemeniti. Ho frequentato prevalentemente scuole religiose, per lo più di stampo sionista ashkenazita. Però quel modo di intendere la religione era molto diverso da quello che vivevo in casa. Gli yemeniti sono di solito molto osservanti ma con una grande naturalezza e in armonia con la vita, non è una religiosità dicotomica, fatta di sì e no, di bianco e nero. In un certo senso è difficile scorgere dove finisce il mondo e dove comincia la religione. Nelle scuole dove ho studiato, invece,

l'approccio era differente, c'era il permesso e il vietato, e si può dire che tutto il mondo esterno fosse in un certo qual modo vietato, a partire dalla cultura laica. Da una parte sono stato affascinato da testi antichi e meravigliosi, la Torah e la Gemara, che ho amato profondamente e che hanno anche influenzato la mia scrittura, ma dall'altra parte è stata un'istruzione molto, molto problematica, intrisa di ideologia. Alla fine mi ha lasciato con più dubbi che risposte e ho semplicemente deciso che non era quella la mia via, anche se nel profondo mi vedo ancora come uno che cerca di capire il significato della Torah nell'ebraismo. Ho iniziato a scrivere molto giovane, influenzato dalle mie letture, ma era una scrittura acerba, di cui ho conservato solo poche poesie. Verso i vent'anni ho messo tutto questo un po' da parte e ho semplicemen-

te sperito la vita, come si suole dire. Sono tornato a scrivere a trent'anni. Insegno matematica e suono, il flauto traverso e il sassofono. Vivo a Tel Aviv.

Qual è il tuo rapporto con questa città e con le sue descrizioni canoniche, la Bolla, Medinat Tel Aviv, la città libera, laica, creativa, moderna. Abbiamo letto la tua poesia Blues in cui la descrivi come "il Vaticano degli ashkenaziti". C'è qui una critica molto forte.

È una città pluralista, variegata, accogliente, a un'unica condizione: che tu sia ashkenazita. Puoi essere qualunque creatura sulla terra, se sei ashkenazita, Tel Aviv ti accoglierà. Se sei etiopie, per esempio, non è la stessa cosa. Recentemente c'è stata una manifestazione degli etiopi a Tel Aviv. Era la prima volta che si vedevano in centro. Non è normale. Tel Aviv è una fortezza

ashkenazita in una guerra di rappresentazione, di dominio culturale. Solo un po' alla volta anche i mizrahim ci stanno arrivando.

E Gerusalemme? Anche su Gerusalemme hai scritto una poesia durissima. Dove ti senti a casa in Israele?

È una buona domanda. Si può dire che i mizrahim si sentono a casa solo in alcuni posti, in alcuni quartieri specifici. E non è solo una questione di territorio, ma anche di media. Non sempre ci ritroviamo nella televisione, per esempio. Mi occupo molto di come veniamo rappresentati, o meglio, ignorati, in particolare nelle pubblicità. C'è una netta discriminazione a favore di bambini biondi e dalla pelle chiara, per esempio.

Anna Linda Callow
e Cosimo Nicolini Coen

(la versione integrale dell'intervista su www.moked.it)

preferito lo scontro, l'irrisione e i presenti non hanno gradito.

"Avrebbe dovuto ricordare loro che ancora oggi gli stipendi medi dei lavoratori ashekaniziti sono superiori del 25 per cento rispetto a quelli dei mizrahim" rimarcava Schlein, suggerendo una nuova versione del discorso che la Regev avrebbe dovuto pronunciare "alle élite di Haaretz".

"All'università solo uno studente su quattro è mizrahi – proseguiva il comico, tra una battuta e una analisi reale della situazione – solo il 9 per cento dei docenti

ha origine misrahi, il 90 per cento dei giudici è ashkenazita". E ancora "i direttori dei teatri sono tutti ashkenaziti". "Ci sono grandi attori a teatro misrahi ma so-

no appunto quelli più straordinari che riescono a trovare spazio - continuava Schlein, lui stesso parte del mondo ashkenazita di Tel Aviv - La vera uguaglianza l'avremo

quando gli attori mediocri misrahim avranno le stesse opportunità dei mediocri attori ashkenaziti". È ora di darci un taglio, con le volgarità e le disuguaglianze.



La storia dell'aliyah dai Paesi islamici

Se siete capitati - o capiterete - nel quartiere Musrara di Gerusalemme forse vi siete imbattuti in una scritta in tre lingue, ebraico, inglese e arabo che recita "they are not nice alley". Si tratta di una via dedicata a una famosa frase di Golda Meir, storico Primo ministro di Israele negli anni Settanta. Il suo riferimento ai "not nice" era ai leader delle Pantere nere d'Israele (perché anche Israele ha avuto le sue), il movimento della seconda generazione di ebrei mizrahi che scesero in piazza per protestare contro la condizione periferica e di emarginazione sociale in cui erano stati relegati dal potere centrale, a larghissima maggioranza ashkenazita. Quella via è il segno topografico di un grande cambiamento vissuto dall'intera società

israeliana, un cambiamento ancora oggi in atto e che vede il riposizionamento del mondo misrahi nella società israeliana. Una realtà che si conosce poco al di fuori di Israele ma che nello stesso Stato ebraico ha avuto difficoltà a prendere coscienza di sé. Per capirlo, di grande aiuto è il lavoro di Claudia De Martino, ricercatrice dell'Unimed di Roma e autrice di *I mizrahim di Israele. La storia degli ebrei dei paesi islamici (1948-77)*, Carocci editore. Nel ripercorrere

la storia della società israeliana, spesso presentata come un blocco monolitico uniforme, e della difficile integrazione degli ebrei "orientali" al suo interno, il testo spiega perché Israele oggi possa definirsi solo in parte un paese "occidentale".



Claudia De Martino
I MIZRAHIM IN ISRAELE
Carocci Editore

Alle origini del pregiudizio

— Rav Alberto Moshe Somekh

“Una fumata bianca si leva dal comignolo del Vaticano – scrive provocatoriamente Yehudah ‘Ammichay nella sua poesia *Mi-kol ha-ammim* (“Tra tutti i popoli”, 1942) -: i cardinali all’interno sanno già chi è il papa eletto. Una fumata nera si leva dal comignolo di Auschwitz: è ancora incerto chi sia il popolo eletto!”

Fine Anni Ottanta. Ricordo distintamente una delle prime scolaresche in visita al Beth haKnesset di Bologna. Faceva gli onori di casa un giovane della Comunità, allora intorno alla ventina. Rispondeva con sagacia alle domande talvolta spregiudicate poste da ragazzi di età di poco inferiore alla sua. “Perché siete tanto odiati?” E di rimando: “A noi lo chiedete? Dovreste piuttosto domandarlo agli antisemiti stessi!” Quel giovane promettente di allora, Emanuele Ottolenghi, è oggi uno storico e

politologo di fama internazionale. Un altro studioso, Avi Beker, diplomatico e docente di scienze politiche in prestigiose università, ha recentemente pubblicato un saggio di grande portata, dal titolo: *Mi-hu ha-am ha-nivchàr*, “Chi è il popolo eletto?”. Prendendo le mosse dal film “La passione di Cristo” di Mel Gibson, egli ripercorre la storia del “più grande conflitto di idee nella storia”, ciò che a suo parere sta alla base dell’antisemitismo in ogni epoca e luogo: l’idea dell’elezione di Israele, appunto. Un mito che ha generato due forme di reazione:

la volontà di cancellare fisicamente il popolo d’Israele da un lato e il proposito di sostituirsi a esso nell’elezione relegandolo in secondo piano dall’altro. L’analisi di Beker esamina Rabbi ‘Aqivà, i filosofi ebrei della Spagna medioevale, i Padri della Chiesa, Maometto, Lutero fino all’età moderna: Benjamin d’Israeli, la Shoah, Rav Kook e Giovanni XXIII, con una dovizia senza pari di fonti ebraiche e non. Unico difetto del libro: essere scritto in ebraico, cosa che per il momento lo rende fruibile a una cerchia ristrettissima di lettori. Mi auguro, se ciò non è ancora stato fatto, che questo fondamentale studio abbia presto una traduzione integrale in inglese.

L’intuizione di Beker non è peraltro nuova. Un passo del Talmud (Shabbat 89a) identifica l’etimologia di Sinai con *sin’ah* (“odio”), implicando che il dono della Torah che da un lato ci ha nobilitato agli occhi delle nazioni, dall’altro è stato per noi fonte di non pochi problemi relazionali (cfr. *Iyun Ya’aqov* ad loc.; *Rashì a Eykhah* 1,21). Non è facile trovare la risposta a un enigma ormai plurisecolare. A indirizzarci se non altro verso una migliore comprensione del problema è il commento *No’am Elimelekh* alla Torah, opera di R. Elimelekh di Lizensk della scuola del Ba’al Shem Tov, il fondatore del chassidismo. Utilizzando un linguaggio cabalistico di grande fascino sul

lettore, egli dice che il Talmud ci vuole far capire che esiste nelle nazioni del mondo una “scintilla sacra” (*nitzòtz qadòsh*) che aspira a essere elevata. È compito di noi ebrei cogliere questa scintilla e gestirla al meglio. Se noi non riusciamo in questo intento saremo sempre oggetto di odio. Il commento non aggiunge altri particolari utili alla sua applicazione, né ci dà ricette concrete, ma ci mette in guardia. L’antisemitismo non è solo un fenomeno storico, né puramente fisico. Ha radici metafisiche, su cui tuttavia è in nostro potere agire per il bene nostro e dell’umanità. Venire a patti con le situazioni alla ricerca di facili compromessi, come si è sempre fatto, non garantisce la soluzione definitiva. Si pensi alle varie forme di *shtadlanut* (lett. “interventismo” da parte di correligionari influenti sulla pubblica autorità, a favore della Comunità o di singoli individui) praticate nei secoli e allo stesso dialogo inter-

religioso che pretende di essere la forma più aggiornata. Ma neppure l’isolamento a oltranza, come se le altre nazioni non esistessero a dispetto del loro risentimento, può essere la ricetta ideale.

Il *No’am Elimelekh* dà un’interpretazione altamente creativa del versetto: “H. combatterà per voi e voi ve ne starete zitti” (*Shemot* 14,14). Egli ne capovolge il significato, complice il senso diametralmente opposto che può assumere in ebraico la preposizione *lakhèm* e traduce: “Quando H. combatterà contro di voi...”. Ma anche *tacharishun* ha un dop-

pio significato. Da un lato allude certamente a una attesa silenziosa, come in *Bereshit* 24,21. Ma il verbo *charàsh* ha pure un’altra valenza, assai diversa, propositiva: arare, preparare il terreno per una nuova semina, una nuova *avodah*, intesa anche questa nel doppio senso di lavoro agricolo e di *Avodat H.*, “servizio Divino”. Non c’è altra via per cogliere il *nitzòtz qadòsh* delle nazioni del mondo che dedicarci interamente al servizio di H. per primi. “Quando siete minacciati, continuare ad arare” il vostro campo, a coltivare la vostra spiritualità, con coerenza interiore, in modo disinteressato, facendone capire agli altri la grandezza. Verrà finalmente il giorno in cui tutti comprenderanno quale servizio il Dono della Torah, che ci apprestiamo a ricordare a Shavu’ot dopo 3328 anni, abbia reso all’umanità intera. Sono francamente poco convinto dallo slogan: “Non c’è più teologia dopo Auschwitz”. Fin troppo comodo! E anche l’idea che l’antisemitismo sia solo un problema degli altri mi persuade sempre meno, nonostante tutto. Portare avanti la Torah e l’Ebraismo è la grande sfida che ci attende nel secolo successivo alla Shoah. Nel rispetto di tutti coloro che sono caduti ‘al *qidush ha-Shem*, “per la Santificazione del Nome”. Anzi, proprio per loro: affinché il loro sangue non sia stato versato invano.



► Rotolo della Torah, Egitto, 19esimo-20esimo secolo
Museo di Londra

— LUNARIO

► SHAVUOT

Chiamata anche “Tempo del dono della nostra Torah”, Shavuot, la festa delle Settimane, celebra appunto il dono da parte di Dio agli ebrei della Legge, consegnata a Mosè sul Monte Sinai.

— BEHAR 5776

► FAMIGLIE FORTI PER SOCIETÀ FORTI

Il concetto di famiglia è assolutamente fondamentale per l’ebraismo. Consideriamo il libro della Genesi, il punto di partenza della Torah. Non vi si tratta primariamente di teologia, di dottrina, di dogma. Non vi è una polemica contro l’idolatria. Riguarda le famiglie: mariti e mogli, genitori e figli, fratelli e sorelle. In generale poi nei momenti chiave della Torah, Dio stesso definisce la sua relazione con il popolo d’Israele in termini familiari. Dice a Mosè di parlare al Faraone a nome suo: “Figlio mio, mio primogenito, Israele” (*Esodo*, 4:22). Quando Mosè vuole spiegare agli ebrei perché hanno il dovere di essere santi, dice loro: “Siete i figli del Signore vostro Dio” (*Deut.*, 14:1). Se Dio è il nostro genitore, siamo tutti fratelli e sorelle. Siamo tutti imparentati da legami che vanno dritti al cuore di quello che siamo. Perché l’ebraismo è costruito su questo modello di famiglia? In parte per dirci che Dio non scelse un’élite di giusti o una setta di persone che la pensavano tutte allo stesso modo. Scelse una famiglia – i discendenti di Abramo e Sara – estesa nel tempo. La famiglia è il più potente veicolo della continuità, e i cambiamenti che gli ebrei dovevano compiere nel mondo non erano del tipo che essere effettuato in una sola generazione. Di qui l’importanza della famiglia come luogo di istruzione (“Insegnerai queste cose ripetendole ai tuoi figli...”) e della trasmissione della tradizione e della storia. Famiglie forti sono essenziali per società forti. Dove le famiglie sono forti, esiste un senso di altruismo che può essere esteso all’esterno, dalle famiglie agli amici, ai vicini, alla comunità e da lì a un paese intero. Ed è stato il senso della famiglia a tenere gli ebrei insieme, in una rete di impegno reciproco nonostante il fatto che sono stati sparsi in tutto il mondo. Il popolo ebraico rimane una famiglia, spesso divisa, sempre polemica, ma unita dal legame di un destino comune. (Branco tratto e tradotto dal testo *Family Feeling* - Behar 5776)

Jonathan Sacks,
rabbino

— COSÌ DICE LA GENTE... כְּדַמְרֵי אִינְשֵׁי

► כְּדַמְרֵי לִיָּה כְּאִיבָא אֲזִיל לְבִי אֲסִיא

COLUI CHE HA UN DOLORE SI RECHI DAL MEDICO

Tempo fa pressavo un mio amico a darsi da fare rispetto a un progetto culturale che giudicava negativamente, infatti stenta a decollare e mostra non pochi difetti. Pur non sottraendosi ad indicare soluzioni, per lo più teoriche, non c’è stato verso di strappargli l’impegno a collaborare in prima persona. La risposta laconica che ho ottenuto è stata un modo di dire che non sentivo da tempo: “chi je preme la spina se la caccia”. Uno dei tanti esempi in cui nel mondo ebraico italiano la polemica prevale sulla buona volontà. Mi è venuto in mente un analogo adagio che un maestro richiama per spiegare uno dei capisaldi degli ordinamenti giuridici: il brocardo secondo il quale l’onere della prova incombe su chi deve far valere un proprio diritto in giudizio.

Nel trattato di Bavà *qammà* Ribbi Shemuel bar Nachmani si domanda da dove provenga il principio a cui si richiama la *mishnà* per dirimere tante situazioni giuridiche dubbie che suona così letteralmente: “chi pretende dal compagno, a lui compete la prova” *הַמוֹצִיא מַחְבְּרוֹ עָלָיו הָרְאִיָּה*. Un passaggio della *Torà* sembrerebbe contenere la risposta lì dove *Moshè* detta le linee da seguire durante i quaranta giorni in cui sarà via dall’accampamento per ricevere la *Torà* in cima al monte Sinai; in quel periodo le funzioni di giudice, su sua indicazione, sarebbero passate temporaneamente a Aharon e Chur figlio di Calev. Rivolto ai capi del popolo disse: “Chi avesse una questione si avvicini a loro” (*Esodo* 24:14). Nel senso interpretato: avvicini le prove, dimostri che vanta il diritto. Rav Ashi contesta il ragionamento e non comprende la fatica di ricercare nella *Torà* un cenno ad un principio che sembra logico di per sé e non ha bisogno di riscontri. Per lui la questione è palese in sintonia con l’adagio: “è colui a cui duole qualcosa che deve andare dal medico”. Ciò che è ovvio la *Torà* risparmia di spiegarlo. La discussione continua ancora qualche riga e come in tanti altri casi si trova un compromesso, ma il senso di questo scambio di idee fa riferimento ad un nodo cruciale che è alla base del pensiero ebraico. Non si tratta di capziosi e artificiali sforzi alla ricerca di conferme impossibili da trovare. E’ piuttosto il risultato di un approccio che interseca l’aspetto religioso e ogni altro momento della vita sociale e collettiva vedendo ogni azione parte integrante di un progetto che ha una direzione Superiore. Tornando all’amico, se ciascuno di noi mettesse da parte l’orgoglio si giungerebbe esattamente allo stesso traguardo secondo la massima (2:2) di Rabban Gamliel: “chiunque si dedica a cose pubbliche lo faccia per soli fini Celesti (*Pirkè Avot* 2:2).

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Mercati e valori



"La prima cosa che ho provato tanti anni fa quando mi sono imbattuto nelle Città invisibili di Italo Calvino è un grande senso di ammirazione. Marco Polo-Calvino era riuscito non solo ad immaginare, ma anche a costruire fino ai più piccoli dettagli e a popolare nella sua narrativa ben 55 città" scrive Tito Boeri per presentare il tema del-

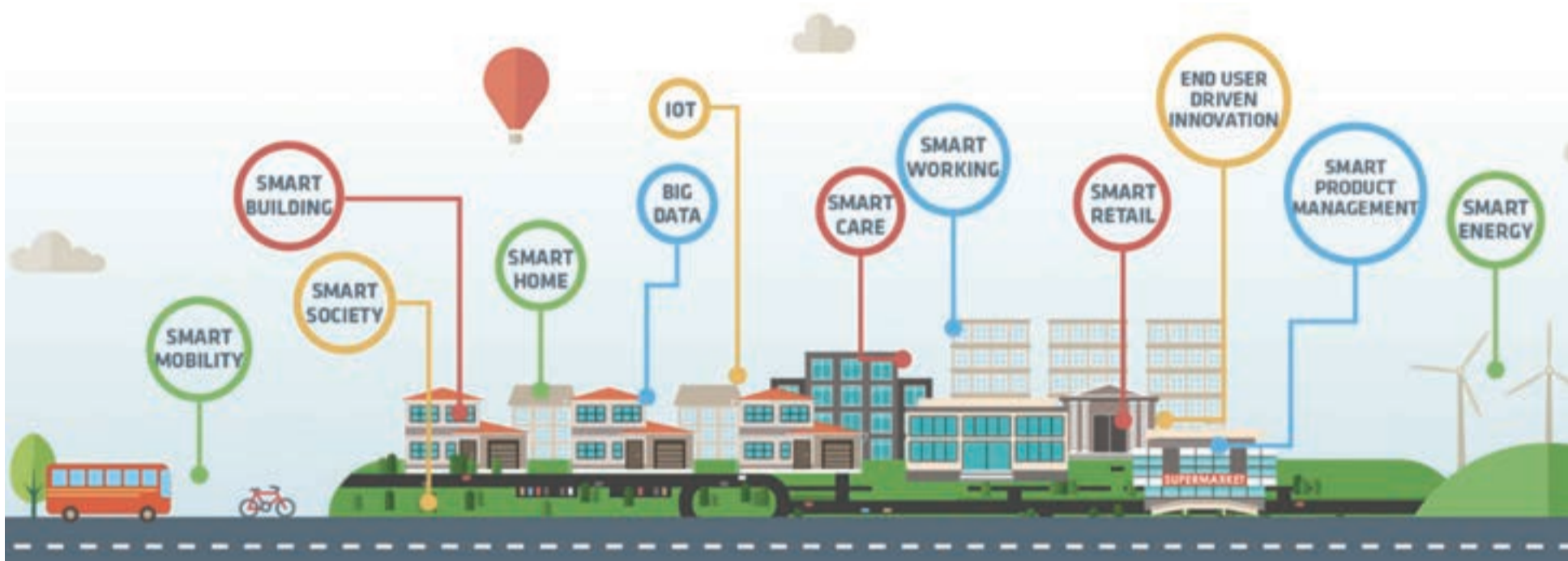
Dove abita la crescita

l'edizione 2016 del Festival Trento Economia dedicato ai "luoghi della crescita". A Trento si parlerà però delle città e dei territori visibili, di come siano cambiati e di quali strade i singoli e le comunità abbiano

intrapreso per convivere e crescere insieme e per confrontarsi in un mondo sempre più piccolo e al contempo in grande trasformazione. Uno spunto che tocca i vari ambiti delle nostre vite e che investe anche e

inevitabilmente il mondo ebraico e Israele, come dimostrano le pagine di questo dossier, in cui si parla di smart-city (Tel Aviv su tutte), del contributo della minoranza ebraica allo sviluppo urbano ma anche della scelta di cambiare città, nazione, e un luogo diverso in cui crescere.

Daniel Reichel



Periferie urbane e diaspore, quei territori dei valori in ascesa

“Le città hanno la capacità di fornire qualcosa per tutti, solo perché, e solo quando, sono create da tutti” spiegava Jane Jacobs nella suo celebre scritto *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (1961). Allora Jacobs, giornalista e fine analista della realtà urbana, criticò fermamente il modello di sviluppo delle città moderne, sostenendo la necessità di recuperare una dimensione a misura d'uomo nei nuclei urbani. A distanza di mezzo secolo da quelle considerazioni e con grandi metropoli sempre più popolate, il tema rimane di grande attualità. Recentemente a riaccendere la discussione sul tipo di sviluppo che una città deve seguire ci ha pensato l'urbanista di fama internazionale Joel Kotkin con il suo *The Human City: Urbanism for the Rest of Us*. Qui Kotkin sfida l'idea convenzio-

nale dell'urbanistica attuale in cui si favorisce l'alta densità. Esplorando i benefici economici, sociali, ambientali della decentralizzazione, alternativa positiva per le famiglie, Kotkin conclude che mentre la parola "periferie" si può considerare superata, il concetto di per sé non è morto. Anzi. Secondo l'urbanista vi è di fatto una guerra in corso contro le periferie. “Una guerra ingiusta lanciata da intellettuali, ambientalisti e appassionati dei centro-città”, scrive il Wall Street Journal, che di Kotkin sposa a pieno le tesi. Da *The Human City* emerge una precisa critica ai centri delle grandi città, diventanti sempre più inaccessibili alla classe media. Aree urbane che stanno diventando sole dimore per ricchi, favorendo il consumismo glamour piuttosto che fornire posti di lavoro alla classe media; e,

spiega il Wall Street Journal, che vivere in piccoli e cari quartieri ad alta densità scoraggia la possibilità di allevare e crescere dei figli, una preoccupazione fondamentale oggi per le amministrazioni politiche di molti paesi industrializzati. Il merito di Kotkin, confermano anche i suoi critici, è quello di aver riportato con forza il tema delle periferie al centro del dibattito. Un tema peraltro che l'opinionista ha toccato anche su un altro versante, quello ebraico. Dati alla mano, Kotkin ha ricordato in una sua riflessione come Israele e America stiano diventando sempre più (più di quanto non fosse prima) i due poli dell'ebraismo mondiale mentre le altre comunità della Diaspora siano in una fase di costante decrescita. “Le diaspore tendono ad avere un notevole impatto sull'innovazione

e sul pensiero creativo - scrive Kotkin nel 2015 - Le comunità disperse di armeni, libanesi, cinesi e indiani hanno avuto un ruolo enorme nelle culture ed economie moderne, dovuto in gran parte alla loro conoscenza e alla loro portata globale. Una delle grandi tragedie dell'ondata di agitazioni islamiste sta nella graduale cancellazione dei cristiani, dei bahai e delle altre minoranze dal Medio Oriente, luoghi in cui hanno giocato ruoli centrali”. Concentrandosi su Israele e la “periferia diasporica”, Kotkin spiega che senza la Diaspora lo Stato ebraico perderà il suo messaggio universale. “Quel pensiero e quella cultura sviluppata proprio 'nell'esilio'”. Ma, conclude, l'erosione delle comunità ebraiche della Diaspora non è solo una tragedia per Israele, lo è per tutto il mondo.

SMART CITY
L'esempio 2.0 di Tel Aviv

a pag. 16

L'IMPATTO SULL'ECONOMIA EUROPEA
Il motore dello sviluppo

a pag. 19

ISRAELE
Un passaporto per far carriera

a pag. 20

DOSSIER / Mercati e valori

Tel Aviv, la via 2.0 per diventare smart

La svolta tecnologica della città serve a migliorare la vita dei cittadini e a stare più vicini alle loro esigenze

Nei primi mesi del 2013 la municipalità di Tel Aviv è stata investita da un'ondata di indignazione social dei suoi cittadini. Come racconta Jess Fox, urbanista e giornalista di stanza a Jaffa, a scatenare le proteste il caso di una donna che si è vista portare via la macchina ingiustamente dalla polizia. Hila Ben Baruch, il nome della donna, aveva posteggiato la sua auto in un normale parcheggio fuori dal condominio dove abita, nel centro di Tel Aviv. Tutto perfettamente a norma. Dopo un paio d'ore Ben Baruch tornerà a riprendere la macchina per scoprire che era sparita, portata via dalla polizia. Al suo posto, un parcheggio per disabili dipinto di fresco. Una situazione kafkiana che ha portato la malcapitata prima a sentirsi trattare male da un operatore della municipale - che le ha detto che doveva pagare la multa, peraltro molto salata - poi a vestire i panni dell'investigatore. Per dimostrare l'accaduto, infatti, Ben Baruch è riuscita a recuperare il video di una telecamera di sorveglianza posizionata nei pressi della sua auto. Dalle immagini si vede chiaramente come prima arrivino gli opera-



tori municipali a dipingere il parcheggio per disabili attorno alla macchina della Ben Baruch, poi in un secondo momento è arrivato il camion rimorchio a portare via il veicolo per la "sopravvenuta" infrazione. Il video, con annesse righe di protesta, è stato postato su Facebook dalla donna ed è diventato subito virale. L'indignazione montante ha portato il municipio a chiedere pubblicamente scusa alla Ben Baruch, spiegando che vi era stata una mancanza di coordinamento dei servizi e promettendo di cambiare le procedure.

Proprio nello stesso periodo l'amministrazione di Tel Aviv aveva

lanciato un'iniziativa per permettere ai cittadini di avere moltissimi servizi a disposizione a portata di mano, ovvero il progetto DigiTel: un progetto destinato a cambiare il modo in cui i cittadini interagiscono con i servizi comunali. "L'idea era quella di mettere tutti i servizi forniti dal Comune in un unico luogo, piuttosto che costringere i residenti a che fare i conti con i vari dipartimenti" spiegava Zohar Sharon, a capo del knowledge office di Tel Aviv. L'idea alla base di DigiTel è la creazione di un nuovo tipo di one-stop shop

(un solo "negozio" in cui trovare tutto ciò che occorre per le proprie necessità di cittadino), in cui si integrano amministrazione digitale e il mondo delle applicazioni e dei social media. "Tel Aviv ha optato per un approccio molto diverso al concetto di pianificazione classico di "Smart City". - Hila Oren, CEO

of Tel Aviv Global - Per noi, le persone che vivono e lavorano nella nostra città non sono un problema da risolvere, ma la nostra più grande risorsa. La nostra Smart City lavora sul presupposto che sono i cittadini il centro di tutto ciò

che facciamo, e di conseguenza, abbiamo lanciato iniziative che non solo mettono prima le loro esigenze, ma anche che li rendano partecipi nel rendere Tel Aviv più vivibile, dando un contributo attivo". Il progetto di DigiTel è stato uno dei fiori all'occhiello che ha permesso alla capitale israeliana delle start-up di ottenere il titolo

di "Miglior Smart City" al convegno Smart City Expo a Barcellona del 2014, nel corso del quale i funzionari della città hanno sottolineato il potenziale dell'iniziativa come strumento di partecipazione dei cittadini e l'impegno nella politica urbana.

Una critica che suona come un invito a migliorare DigiTel arriva da Noah Efron, ex assessore e docente universitario, che al progetto ha anche collaborato. "Considerate tutte le cose che il progetto non fa - sottolineava Efron - Non permette ai cittadini di unirsi. Non facilita, per esempio, le petizioni. E non mette a disposizione tutte le decisioni che la città sta prendendo, lasciando spazio alla gente a partecipare. Non consente alle persone di influenzare la politica. Invece dà più che altro sconti su eventi e beni di consumo, e condivide informazioni sullo 'stile di vita'". "Non c'è niente di sbagliato in questo - continua Efron - ma riflette una visione aziendale più che civica". Lo stesso Sharon ammette che ci sono ampi spazi di miglioramento e che l'idea di DigiTel è proprio la condivisione per portare a migliorare Tel Aviv.

Il made in Italy in scena



Un mese all'insegna del Made in Italy, della sua protezione e valorizzazione. In Israele, giugno è ormai da anni un periodo ricco di iniziative legate all'Italia. La Festa della Repubblica a inizio mese, diventa infatti un'occasione i rappresentanti italiani nello Stato ebraico, in primis l'ambasciata, di portare nelle piazze e nelle istituzioni culturali di tutto il paese idee, musica, spettacolo, arte ma anche cooperazione scientifica e tecnologica (nell'immagine, lo stand italiano all'interno della Conferenza Biomed a Tel Aviv). Tra i temi scelti per quest'anno, la qualità

dei prodotti Made in Italy, un patrimonio nazionale da proteggere contro le sempre più diffuse imitazioni. Parte della campagna "Lo straordinario gusto italiano" sarà una serie di iniziative organizzate con l'Istituto internazionale del Commercio Estero di Tel Aviv. Il lancio è in programma il 6 giugno, e nei giorni successivi vedrà tra l'altro la partecipazione degli chef Max Mariola, volto del canale televisivo del Gambero Rosso, e Michele Bozzetto, da tempo residente in Israele. Prevista poi per fine mese la visita del ministro dell'agricoltura Maurizio Martina.

Protagonista dell'estate biancazzurro-tricolore, anche la cooperazione in campo accademico, con il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini in viaggio con una rappresentanza della Conferenza dei rettori italiani, con una serie di conferenze in settori come la medicina, la biologia, la psicanalisi, la bioetica, la robotica.

In gara tra startupper



Dopo il successo dei primi quattro anni, parte la quinta edizione di Start-Up Tel Aviv Bootcamp Contest, il concorso destinato a giovani creatori di imprese start up promosso in Italia dall'Ambasciata d'Israele a Roma e dalla Municipalità di Tel Aviv. Lo scopo della gara è di selezionare le migliori start up di 23 paesi del mondo e di riunirle in Israele, in un 'boot camp',

una sorta di corso di addestramento. Un'occasione di incontro tra giovani imprenditori della durata di cinque giorni che si svolgerà a Tel Aviv, che negli stessi ospita giorni la DLD Tel Aviv Digital Conference, il più grande evento di carattere internazionale organizzato in Israele sul tema della tecnologia, dove si ritrovano centinaia di start up ma anche i leader mondiali del settore come Google, Microsoft, Kimberly Clark, Amazon, GM, Amdocs e Facebook. Si tratta di un'opportunità importante per i giovani creatori di start up, poiché non solo permette loro di conoscere una delle realtà più vitali per il mondo dell'innovazione e dell'imprenditoria, ma anche di creare tra loro una rete internazionale di cui Israele si fa così il fulcro. Protagoniste dell'edizione 2016 sono le donne, a partire dalla composizione della squadra, poiché uno dei criteri di selezione è costituito proprio dalla presenza femminile. Il concorso si svolge anche in tutti gli altri paesi coinvolti nell'iniziativa, e insieme a tutte le squadre ideatrici di start up selezionate la vincitrice italiana parteciperà al bootcamp che si terrà dal 25 al 29 settembre, promosso dal ministero degli Esteri israeliano, dal Comune di Tel Aviv da Google Israele.



Brasile, un progetto intelligente

Tre start-up israeliane collaborano per creare da zero una smart-city di 20mila abitanti

Di solito si tenta di rendere 'intelligenti' le città che esistono già, attuando strategie che implementino i servizi grazie all'impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni. Ma in Brasile una cosiddetta smart city sarà creata ex novo, per dare casa a circa 20 mila residenti in condizioni socioeconomiche difficili, che si chiamerà Croatá Laguna Ecopark e sorgerà nei pressi di Sao Goncalo do Amarante. Tutto questo è possibile grazie a una collaborazione trasversale tra il governo brasiliano, un progetto italiano, Planet Idea, e l'innovazione delle startup israeliane. Sono infatti tre quelle che hanno vinto la "The 3C Smart Cities Challenge", un'iniziativa realizzata congiuntamente dalle compagnie italiane Planet Idea e SocialFare - Centro per l'Innovazione Sociale, StarTAU, il centro per l'imprenditoria della Tel Aviv University, e il centro per l'innovazione del gruppo israeliano per la sicurezza globale Tyco. Al primo posto è arrivata Magos,



una startup che prende parte proprio a uno dei progetti di Tyco, la cui tecnologia rende disponibili per la prima volta sistemi per la sicurezza ad alta risoluzione ma compatte, a basso consumo di energia, semplici da installare e a un prezzo accessibile. Al secondo posto si è invece posizionata GreenIQ, che sviluppa soluzioni per una gestione smart degli spazi verdi, permettendo di ridurre il consumo di acqua fino al 50 per cento. Il terzo posto è infine spettato a Pixtier, la quale si occupa di ingegneria per costruire e pianificare le smart city. Ma cos'è esattamente una smart city? Nessuno può illustrarlo me-

glio di Gianni Savio, direttore del gruppo torinese Planet Idea, il quale ha spiegato che si tratta di spazi urbani "nei quali vengono ideate e integrate le tecnologie più intelligenti da un lato e più economicamente sostenibili dall'altro". Particolare attenzione viene inoltre posta nel social housing, che ha come bacino d'utenza gli strati sociali a basso e medio rendimento, "mostrando come la natura economica di una costruzione non ne pregiudichi la qualità". Nella pratica, tutto questo significa che una volta portata a termine Croatá Laguna Ecopark avrà una superficie di più di tre chilometri quadrati, con circa 21 mila abitanti (o cin-

quemila famiglie) distribuiti in seimila case e quasi 6.800 lotti, tra cui corporazioni e industrie. Il costo di una casa di poco più di cinquanta metri quadrati sarà circa di 30 mila dollari. Per ottenere questi risultati Planet Idea ha dovuto mettere insieme vari progetti nel campo della pianificazione urbana, dell'architettura, delle infrastrutture, dell'high tech, dei servizi e del sociale. L'idea è che sia garantito il massimo della sicurezza con la minore quantità di consumi ed emissioni possibile, ad esempio prevedendo una posizione dei diversi tipi di industrie e servizi a una distanza che possa essere percorsa a piedi, man-

tenendo attivo un controllo delle strade per tutto il giorno. E poi naturalmente costruendo edifici sostenibili, con bassi consumi e bassi costi di mantenimento, ma anche creando una società sostenibile, che incoraggi alla condivisione per evitare sprechi di cibo permettendo anche di garantire alcuni prodotti di base gratuiti per le famiglie in difficoltà, e che abbia un occhio di riguardo per l'ambiente. Ma il ruolo davvero fondamentale è giocato dalla tecnologia, a tal punto che tutti i cittadini 'intelligenti' della smart city possiederanno un app sul loro smartphone, chiamata Planet app, grazie alla quale potranno informarsi sui suoi servizi configurandola secondo i loro profili e le loro esigenze. In città la rete internet sarà gratuita e sempre disponibile per tutti, e così a parte usufruire degli ormai classici servizi di car e bike sharing, si potrà costantemente comunicare con gli altri membri della comunità, ma anche avere un controllo sulle proprie spese e sui propri livelli di consumo, e addirittura tutelare la propria salute, indossando un braccialetto collegato con l'applicazione, che controlla il proprio stato fisico e comunica direttamente con gli ospedali in caso di emergenza. Una città del futuro? Un futuro dietro l'angolo, perché i lavori sono già in corso.

Tefen Industrial Park, un lavoro per la convivenza

L'economia come strumento per superare i conflitti sociali. È questa l'idea attorno a cui ruota il progetto del parco industriale Tefen, a nord di Israele (a una ventina di chilometri a est di Nahariya), e di altre iniziative simili portate avanti dal magnate israeliano del metallo Stef Wertheimer (la sua Iscar metalworking si è diffusa in 60 paesi nel mondo ed è entrata a far parte del gigante IMC Group). Nato in Germania nel 1926 ed emigrato nella Palestina mandataria dieci anni dopo al seguito della famiglia in fuga del nazismo, Wertheimer ha investito negli ultimi 30 anni milioni di shekel, attingendo dal proprio fondo personale, per la costruzione di parchi industriali e programmi di formazione per gli arabi in tutta Israele, nella speranza di usare la creazione di posti di lavoro per diminuire le disuguaglianze economiche e favorire la pacifica convivenza tra arabi ed ebrei.

"L'idea di parchi industriali in Medio Oriente e sui confini tra Israele e i suoi vicini è



di portare industrializzazione e lavoro, tenendo le persone occupate in un impiego, invece che lanciarsi nel terrorismo", spiegava Wertheimer nel 2004. Il primo di questi parchi nonché modello per gli altri (nel 2009 è stato avviato una nei pressi di Nazareth) è quello di Tefen. Costruito nel 1982, comprende tutto, dai mezzi di trasporto alle strutture culturali e didattiche. Un villaggio Leumann ma israeliano, per chi conosce la storia del cotonificio di Collegno costruito da Napoleone Leumann ai primi del Novecento; una realtà in cui la-

voro, famiglia, tempo libero, istituzioni sociali e previdenziali erano strettamente connessi fra loro, formando un contesto socialmente evoluto ed efficiente all'ombra di caseggiati in stile liberty. Il liberty a Tefen non c'è ma l'impegno filantropico sociale unito a una visione aziendale si (Leumann usava dire "se volete dei buoni operai istruiteli", idea non lontana da quelle di Wertheimer). Il modello Tefen è improntato alla creazione di sinergie con l'istruzione attraverso corsi di imprenditoria e creatività per l'industria e il management. Vi è anche una scuola per i figli degli operai, giardini, e musei dedicati al settore manifatturiero. Oggi 90enne, Wertheimer, Premio Israele nel 1991 per i suoi contributi economici e sociali al Paese, non ebbe una grande carriera scolastica. A 14 anni fu espulso da scuola, e al posto di andare in classe iniziò a lavorare in un negozio per riparare macchine fotografiche. Durante la Guerra di Indipendenza di Israele nel 1948, servirà

nelle fila del Palmach, nel reparto di supporto aereo. Chiuso il capitolo del conflitto, fonderà una piccola fabbrica di metallo e utensili da taglio in un garage nel suo giardino a Nahariya. La città, a nord di Israele, si trovava in una regione sottosviluppata, in gran parte agricola con forte presenza araba. "Non c'erano posti di lavoro, questa zona era per lo più di campi, e io decisi che dovevo fare qualcosa per conto mio".

Chiamerà la sua piccola iniziativa Iscar. Dal garage di casa, nel giro di cinque anni, l'azienda inizia ad esportare in Europa e negli Stati Uniti. Oggi, è una delle migliori al mondo del suo campo, e annovera clienti nei settori automobilistico, aerospaziale, dell'industria elettronica tra cui General Motors e Ford. Iscar è la più grande delle 15 aziende che compongono di International Metalworking Companies (IMC), un gruppo del valore di 10 miliardi di dollari, con 140 filiali in 61 paesi in tutto il mondo, che impiega oltre 10mila persone.



DOSSIER / Mercati e valori

Uber e il mercato del lavoro che cambia

Uno studio dell'economista Alan Krueger indaga sugli effetti sull'occupazione della famosa azienda di trasporti privata

“L'economia della condivisione o della collaborazione (sharing economy o collaborative economy) è un nuovo tipo di business costruito sul concetto di condividere le risorse. Questa capacità di condividere ciò che è disponibile consente di accedere ai beni e servizi quando sono necessari, invece che fare acquisti 'just in case' ovvero se dovessero averne bisogno”. Così Murray Newlands su Forbes spiegava



in poche parole il senso della sharing economy una realtà di cui fanno parte nomi noti come Ebay, Uber, Airbnb, e così via. Si tratta di un mercato da 17 miliardi di dollari, spiega Forbes, che da lavoro a 60mila persone. Questa realtà si inserisce in un mercato del lavoro molto cambiato rispetto a un tempo, spiega l'economista Alan Krueger, ex consulente economico di Obama, tra gli analisti più seguiti nonché tra i protagonisti dell'undicesima edizione di Trento Economia. Per Krueger, autore assieme al collega Jonathan V. Hall (a capo della Policy Research di Uber Te-

Characteristics of Uber's Driver-Partner, Taxi Drivers and All Works

	Uber's driver-partners (BSG Survey)	Taxi Drivers and Chauffeurs (ACS)	All workers (ACS)
18-29	29,1%	8,5%	21,8%
30-39	30,1%	19,9%	22,5%
40-49	26,3%	27,2%	23,4%
50-64	21,8%	36,6%	26,9%
+65	2,7%	7,7%	4,6%
Donne	13,8%	8,0%	47,4%
Senza diploma superiore	3,0%	16,3%	9,3%
Diploma superiore	9,2%	36,2%	21,3%
Laurea di primo livello	10,0%	28,8%	28,4%
Laurea di secondo livello	36,9%	14,9%	25,1%
Laurea specialistica	10,5%	3,9%	16,0%
Bianchi	40,3%	26,2%	55,8%
Neri	19,5%	31,6%	15,2%
Asiatici	16,5%	18,0%	7,6%
Altri	5,9%	2,0%	1,9%
Ispanici	17,7%	22,2%	19,5%
Sposati	50,4%	59,4%	52,6%
Figli a casa	46,4%	44,5%	42,2%
Frequentanti la scuola	6,7%	5,0%	10,1%
Veterani	7,0%	5,3%	5,2%
Numero totale	601	2.080	648.494

Note: Dati provenienti dalla piattaforma Uber

chnologies) di uno studio incentrato sui lavoratori di Uber (finanziato dalla società californiana), sono diversi i fattori che hanno portato a questo cambiamento, dalla globalizzazione a una regolamentazione che spesso non tiene il passo con l'evoluzione delle dinamiche aziendali (Krueger ad esempio

è critico rispetto al modello che permette la concentrazione dei profitti nelle mani dei top manager a scapito di una maggiore e più equa redistribuzione a livello aziendale). E in questo mondo in movimento si inseriscono realtà come Uber - il servizio di trasporto privato che, attraverso un'applicazio-

ne, mette in collegamento clienti e autisti - a cui Krueger ha dedicato nel 2015 un approfondito studio assieme al collega Lawrence Katz. “Uber è cresciuta a un ritmo esponenziale nel corso degli ultimi anni - scrivono i due economisti - e gli autisti che collaborano con Uber sembrano essere attratti dalla

piattaforma in gran parte a causa della flessibilità che offre, il livello dei compensi, e il fatto che l'utile per ora non varia molto rispetto alle ore lavorate, il che facilita il part-time e l'adozione di un orario variabile”. L'indagine si basa sui dati aggregati provenienti dalla piattaforma di Uber tra il 2012 e il 2014 (si tratta di report sulle guide, orari e guadagni degli autisti) e da un sondaggio condotto nel dicembre del 2014 su 601 autisti dalla Benenson Strategy Group (BSG). Dallo studio risulta una fotografia di chi sceglie di lavorare per Uber, dall'origine etnica all'età, dal tasso di scolarizzazione al sesso (solo l'8 per cento degli autisti sono donne), se sono sposati o meno. Lo studio, e probabilmente non c'è da stupirsi, si conclude spiegando che, in un mercato del lavoro così flessibile, Uber rappresenta un elemento positivo: “Offre molti vantaggi e prezzi più bassi per i consumatori rispetto al tradizionale sistema taxi, e questo ha aumentato la domanda del servizio stesso, che, a sua volta, ha aumentato la domanda totale di lavoratori con il competenze necessarie per lavorare come autisti”. Non è però chiaro, come rileva il sito di informazione Atlantic, l'impatto sul mercato complessivo del lavoro di Uber. E questo di fatto è l'interrogativo più importante.

AirBnb, se la scelta dipende dal volto

Si dice sempre che l'abito non faccia il monaco, ma di certo non vale per chi affitta una casa con il celebre servizio Airbnb. Una nuova ricerca dell'Università Ebraica di Gerusalemme ha infatti indicato che non sono la posizione, il prezzo, le dimensioni o anche le recensioni degli altri utenti a determinare la scelta di un alloggio o di un altro - è la faccia del proprietario. Ebbene sì, anche con le analisi più attente di tutti i fattori alla fine si è visto che a influenzare la scelta è una semplicemente una certa percezione di fiducia riscontrata nel guardare la foto del profilo dell'affittuario. La squadra guidata dalla ricercatrice Aliza Fleischer ha effettuato due studi: nel primo, ha preso tutti i dati degli appartamenti di Airbnb di Stoccolma, in Svezia, chiedendo a un campione di persone di valutarne tutti i fattori, ricevendo analisi accurate e dettagliate; accanto a questo ha poi chiesto di dare anche una valutazione della foto del proprietario basata sulla prima impressione sulla sua affidabilità e sul suo aspetto fisico. Certo essere percepiti come belli ha dato un piccolo vantaggio (soprattutto alle donne), ma la vera svolta è essere ritenuti "affidabili". Più l'affittuario risultava tale, più alta era la possibilità che il suo alloggio ve-

nisse scelto e che si si fosse disposti a pagare un prezzo più alto. Per avvalorare questo risultato, Fleischer ha poi effettuato un secondo studio, stavolta sostituendo le foto reali dei proprietari con foto di attori e attrici (non sufficientemente noti da essere riconosciuti, ma



i cui volti comunque potevano essere visti su cartelloni pubblicitari, spot televisivi o cataloghi). Ancora una volta, il fattore determinante non era la bellezza, ma il fatto di avere o meno una faccia di cui ci si poteva fidare. Il problema in tutto ciò è costituito dall'incertezza tipica del web di sapere chi c'è dietro una foto, che potrebbe non corrispondere alla persona reale a cui appartiene quel profilo - o in una sua parola, l'esistenza dei cosiddetti "catfish". La questione non è ancora stata esplorata sistematicamente nel contesto della sharing economy", ha spiegato Fleischer al Times of Israel. "Pe-

rò - ha continuato - studi precedenti avevano suggerito che alcuni fattori, come il sorriso, possano influenzare la percezione di 'affidabilità'. Per questo siamo convinti che analizzare il processo attraverso il quale si crea una fiducia basata su fattori visivi possa essere un importante prosieguo di questa ricerca per gli studi futuri".



La presenza ebraica come motore di sviluppo

Capitale umano e reti commerciali contribuiscono allo sviluppo economico europeo, spiegano Noel D. Johnson e Mark Koyama

Le parole chiave di *Jewish Communities and City Growth in Preindustrial Europe*, ossia Comunità ebraiche e crescita delle città nell'Europa preindustriale, il corposo saggio pubblicato a fine febbraio da Noel D. Johnson e Mark Koyama sono: crescita di lungo periodo, urbanizzazione, accesso al mercato, comunità ebraiche, tolleranza, religione, scarsa divergenza. Gli studiosi, in forza alla George Mason University, in Virginia, sono partiti da dati già esistenti - la presenza di una comunità ebraica così come indicato sull'*Encyclopedia Judaica* e i dati sulla popolazione nelle città raccolti dallo storico economico Paul Bairoch - per mostrare la correlazione fra sviluppo cittadino e presenza ebraica. E analizzando i dati anche alla luce di numerosi altri indicatori Johnson e Koyama, entrambi economisti, sono arrivati alla conclusione che la crescita delle città dove era presente una comunità ebraica fra il 1100 e il 1850, in Europa, è stata effettivamente più rapida, con un effetto che però è emerso solo dopo il 1600, quando iniziò a ridursi la repressione delle

Popolazione ebraica nel mondo per regioni, 2010 e 2050

	Anni	Region's total population	Region's Jewish population	% Jews in region
Nord America	2010	344.530.000	6.040.000	1,8%
	2050	435.420.000	5.920.000	1,4%
Medio oriente e Nord Africa	2010	341.020.000	5.630.000	1,6%
	2050	588.960.000	8.200.000	1,4%
Europa	2010	742.550.000	1.420.000	0,2%
	2050	696.330.000	1.200.000	0,2%
America latina e Caraibi	2010	590.080.000	470.000	<0,1%
	2050	748.620.000	460.000	<0,1%
Asia e pacifico	2010	4.054.940.000	200.000	<0,1%
	2050	4.937.900.000	240.000	<0,1%
Africa sub-sahariana	2010	822.730.000	100.000	<0,1%
	2050	1.899.960.000	70.000	<0,1%

Fonte: Pew research center

minoranze. Nel 2012 il volume *I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1492* di Maristella Botticini e Zvi Eckstein, pubblicato in Italia dalla casa editrice dell'Università Bocconi, aveva raccontato come l'antica lezione ebraica di investire sull'educazione possa servire come leva dello sviluppo economico. Il discorso qui si allarga: dopo l'importanza dell'istruzione nello sviluppo dei popoli e delle loro economie e l'effetto dei valori culturali e delle norme sociali promossi dal-

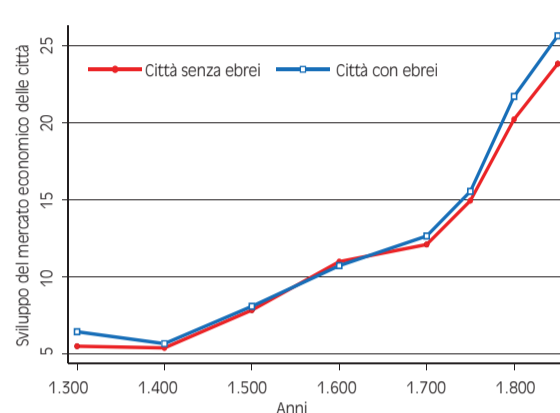
l'ebraismo sulla storia economica e demografica degli ebrei, lo studio di Johnson e Koyama arriva ora a mostrare come la maggiore propensione alle comunicazioni e al commercio collegata alla presenza ebraica abbia portato allo sviluppo di società più "aperte", con il conseguente effetto di un'accelerazione della crescita calcolabile fra il 5 e il 10 per cento. Capitale umano, trasmissione culturale e capacità di creare e mantenere reti che si estendevano ben al di là dei confini cittadini. Le reti

di rapporti e scambi sviluppate dai commercianti ebrei che si estendevano per tutta l'Europa, soprattutto, erano un vero e proprio motore di integrazione del mercato, e il grado di apertura delle società europee nel corso della storia è aumentato più rapidamente proprio lì dove c'è stato il maggiore sviluppo delle comunicazioni marittime e del commercio, associato alla maggiore presenza ebraica. Nette le conclusioni: "Le comunità ebraiche in Europa costituivano solo una piccola percentuale

della popolazione del continente, ma erano coinvolte in maniera sproporzionatamente maggiore delle altre comunità nel commercio e negli scambi; ciò era dovuto, in gran parte, ai propri legami culturali, linguistici e religiosi che attraversavano il continente. (...) Perciò ci sono robuste ragioni per ipotizzare che un canale attraverso cui la presenza degli ebrei ha recato beneficio economico alle città sia stato quello che passava per i network commerciali".

Ada Treves

La differenza nello sviluppo tra città con e senza ebrei



Milano ebraica, 150 anni d'integrazione

Ebrei a Milano. Due secoli di storia fra integrazione e discriminazioni. Nel nuovo libro di Rony Hamau, appena pubblicato da Il Mulino, si racconta il ruolo trainante della realtà ebraica lombarda. Qui di seguito ne anticipiamo un breve stralcio.

La rinascita della Comunità ebraica iniziò nel maggio del 1945 in via Unione 5. Da quel palazzo passarono migliaia di rifugiati (Displaced Persons): per la maggior parte provenivano clandestinamente dai campi di concentramento e dai paesi dell'Europa centro-orientale. Lì, come ricorda Primo Levi, ritrovarono "un'atmosfera più familiare" e un'esistenza migliore. Sotto la direzione di Raffaele Cantoni furono costituiti un piccolo ospedale, un tempio, una mensa e soprattutto un dormitorio. In quel luogo, che rimarrà nella memoria di molti, operarono ben tredici organizzazioni ebraiche, fra cui la Joint, l'Adel-Wizo, la Ort, e internazionali, come l'Unrra. La ricostruzione della Comunità è anche indissolubilmente legata alle figure di Carlo Schapira, Sally Mayer e del figlio Astorre. Il primo, uomo straordinario di origine romena, poliglotta, aveva fatto fortuna con il Cotonificio Bustese. Il secondo, giunto a Milano da un piccolo bor-

go della Germania, riuscì nel giro di pochi anni a costruire un impero nella produzione della carta. Quale primo presidente della Comunità eletto nel dopoguerra, gestì con passione e generosità l'assistenza ai profughi, si adoperò alla ricostruzione del Tempio di via Guastalla, alla rinascita della scuola di via Eupili, della casa di riposo di via Jomelli e delle altre strutture amministrative e sociali della Comunità. Alla sua morte prematura il figlio Astorre, acceso sionista, prese le redini dell'azienda di famiglia, svolgendo contemporaneamente il ruolo di console onorario del neonato Stato d'Israele e continuando a fornire un importante contributo all'ebraismo milanese. Fu sua la visione di costruire una nuova, "enorme" scuola ebraica che rispondesse alle future necessità demografiche della popolazione ebraica milanese in una zona allora del tutto periferica, fra via Lorenteggio e piazza delle Bande Nere. In quel quartiere oggi vivono alcune migliaia di famiglie ebrei, sorgono diverse sinagoghe e operano alcuni negozi e ristoranti kasher. Insomma, una piccola Brooklyn meneghina.

Tra la metà degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta gli ebrei milanesi

erano riusciti con fatica a ridurre il forte grado di eterogeneità che aveva caratterizzato la Comunità sin dall'origine, anche perché accomunati da esperienze drammatiche quali il regime fascista, la seconda guerra mondiale, l'invasione nazista e la Shoah. Dal punto di vista demografico, poi, la Comunità ebraica si presentava in rapida crescita, dopo che le persecuzioni razziali avevano quasi dimezzato il numero di ebrei residenti nel capoluogo lombardo: da 7-8.000 persone prima della guerra a circa 4.500 nel 1948.

A spiegare questa crescita concorre il fatto che in quel periodo Milano era diventata una meta importante per molti ebrei fuggiti dall'Europa dell'Est o sopravvissuti ai campi. Inoltre, in quegli anni di speranza e boom economico, la natalità infantile conobbe una forte crescita, come in tutte le economie occidentali. Tuttavia il contributo maggiore alla crescita venne dagli ebrei in fuga dai paesi arabi, dopo la proclamazione d'indipendenza dello Stato d'Israele nel 1948. Inizialmente i più numerosi furono gli ebrei egiziani, che fuggivano dopo la crisi di Suez del 1956, seguiti da libanesi,

siriani, marocchini e iracheni, mentre in seguito arrivarono numerosi ebrei dall'Iran e dalla Libia. Nel 1975 il numero degli iscritti alla Comunità sfiorava le 9.500 persone, raggiungendo così il massimo storico. Di questi, meno di un terzo era nato in Milano, un altro terzo proveniva da altre località italiane o da paesi europei e ben il 37% da paesi del Nordafrica e del Medio Oriente. Ancora una volta, com'era successo per buona parte dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, la Comunità ebraica di Milano si trovava ad accogliere migliaia di persone ricche di tradizioni, valori ed energie, ma estremamente eterogenee e con evidenti problemi d'integrazione. In questo caso le diversità risultavano ancora maggiori che nel passato, giacché agli ebrei italiani e ashkenaziti si aggiungeva una forte componente di ebrei sefarditi culturalmente più distanti. Così si moltiplicavano sinagoghe, scuole e centri culturali, che da un lato arricchivano l'offerta di servizi, dall'altra rendevano più complessi i rapporti fra i diversi gruppi. Ancora una volta il punto di forza della Comunità ebraica erano la natura cosmopolita e l'alto livello d'istruzione dei suoi membri, caratteristiche che hanno accompagnato l'intera storia dell'ebraismo milanese.



DOSSIER / Mercati e valori

Salire in Israele: i segreti per fare carriera

L'organizzazione Gvahim assiste nell'inserimento nel mercato del lavoro chi conta su formazione superiore e alta professionalità

La luce brillante di maggio risplende sul campus della Tel Aviv University, prati verde profondo e alberi carichi dei fiori vivaci tipici della primavera israeliana. fra i tanti giovani che si muovono tra strade e vialetti, anche Lior. "Devo andare a Gvahim" spiega la ragazza in un ebraico dal forte accento francese rivolgendosi al custode di una delle aree dei dormitori, diversi edifici chiari che si affacciano su un cortile curato. "Partecipo a un seminario di orientamento professionale," spiega Lior, che è arrivata in Israele da Parigi. "Sto facendo uno stage e nel frattempo cerco di capire se l'aliyah fa per me".

Sono stati oltre 30mila coloro che da tutto il mondo nel 2015 hanno fatto l'aliyah (letteralmente "salita") ovvero sono immigrati in Israele ottenendone la cittadinanza in base alla Legge del Ritorno che, promulgata nel 1950, sancisce il diritto di ogni ebreo o discendente di ebrei fino alla terza generazione a trasferirsi nello Stato ebraico, 7900 quelli provenienti proprio dalla Francia. La cifra ha segnato un aumento del 10 per cento rispetto all'anno precedente, andando a confermare un trend di crescita. Molteplici le ragioni alla base della scelta: perseguire i propri ideali, l'aumento dell'antisemitismo, la prospettiva di trovarsi in un paese che cresce a ritmo di 2,5/2,8 per cento all'anno, dove la disoccupazione nel mese di aprile ha fatto segnare il minimo storico del 4,9 per cento. Tra le reti di supporto a disposizione per i nuovi arrivati, anche Gvahim, letteralmente "altezze", che richiama il concetto di "haskalah gvuah", istruzione superiore (post-liceale). Già, perché nata nel 2006 e no profit indipendente dal 2009, Gvahim si rivolge proprio a coloro che emigrano in Israele con una laurea e magari una carriera professionale alle spalle, e che paradossalmente rischiano di trovarsi in difficoltà, come spiega Daniela Fubini, collaboratrice di Pagine Ebraiche e direttore marketing dell'organizzazione. "Si potrebbe pensare che chi arriva in Israele già con una laurea e una esperienza di un certo tipo abbia meno problemi a inserirsi nel mercato del lavoro. In realtà però diversi fattori complicano il percor-



so: la mancanza di un network di contatti, che gli israeliani si formano soprattutto durante gli anni dell'università e ancora di più durante il servizio militare, la scarsa conoscenza della cultura del mercato del lavoro locale, le aspettative che questi olim coltivano, ossia trovare una collocazione simile a quella che avevano nel paese di provenienza. Peraltro - sottolinea - ovviamente le persone con questo background, sono quelle che più facilmente si possono reinserire nella nazione d'origine, o altrove all'estero, e dunque coloro che con più facilità possono decidere di lasciare



Israele. Gvahim nasce e si sviluppa proprio per contrastare il fenomeno, per fare in modo che questi olim possano trovare in Israele ciò che si aspettano dal punto di vista professionale".

Tra i servizi offerti, un Career Program che mette a disposizione quattro giornate di orientamento, prevedendo tra l'altro la revisione del curriculum per renderlo più vicino alle esigenze del mercato israeliano, e la nomina di un tutor proveniente dal settore di interesse del partecipante: a trovare un posto entro un anno dallo svolgimento del programma sono l'88 per



cento dei partecipanti (che nel 2015 hanno raggiunto la cifra record di 325).

Per aiutare coloro che arrivano nel paese ormai conosciuto nel mondo come tempio dell'high-tech non poteva mancare un'iniziativa di supporto alle start-up: lo scorso anno The Hive, l'incubatore di Gvahim, ha avuto 35 aziende che hanno raccolto una cifra pari a 9 milioni di dollari. Dal successo di questa esperienza, la no profit ha lanciato anche un programma di supporto per business in settori tradizionali. "All'inizio ci siamo concentrati su società tecnologiche ad alta vocazione internazionale, poi ci siamo resi conto che c'era

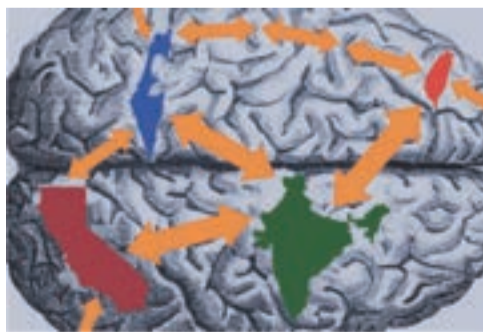
anche l'esigenza di assistere idee imprenditoriali di altro tipo, in settori più tradizionali, e magari interessate esclusivamente al mercato locale: così è nato The Nest, di cui abbiamo appena completato il progetto pilota" riprende Fubini. Attivo con diversi programmi a Tel Aviv, Gerusalemme, Ashdod, Haifa, attualmente Gvahim conta oltre 2000 alunni, provenienti per il 54 per cento dall'Europa occidentale, per il 10 dall'Europa orientale, per il 23 dal Nord America, per il 11 dal Sud America e per il 2 dall'Asia e Sud Africa. Sono oltre 400 i tutor, e 650 i partner aziendali, fondamentali anche in un altro dei programmi dell'organizzazione, il Professional Internship Program, che consente a studenti e neolaureati tra i 21 e i 30 anni di svolgere uno stage, con la collaborazione di Masà, il braccio dell'Agenzia ebraica che offre borse di studio e programmi tra i 5 e i 10 mesi in Israele prima di fare l'aliyah. In un'età in cui l'immigrazione e l'inserimento degli immigrati rappresentano uno dei grandi nodi che il mondo, Italia ed Europa in primis, si trova ad affrontare, potrebbe il modello Gvahim, e più in generale quello israeliano, insegnare qualcosa?

"Sin da quando sono entrata in contatto con Gvahim da partecipante nel 2009, ho pensato che sarebbe bello che il suo patrimonio di esperienza potesse essere messo a disposizione di altre realtà, magari non a livello nazionale, ma senz'altro cittadino, o magari coinvolgendo singole comunità che operano sul territorio. Penso - conclude Fubini - che potrebbe funzionare molto bene".

r.f.

La circolazione dei cervelli

La cosiddetta "fuga di cervelli", laureati di talento e persone con qualifiche professionali di alto livello che si trasferiscono all'estero, è stato uno dei grandi temi di cui si è discusso negli ultimi tempi in Italia. Un tema che ha generato forti polemiche ma che non è stato sollevato solo in Italia. Anche in Israele - che pure ha una situazione economica ben diversa dal Bel Paese (nel 2015, Israele ha registrato una crescita del Pil del 2,5% contro lo 0,8% italiano mentre il tasso di disoccupazione era al 5,3% contro il 12% italiano) - vi era stato qualche tempo fa un dibattito sulla fuga dei cervelli. "Quanto devono preoccuparsi i paesi come Israele che investono molto nell'educazione dei propri studenti per poi vederli trasferire all'estero?" si chiedeva Orly Lobel, docente israeliana della University of San Diego School of Law nonché membro della Harvard University Center for Ethics and the Profession. La risposta di Lobel è: "Non molto". Da un rapporto redatto per l'Orga-



nizzazione delle Nazioni Unite nel 2012, e di cui la Lobel è coautrice, risulta che che affinché queste nazioni possano prosperare, si deve "incoraggiare e facilitare la loro capacità di conoscenza del networking internazionale". I geografici economici - spiega Lobel - chiamano questo concetto "circolazione dei cervelli", ovvero il

rovescio della medaglia rispetto alla tanto temuta fuga dei cervelli. La capacità di creare connessioni di un paese, si scopre, influenza direttamente il suo sviluppo economico in una moltitudine di modi. Un esempio - continua la studiosa - è che l'emigrazione qualificata è significativamente e positivamente correlata con gli investimenti stranieri nel paese di partenza. Non solo, almeno per Israele, molti dei partenti tornano nel Paese, porando il know how acquisito all'estero. È questa realtà interconnessa, sottolinea Lobel, che ha portato ad esempio in Israele ad avere oggi il più alto livello di capitale di rischio pro capite al mondo.

vamente correlata con gli investimenti stranieri nel paese di partenza. Non solo, almeno per Israele, molti dei partenti tornano nel Paese, porando il know how acquisito all'estero. È questa realtà interconnessa, sottolinea Lobel, che ha portato ad esempio in Israele ad avere oggi il più alto livello di capitale di rischio pro capite al mondo.



Bds, l'antisemitismo si mette in affari

Il movimento del boicottaggio preoccupa Gerusalemme, ma il mondo economico guarda oltre

“Nel Medioevo gli ebrei erano odiati per la loro religione. Nel 19esimo e nel 20esimo secolo per la loro ‘razza’. Oggi lo sono per via del loro Stato nazione, Israele. Bisogna dirlo: l'antisionismo è il nuovo antisemitismo”. Così scriveva sul Newsweek rav Jonathan Sacks, una delle voci più autorevoli dell'ebraismo internazionale ed ex rabbino capo del Commonwealth. E uno dei movimenti più noti che si proclama oggi antisionista è il cosiddetto Bds (boycott, divestment and sanction), movimento propalestinese che mira a colpire e isolare Israele economicamente e culturalmente. Formalmente, il Bds è iniziato nel 2005 con una campagna sostenuta da circa 150 organizzazioni palestinesi con la finalità di incoraggiare una condanna pubblica in Occidente “dell'occupazione e degli insediamenti”. I leader del Bds chiedono “piena uguaglianza” per i cittadini palestinesi in Israele e vogliono che sia approvata la richiesta di un diritto palestinese al ritorno. Tra i suoi fondatori c'è Omar Barghouti, nato in Qatar, è cresciuto tra Egitto e Cisgiordania, che, spiegava il New Yorker, in un'intervista insi-

steva sul fatto che il Bds non sarebbe una minaccia per la sopravvivenza di Israele, ma piuttosto per il suo “ingiusto”. Lo stesso giornale americano sottolineava come dietro a questa affermazione ci sia molto ambiguità e come in Israele ci sia una certa preoccupazione per il fenomeno.

Più per il suo sviluppo nelle accademie americane e britanniche che dal punto di vista economico. Peraltro in entrambi i paesi, Usa e Gran Bretagna, è stata adottata una legge che vieta la possibilità agli enti pubblici del paese di boicottare i prodotti israeliani. Negli Stati Uniti, nella sezione 909 della legge per la Facilitazione e il sostegno del commercio si legge che Washington si oppone “ad azioni politicamente motivate che penalizzino o comunque limitino i rapporti commerciali con Israele, come nel caso di boicottaggi, disinvestimenti o altre sanzioni”.

Dal punto di vista economico, si diceva, i timori sull'impatto del Bds sono piuttosto moderati. Da un sondaggio realizzato dall'ente governativo Israel Foreign Trade Risks Insurance Corporation risulta che solo il 6 per cento delle



aziende esportatrici israeliane si dichiara preoccupato per gli eventuali danni economici del boicottaggio. Secondo l'indagine, che fa riferimento a 150 compagnie medio-grandi, il 42 per cento ritiene che altre siano le preoccupazioni, ovvero vorrebbe che il governo e i leader economici si occupassero dell'attuale tasso di cambio tra shekel, dollaro ed euro. Tornando al boicottaggio, il fenomeno interessa soprattutto l'Europa e gli Stati Uniti e il presidente di ASHRA Tzahi Malah non vede questi due mercati nel futuro delle esportazioni israeliane. Intervistato dal sito di

informazione economica Globes, Malah ha spiegato che le nuove direttrici che le aziende israeliane stanno seguendo portano in Africa e in Asia. “Il 90 per cento delle assicurazioni nel portafoglio di ASHRA sono legate ad accordi in Asia e Africa”. E quest'ultima, afferma Malah, costituisce il mercato con il più grande potenziale. Tra gli scettici sul peso effettivo del movimento Bds anche figure del mondo accademico israeliano. In un'intervista David Newman, rettore della facoltà di Scienze umanistiche e sociali dell'università Ben Gurion, ha affermato che “c'è

un brusio dei media generato dal movimento per il boicottaggio e questo è sicuramente spiacevole. Dall'altra parte l'impatto sulla cooperazione accademica e per la ricerca tra Israele e Stati Uniti e tra Israele ed Europa è minimo. Per come la vedo, è inesistente”. Lo stesso Newman afferma però che, soprattutto negli Stati Uniti, il clima che si respira nelle università rispetto a Israele può danneggiare il paese. Un punto su cui negli ultimi mesi si è espresso più volte Yair Lapid (nell'immagine mentre mostra il manifesto pro-Boicottaggio affisso mesi fa nella metropolitana di Londra), ex ministro delle Finanze di Israele, che ha invitato a lavorare nel mondo delle università americane per restituire il giusto volto di Israele e non quello distorto presentato dal Bds. “Se la ragione del boicottaggio fosse realmente la questione dell'occupazione Israeliana di territori palestinesi e siriani - ricordava sul portale dell'ebraismo italiano il demografo Sergio Della Pergola - le persone oneste scenderebbero in campo con altri 150 boicottaggi”. “Ma - continuava il professore - il boicottaggio contro Israele ha poco o nulla a che fare con il conflitto territoriale e con l'onestà delle persone. La scelta di boicottare Israele dimostra fissità e ossessione politica. Per questo va ridicolizzata e combattuta con ogni mezzo”.

Università Usa, chi finanzia gli anti-israeliani

Chi c'è dietro ai movimenti studenteschi che nelle università americane invocano il Bds (Boicottaggio, Disinvestimento e sanzioni) contro Israele? Se lo è chiesto Jonathan Schanzer, presidente della Foundation for Defense of Democracies, che sulla questione è stato ascoltato a metà aprile dalla commissione Affari esteri del Congresso Usa. Schanzer, ex funzionario del Dipartimento del Tesoro ed esperto di terrorismo, ha analizzato in particolare le fonti di finanziamento della Students for Justice in Palestine (Sjp), il cui obiettivo dichiarato è porre fine “all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe” da parte di Israele e “la promozione dei diritti dei rifugiati palestinesi di ritornare alle loro case”. Un altro modo, rileva il Wall Street Jour-

nal, per dire di volere “la distruzione di Israele”. Secondo Schanzer dietro alla Sjp e altri gruppi simili attivi nelle università americane vi è l'organizzazione American Muslims for Palestine (Amp), con sede a Palos Hills, nell'Illinois, ed è guidata da Hatem Bazian, docente a Berkley nonché tra i fondatori di Sjp. L'Amp, riporta il Wall Street Journal, ha dichiarato di aver speso 100mila dollari nel 2014 per attività anti-israeliane nei campus statunitensi. La Foundation for Defense of Democracies ha scoperto che molti dei membri più importanti dell'Amp erano attivi in associazioni di beneficenza dalle attività controverse. Tra queste, la più importante è la Holy Land Foundation For Relief and Development, basata in Texas e chiusa nel 2001 dal governo federale



per aver finanziato per milioni di dollari il gruppo terroristico palestinese di Hamas. “Cinque funzionari di Holy Land - spiega il Wall Street Journal - alla fine so-

no stati condannati a pene detentive e altri due sono fuggiti dal paese”. Ma non tutti gli affiliati alla Holy Land sono rientrati nell'indagine e alcuni di loro sono

oggi tra i membri più importanti dell'American Muslims for Palestine, tra cui Salah Sarsour, commerciante a Milwaukee. E il fratello di Sarsour, Jamil, secondo un report Fbi del 2001, nel 1998 ha confessato alle autorità israeliane che “alcuni membri dell'Islamic Center di Milwaukee, tra cui i suoi fratelli Salah e Imad, erano coinvolti nella raccolta fondi portata avanti da Holy Land e diretta a finanziare Hamas”. Schanzer nella sua testimonianza ha sottolineato di non aver trovato prove dirette di attività illecite e che, in ogni caso, anche i cospiratori hanno dei diritti. Dall'altra parte è diritto dell'opinione pubblica, e non solo, sapere chi sono le persone che finanziano il Bds e quali sono i loro legami con gruppi palestinesi come i terroristi di Hamas.

GVAHIM

CARRIERA, IN ISRAELE

2,400
ALUMNI

650
PARTNER
AZIENDALI

400
TUTOR

150
NUOVI IMPIEGHI CREATI
DAI NOSTRI ALUMNI

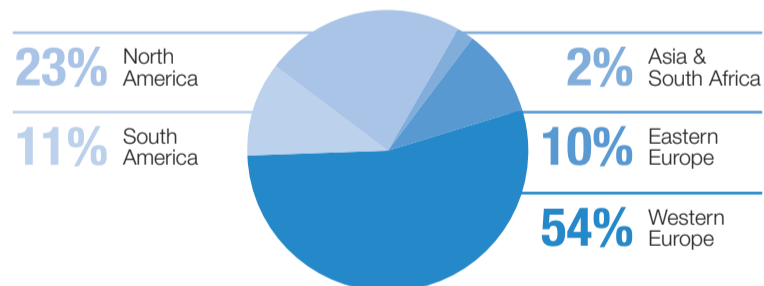
Gvahim è un'organizzazione non profit che opera per massimizzare il contributo dei nuovi immigrati con titolo universitario in Israele attraverso la loro crescita e realizzazione professionale

I nuovi immigrati portano con sé in Israele un enorme valore in conoscenza ed esperienza in molteplici industrie, e hanno il potenziale per produrre un forte impatto sullo sviluppo economico, sociale e culturale del Paese.

Gvahim fornisce loro la piattaforma essenziale per trovare un impiego che rispecchi la loro esperienza e qualificazione, permettendo la realizzazione delle loro capacità professionali, per beneficio loro e della società israeliana insieme.

CHI - I NOSTRI PARTECIPANTI

- Età media 32 anni
- Single, famiglie
- Nuovi immigrati, israeliani che ritornano in Israele
- Più del 60% hanno conseguito un Master
- Professionisti in: finanza, ingegneria, scienze e altre industrie
- Provengono da oltre 45 paesi
- Parlano inglese a buon livello



CONTATTI

Ettie Cohen-Litant Director of Development ✉ EttieCL@Gvahim.org.il
Daniela Fubini Director of Marketing ✉ DanielaF@gvahim.org.il



www.gvahim.org.il

Gvahim, fondata in partnership con la Fondazione Rashi nel 2006, è diventata indipendente nel 2009.

COME - I NOSTRI PROGRAMMI

CAREER PROGRAM

Programma di sviluppo professionale (Tel Aviv e Gerusalemme)

- 4 sessioni di seminari e lezioni - 12 date d'inizio all'anno
- Revisione del CV e adattamento agli standard israeliani
- Tutor proveniente dal settore di lavoro di interesse del partecipante
- Accesso alle offerte di lavoro riservate a Gvahim, e all'ampio network dell'organizzazione

Oltre l'88% dei partecipanti trova lavoro al livello delle sue aspettative entro un anno dal completamento del training

PROFESSIONAL INTERNSHIP PROGRAM

Stage riconosciuti dal "MASA Journey" dell'Agenzia Ebraica Pre-Alyiah per giovani studenti o neolaureati dai 21 ai 30 anni

- 5 mesi di stage professionale
- Seminari di formazione e visite a compagnie e start-up
- Ampio programma di attività con studenti da tutto il mondo

ENTREPRENEURSHIP PROGRAMS

Start-Up Accelerator TheHive & Business Accelerator TheNest

- 2 programmi di sviluppo di Start-Up (Tel Aviv e Ashdod)
1 acceleratore per attività di piccole e medie dimensioni
- Seminari su kick-off, crescita, finanziamento
- Ufficio in condivisione
- Eventi di networking, e consulenze mirate

1/3 delle Start-Up raccolgono fondi, più del 70% sono autonome entro 3 anni, 150 nuovi posti di lavoro creati

Italia-Iran, viaggio tra i pregiudizi

Il divieto più assurdo? La cancellazione della parola "Israele" dai testi di preghiera, rigorosamente tradotti in farsi. L'ordine arriva dai palazzi governativi e quindi non si può fare altrimenti. Le conseguenze possono essere molto gravi. Non certo un'esperienza comune quella vissuta da Yehoshua, manager in campo farmaceutico che vive tra Milano, il Monferrato, la Francia e la Danimarca. Alcuni giorni (per lavoro) in Iran. Per chi nel cognome tradisce una evidente origine ebraica, non proprio un fatto di tutti i giorni. Un'occasione più unica che rara per conoscere luoghi inaccessibili a molti, rendersi conto della realtà con i propri occhi e tastare con mano le molte complessità di un paese su cui mai come adesso sono puntati gli occhi del mondo. E una visita che più di altre ha lasciato il segno: un pomeriggio in preghiera assieme agli ebrei di Teheran, in una delle sinagoghe della capitale (nell'immagine grande). "Era la prima volta che andavo in Iran. Non nascondo che alla vigilia fossi un po' turbato per il viaggio che mi accingeva a compiere. Gli strali degli ayatollah, il ricordo di Ahmadinejad, la pena capitale per i gay, i concorsi negazionisti, le parole di odio nei confronti di Israele come tratto comune alle diverse leadership più o meno 'moderate'. Ecco, diciamo che ho visitato paesi



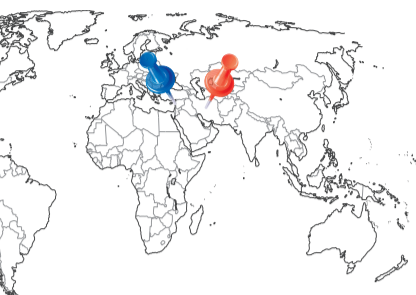
► La comunità ebraica di Persia, attuale Iran, è uno delle più antiche della Diaspora, e le sue radici storiche risalgono al VI secolo e.v., al tempo del Primo Tempio. Nel corso del XIX secolo, gli ebrei iraniani sono stati perseguitati e discriminati dal potere centrale e dalla popolazione. A volte intere comunità sono state costrette a convertirsi. Al momento della fondazione dello Stato di Israele nel 1948, vi erano circa 140-150mila ebrei in Iran. Oltre l'85 per cento emigrerà nel corso degli anni verso lo Stato ebraico e gli Stati Uniti. Secondo un recente censimento, l'attuale popolazione ebraica dell'Iran conta 8.756 persone, mentre il numero dei cosiddetti cripto-ebrei (coloro che furono costretti alla conversione) è sconosciuto.



più liberali e amichevoli" dice al giornale dell'ebraismo italiano Yehoshua, subito impressionato dal livello di controllo dei Guardiani della Rivoluzione. Un controllo evidente appena messo piede a terra: donne velate, clima pesante. Il pomeriggio nella sinagoga Yusef Abad, la più grande di Teheran, meravigliosamente ornata di mo-

saici e iscrizioni orientali, è stato ricco di stimoli. E ha portato alla luce almeno un paradosso. Perché mentre Israele continua ad essere il nemico per antonomasia del governo, "l'entità sionista" cui possono essere dedicati soltanto pensieri bellicosi, lo stesso (almeno apparentemente) non si può dire dei rapporti con la comunità ebraica cit-

tadina e nazionale. "La cosa curiosa è che tutte le persone con cui ho parlato sono orgogliose della loro identità ebraico-iraniana. Hanno un rappresentante al Parlamento, servono l'esercito, rifiutano offerte lavorative dall'estero. Ho potuto constatare che è possibile muoversi in spazi pubblici con la kippah senza essere disturbati o correre par-



ticolare rischi" dice Yehoshua. Purtroppo le note positive finiscono qui. Perché l'odio viscerale della classe dirigente nei confronti di Israele finisce comunque per ripercuotersi sulla vita comunitaria. L'esempio citato ne è una prova piuttosto evidente. "Ogni libro o testo in ebraico deve essere tradotto. E non può esistere nelle sue pagine alcun riferimento allo Stato degli ebrei, il cui nome va sostituito con parole o espressioni alternative. Come Eretz ad esempio" racconta Yehoshua, che ha scattato alcune fotografie di questo straordinario incontro.

Quel pomeriggio resta l'esperienza più forte all'interno di giornate molto intense e istruttive. "La gente si è rivelata accogliente, ospitale, generosa. Decisamente migliore di chi lo guida e della casta degli ayatollah che tutto controlla e tutto dispone. Mi auguro che prima o poi il loro Medioevo abbia fine. Per gli iraniani - conclude Yehoshua - ma anche per tutti noi".

Adam Smulevich

David e quei pasti casher a Seoul

Uomo di grande spessore, nato a Zurigo, carriera militare nell'esercito svizzero, moglie norvegese sopravvissuta all'orrore di Auschwitz, David Rothschild nell'arco della propria vita ha sempre cercato di dare il proprio contributo e il massimo del proprio impegno al mondo ebraico, sia nei confronti di Israele e sia delle realtà della Diaspora, senza dimenticare la società in generale. Ospite a Tel Aviv del Shalom La'am Center, Rothschild ha ricordato la sua storia. La sua professione? Ingegnere specializzato nel controllo della produzione automedica, una carriera lavorativa che lo ha portato in giro per il mondo, a contatto con diverse culture: Iran, Cina, Thailandia, Singapore, India, Indonesia, Germania, Italia, Spagna, Sud Africa, Brasile, Messico, Usa, Canada. In Sud Corea, i colleghi che lo attendevano all'aeroporto di Seoul rimasero stupiti nel vederlo, racconta. Avevano un'immagine stereotipata degli ebrei e non potevano credere che quell'uomo senza cappello e lunghe basette arricciate potesse esserlo.



Durante il suo soggiorno nel paese, Rothschild spesso si trovò a mangiare in compagnia dei colleghi portando sempre con sé il proprio sandwich casher.

Il carattere giramondo del suo lavoro e il suo impegno sul fronte ebraico lo portò nel 1984 ad organizzare l'incontro tra papa Karol Wojtyła, che si trovava in Svizzera, e i rappresentanti della comunità ebraica elvetica. Preparò, come da protocollo, gli argomenti da trattare e le domande da rivolgere al pontefice, tre settimane prima dell'incontro.

La liturgia nel cattolicesimo aveva diversi rimandi antisemiti, ricorda Rothschild, e



il pontefice affermò che la chiesa stava lavorando per trovare una soluzione. Alla domanda sul perché lo Stato della Chiesa non riconosce lo Stato di Israele, il pontefice rispose in francese come segue: "Amico mio, io penso che la Terra Santa appartenga ai figli, ai discendenti di Abramo". Una risposta, a giudizio di Rothschild, intelligente e allo stesso tempo diplomatica perché non offese nessuno. Terminata la visita, la delegazione vaticana gli consegnò, come dono alla comunità, una medaglia commemorativa dell'evento. Ma l'impegno di Rothschild non fu solo diretto al dialogo con il mondo cattolico.

Numerosi furono i contatti con ebrei scappati dall'allora Unione Sovietica e rifugiatisi in Germania. Di loro, l'ingegnere, cui porta con sé un ricordo molto vivo: questi, nonostante l'impossibilità di vivere liberamente, non dimenticarono mai le proprie origini, mai rinnegarono la loro appartenenza al popolo ebraico. Lui non partì mai per l'Unione Sovietica, nonostante il forte desiderio di toccare con mano quella realtà. Ad impedirglielo, ricorda, la moglie, testimone delle atrocità dei regimi totalitari, che non avrebbe mai permesso al marito di correre alcun rischio. Al pubblico riunitosi all'incontro a Tel Aviv, Rothschild ha spiegato la sua visione del mondo. Tre i suoi capisaldi rispetto all'ebraismo: essere consapevoli che tutto quello che abbiamo dipende dal Signore e a Lui dobbiamo mostrare infinita gratitudine; la preghiera Mode Ani con la quale ringraziamo il Signore per averci dato la possibilità di svegliarci e continuare a vivere, che per Rothschild rappresenta l'essenza di ogni ebreo, e lo Shabbat con l'atmosfera che lo contraddistingue, che unisce le persone e le porta al dialogo.

Gavriel Zarruk

IL COMMENTO PROFUGHI, DIPENDENZE E CALCOLI D'INTERESSE

• CLAUDIO VERCELLI

Il tema è al medesimo tempo economico, sociale, politico ma anche culturale, se con quest'ultima espressione ci si rifà allo "spirito dei tempi", ovvero ai pensieri così come alle suggestioni dominanti nel grande pubblico. Tutta la "questione palestinese" continua ad essere formulata, soprattutto tra i suoi sostenitori, come problematica che troverebbe il suo ancoraggio in una permanente emergenza umanitaria. È così dal 1948 ma lo è divenuto ancora di più negli ultimi trent'anni. Il nesso tra l'etnonimo "palestinesi" e la condizione di rifugiato o profugo è dato come un giudizio di senso comune, una sorta di identificazione pressoché automa-

tica. Sulla scorta di ciò, si ritiene che ogni atto economico o di qualsiasi altro genere rivolto a quella collettività sia motivato dall'urgenza delle condizioni, dall'inderogabilità dei problemi, dal bisogno impellente e insindacabile da soddisfare. Da tale atteggiamento, come dalla mancata soluzione negoziale dei grandi problemi aperti prima del 1948 e cristallizzati poi nel corso del tempo, è nata ed cresciuta, fino ad assumere dimensioni ragguardevoli, un'economia della dipendenza dal conflitto e dal sostegno internazionale. In altre parole, e non si tratta di una novità, alle necessità reali si sono sovrapposte aspettative che si alimentano della permanenza del confronto stesso tra la comunità palestinese

ed Israele. Il complesso, faraonico se non elefantico sistema degli aiuti dell'Unrwa si muove all'interno di queste coordinate, alle quali non sono per nulla estranei calcoli e interessi di ordine politico. Al contributo della Nazioni Unite si è aggiunto, nel corso del tempo, quello delle Organizzazioni non governative, parte di quel "terzo settore" e dell'area del cosiddetto "no profit". In diversi casi nate e cresciute come espressione spontanea di un comune sentire umanitario si sono poi trasformate, nel corso del tempo, in vere e proprie aziende, con grandi budget, un management al pari di quello delle imprese internazionali del settore privato e la capacità di fare "fund raising" intercettando capitali pubblici e

la disponibilità dei privati a donare denari per "attività senza fini di lucro". Se il giudizio, al riguardo, non può mai essere generalizzato, dovendo semmai essere formulato caso per caso, rimane tuttavia il fatto che una parte di queste strutture, sospese tra l'attività economica e la promozione politica, che operano all'interno dei territori dell'autonomia palestinese così come nel circuito internazionale, vive all'ombra del conflitto. Non malgrado o nonostante esso bensì grazie al suo persistere. Non di meno, c'è da chiedersi quanto i contributi ormai da molto tempo offerti all'economia palestinese, affinché essa si emancipasse, sono risultati effettivamente proficui e quanto, invece, siano serviti a

mantenere lo status quo che conosciamo. Aiutare senza rendere autonomi i destinatari dei benefici, ossia capaci di muoversi con le proprie gambe, rivela infatti una sorta di scopo recondito, o per meglio dire latente, in opposizione a quanto si afferma a viva voce: avere comunque dei soggetti dipendenti da una filantropia politica che dice di volere contribuire al superamento dei differenziali che il conflitto ingenera quando invece trae concreto beneficio dalla loro riproduzione. È questo un nodo non da poco, essendo parte importante delle aspettative, da certuni nutrite, che nulla cambi. Poiché, come qualcuno riconoscerebbe a denti stretti, finché c'è guerra c'è speranza.

Dallo scorso 4 aprile gli abitanti dello Stato di New York vivono con una nuova certezza, e cioè che il loro stipendio non potrà più scendere sotto i 15 dollari all'ora. In quella data infatti il governatore Andrew Cuomo ha firmato una nuova legge che farà aumentare gradualmente lo stipendio minimo all'interno dello Stato dai 9 dollari attuali e darà anche altre garanzie tra cui dodici settimane di permesso per motivi famigliari in caso di necessità. Una piccola rivoluzione del mondo del lavoro che per Stosh Colter, direttore dell'organizzazione ebraica attivista in campo economico Bend the Arch: A Jewish Partnership for Justice, e il rabbino Ben Herman, costituisce un cambiamento per la società in generale e in particolare aiuterà la comunità ebraica newyorkese, come hanno scritto in un editoriale a sostegno della legge pubblicato sull'Huffington Post.

"La diseguaglianza economica ha indiscutibilmente raggiunto un punto di crisi nel nostro paese", hanno scritto. "Il costo di tutto, dall'immobiliare alla spesa, dall'asilo al college, negli ultimi decenni è cresciuto. Ma per troppi americani, il vero valore del proprio stipendio è rimasto lo stesso, se non calato. Come leader spirituali – hanno proseguito – vediamo questa crisi non soltanto come economica, ma anche morale: quando un genitore che lavora a tempo pieno non è pagato abbastanza per potersi permettere il cibo, i vestiti e un tetto per suo figlio, è più che economicamente ingiusto, è una violazione dei diritti americani fondamentali".

A New York tra salari e diritti

Consapevoli che già nella storia passata gli americani siano riusciti attraverso le rivoluzioni politiche dei lavoratori a rialzarsi da simili situazioni di crisi, "gli ebrei americani, e molte altre comunità religiose, si stanno facendo avanti in questa battaglia" hanno osservato Colter e Herman. "Molti di loro, in particolare newyorkesi – hanno spiegato – vengono da famiglie immigrate



negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo, trovando impiego in fabbriche

con salari bassi e scarsa sicurezza sul lavoro. Tali esperienze formative

hanno aiutato a plasmare l'attivismo che caratterizza la storia della nostra comunità. Gli ebrei erano profondamente coinvolti nelle storiche vittorie di quell'epoca e poi nelle battaglie per i diritti civili degli anni Sessanta, poiché capivano che la giustizia economica e sociale sono strettamente connesse. Non ce ne staremo in disparte nemmeno ora – la loro conclusione – in una delle più grandi battaglie per a giustizia economica e sociale della nostra generazione, in cui innumerevoli americani faticano ad arrivare a fine mese".

Tel Aviv, la Borsa ora vuole voltare pagina



Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane un clamoroso fatto di cronaca ha attirato l'attenzione dei media internazionali sulla Borsa dei diamanti di Tel Aviv. Uno degli operatori autorizzati a negoziare diamanti, tale Hanan Abramowitz, è stato arrestato per avere realizzato un "buco" di 65 milioni di dollari ai danni di altri operatori, da cui aveva ricevuto a prestito merce e denaro. Il fatto di cronaca ha attirato l'attenzione sulle profonde contraddizioni della borsa dei diamanti di Tel Aviv, considerato un gigante economico con i piedi di argilla. Ma andiamo per ordine. Il settore dei diamanti riveste un

ruolo notevole nell'economia israeliana. Nel 2015 sono stati esportati brillanti per 5 miliardi di dollari (soprattutto verso gli USA e Hong Kong), uno dei principali settori esportatori dopo l'industria militare e l'high tech. Fornisce lavoro a circa 17.000 persone, tra tagliatori, operatori all'ingrosso e vendita al dettaglio. Negli ultimi anni l'attività di taglio dei diamanti si è in parte spostata in paesi dove la manodopera costa poco, soprattutto in India. Oltre che dall'elevata concorrenza da parte dei paesi emergenti, il settore risente negativamente anche del calo del prezzo dei diamanti osservato da alcuni anni sui mercati internazionali.

Quali sono le critiche che vengono

mosse alla borsa dei diamanti, anche alla luce di questo recente dissesto da 65 milioni di dollari? La principale accusa è che a differenza delle borse delle azioni o di altre commodities, quella dei diamanti è priva di regole e poco trasparente: pur essendo ogni giorno presenti fisicamente nelle casseforti degli uffici della borsa ben 10 miliardi di dollari di diamanti, i 2500 operatori autorizzati lavorano per stretta di mano e senza contratti; le controversie vengono risolte da una commissione arbitrale interna, senza ricorrere alla giustizia ordinaria se non in casi eccezionali come quello di cui sopra. Qualche anno fa anche il prestigioso governatore della Banca centrale israeliana Stanley Fischer (nell'immagine)



aveva esortato la borsa dei diamanti a diventare più trasparente come preconditione per attirare investimenti e rimanere competitiva. Anche il regime di tassazione (un'imposta dell'1,3 per cento sul fatturato di ogni operatore) viene criticato perché eccessivamente generoso e utilizzabile a fini di evasione; più in generale vi è il timore che l'opacità della borsa consenta attività di riciclaggio. Come si difendono da queste critiche gli operatori autorizzati? La principale argomentazione è che questa gestione "famigliare" ha funzionato bene per oltre 50 anni e i casi di reati gravi sono stati pochissimi. Un'altra giustificazione è che l'imposizione di regole come per i mercati azionari e un aumento della tassazione avrebbero l'effetto di favorire i paesi concorrenti, spostando lì parte degli scambi.



OPINIONI A CONFRONTO

Il ventennio di Bibi, i nuovi equilibri e un futuro che appare incerto



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Il 23 maggio 1996 Benjamin Netanyahu vinceva per la prima volta, clamorosamente, a sorpresa e per un pugno di voti, le elezioni dirette per la presidenza del consiglio dei ministri israeliano. Nel mese del maggio di vent'anni dopo, Netanyahu era ancora primo ministro in Israele. Anche se questo modo di porre le cose non piacerà a certi attivisti delle reti sociali, si può dunque dichiarare compiuto il primo ventennio di Bibi al potere. La discussione resta aperta sui risultati politici del lungo premierato del leader del Likud e sui suoi anni lontano dal potere, sui suoi successi e i suoi fallimenti, ma semanticamente vent'anni sono sempre un ventennio. Ora, a un anno dalla terza vittoria elettorale consecutiva di Netanyahu, il sistema politico israeliano è in piena fibrillazione. Piuttosto che dalle mutevoli circostanze del sistema geopolitico mondiale, regionale e locale,



ciò sembra dipendere dai difficili equilibri fra le correnti all'interno dei partiti e soprattutto dall'ambizione primaria di Netanyahu di conservare il potere a qualunque prezzo, anche quello di scuotere dalle radici la sua propria base politica. Il fatto che ha suscitato maggiore

stupore è il licenziamento in tronco del ministro della difesa Moshe Ya'alon. La causa occasionale è il forte sostegno che il ministro uscente aveva dato ai militari del quartier generale di Tsahal dopo che questi avevano parlato apertamente della necessità di salvaguardare moralità,

equilibrio e auto-controllo all'interno dell'esercito. E questo di fronte a manifestazioni di violenza fuori legge da parte di civili o anche da parte di singoli membri delle forze armate. L'esempio più clamoroso è quello del giovane sergente che a Hebron ha ucciso con un colpo alla testa un

terrorista palestinese che giaceva a terra ormai gravemente ferito e neutralizzato. Fra gli altri fatti incredibili, l'uccisione di un ragazzo arabo, bruciato ancora vivo nella foresta di Gerusalemme per vendicare l'assassinio di tre studenti ebrei da parte di terroristi palestinesi; l'incendio di una casa nei pressi di Nablus con la morte di un neonato e dei suoi genitori. Di fronte a tali episodi, l'opinione pubblica israeliana è polarizzata. L'esercito ha scelto, a suo onore e in barba alle stolte accuse di militarismo, la via della tutela dei diritti civili mentre diversi politici (Bennett, Lieberman, poi in parte imitati da Netanyahu) hanno preferito la via di un ambiguo populismo che strizza l'occhio alle frange estreme dell'elettorato. Moshe Ya'alon, per chiarire, è un uomo ideologicamente molto conservatore, fautore dell'immobilismo per quanto riguarda un'eventuale trattativa con i palestinesi. Ma è anche un uomo integro, di parola e di principi, fuori dal gioco delle correnti del Likud. La sua testa era necessaria per poter concludere una grande manovra politica di allargamento della coalizio- / segue a P27

L'Unione e le Comunità: una proposta per il nuovo Consiglio



Alberto Heimler
Economista

Uno dei compiti dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane è "assicurare la preservazione della tradizionale presenza nel territorio italiano di radicate comunità ebraiche locali ... fornendo loro e ai loro iscritti assistenza e consulenza". Ma quale deve essere l'oggetto di tale consulenza e assistenza? L'articolo 1, comma 3, dello Statuto dell'Ebraismo italiano elenca tutti i possibili obiettivi che le Comunità possono in linea di principio perseguire (praticamente si tratta di un elenco di tutto quello che le Comunità oggi fanno) e il comma 4 le lascia libere di adottare ogni azione che i suoi organi ritengono utili e necessari (eccetto l'alienazione del proprio patrimonio che deve essere preventivamente autorizzata dal-

l'Unione). A una prima lettura pertanto, lo Statuto lascia le comunità libere di adottare qualsiasi azione esse ritengano necessaria per perseguire la propria missione (eccetto l'alienazione del patrimonio), di fatto impedendo all'Unione di incidere, anche solo con "mozioni e indirizzi", sui comportamenti troppo rischiosi o avventati delle Comunità.

Più nel dettaglio l'articolo 1, comma 3, dello Statuto prevede (correttamente) che le comunità si occupino del culto, delle scuole, dell'assistenza agli anziani, della cultura e della preservazione del proprio patrimonio. Inoltre, con una previsione volta soprattutto a giustificare l'esistente senza assolutamente domandarsi se le attività elencate siano strategicamente opportune, le comunità possono "istituire, gestire e orga-

nizzare ospedali, ambulatori, campeggi, colonie, mense, orfanotrofi, strutture ricettive ed ogni altra struttura destinata al soddisfacimento delle esigenze sociali della collettività ebraica". Perché in questo elenco sono stati per esempio inseriti ospedali e ambulatori?



La risposta è semplice, perché la Comunità ebraica di Roma ne gestisce uno. Le comunità non dovrebbero essere libere di avviare e gestire qualsiasi attività. Lo dovrebbero poter fare solo se le esigenze specifiche della comunità non potrebbero essere soddisfatte in maniera meno costosa. Come ho sostenuto in un precedente articolo su Pagine Ebraiche non riesco a immaginare quali esigenze sociali della collettività ebraica di Roma non possano essere soddisfatte senza che la Comunità di Roma gestisca in proprio un ospedale.

La casherut dei pasti, che è un obiettivo più che legittimo, potrebbe infatti essere garantita in tutti gli ospedali romani (non in uno solo) con accordi specifici e senza rischi patrimoniali. Altro non c'è. In una logica operativa che abbia un obiettivo strategico, l'articolo 1, comma 3, dello Statuto dovrebbe essere interpretato nel senso che il vincolo del soddisfacimento delle esigenze sociali della collettività ebraica deve essere rispettato per tutte le attività che le comunità gestiscono, anche cioè per quelle esistenti, non solo per quelle nuove. L'Unione potrebbe quindi svolgere l'importante funzione di regolatore delle comunità. Per esempio alle singole comunità dovrebbe ricadere l'onere di dimostrare l'utilità sociale di quello che fanno (al di fuori della loro missione principale) e all'Unione di giudicare la validità di quanto da esse sostenuto, soprattutto quando ciò implica l'assunzione di rischi patrimoniali e reputazionali elevati.

L'Unione potrebbe al riguardo emanare delle linee guida per le comunità volte a evitare l'assunzione di rischi eccessivi e strategicamente inutili, anche al di fuori degli ambiti della gestione patrimoniale. Ciò implica per esempio la possibilità di fornire loro raccomandazioni sulle modalità con cui non indebitarsi (per esempio non indebitarsi in una valuta diversa da quella nella quale sono denominate le loro entrate) e su come non investire eventuali avanzi gestionali (per esempio non in attività finanziarie particolarmente rischiose). Inoltre l'Unione potrebbe fornire indicazioni su come le comunità debbano gestire eventuali attività esterne alla loro missione principale e su come verificare se l'assunzione in proprio di quelle funzioni minimizzi i costi collegati alla soddisfazione delle esigenze sociali delle collettività ebraiche. L'elezione del nuovo Consiglio potrebbe essere l'occasione per ripensare all'azione dell'Unione anche in questi termini.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Diversità, la nostra ricchezza

— **Francesco Moises Bassano**

“Orsù, scendiamo e confondiamo la loro lingua, sì che uno non comprenda quel che dice l'altro” (Bereshith, 11:7).

Quest'anno come è già stato annunciato, la Giornata della Cultura Ebraica è dedicata alla lingua e alle lingue dell'ebraismo. Se in linea con numerose teorie linguistiche e filosofiche la lingua è specchio ed è collegata ad un modo di pensare e di vedere il mondo, per lingua si dovrebbe intendere anche il pensiero stesso.

La storia dell'ebraismo, del sionismo, e di Israele in seguito, è sempre stata una molteplicità di correnti, espressioni, idee, ideali diversi, condivisibili o discutibili, spesso in netta contraddizione tra loro; non portando mai a reali scismi e mantenendo il popolo ebraico nel bene e nel male unito attraverso i secoli. Questa pluralità, come la priorità da parte di 'Am Israel di aderire alla legge celeste rispetto a quella degli uomini, è forse la più grande ricchezza dell'ebraismo, ciò che lo ha sempre distinto.

L'omologazione, la censura e l'allinearsi o l'uniformarsi ad un pensiero unico sono retaggio della storia dei partiti e dei regimi, i quali con il pensiero ebraico o con lo spirito del sionismo hanno naturalmente poco a che vedere. Se ognuno poi pensasse ed esprimesse le medesime cose all'altro, non avremmo veramente più niente da dire, e potremmo così anche smettere di confrontarci... Questa sarebbe una catastrofe.

Grazie alle vostre testate, sono venuta a conoscenza dell'interessante dibattito apertosi all'interno della società israeliana sull'opportunità dei viaggi della memoria organizzati dal governo. Come si pone l'ebraismo italiano rispetto a questo dibattito?

Lucia Schwarz, Trento



— **Anna Segre**
docente

Ma i viaggi dei giovani ad Auschwitz sono di destra o di sinistra?

Di solito la domande di questo genere suonano piuttosto ridicole. Nel caso specifico, però, il dubbio sorge spontaneo se si osserva il dibattito sull'utilità didattica di questi viaggi in Italia e in Israele. Questo confronto è stato possibile grazie alla redazione di Pagine ebraiche che qualche settimana fa ha messo online a disposizione dei lettori italiani alcuni articoli di giornali israeliani a proposito dei viaggi dei liceali ad Auschwitz. In Italia tutto ciò che riguarda l'antifascismo e (anche se in misura minore) l'antinazismo viene facilmente etichettato come “di sinistra”, tant'è che negli scorsi anni si è sentita l'esigenza di far seguire alla giornata della memoria dopo un paio di settimane la “giornata del ricordo”, in una sorta di paradossale par condicio. È vero che negli ultimi anni la memoria della Shoah ha finito per emanciparsi da questa connotazione “di parte” (tanto più che spesso è proprio dal mondo della sinistra che arrivano i tentativi di strumentalizzazione della memoria in funzione anti-israeliana); ed è anche vero che ho sempre riscontrato da parte di tutti i miei colleghi di storia, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, un notevole interesse a far partecipare gli allievi dell'ultimo anno (uno o due per classe, s'intende) ai viaggi della memoria. Tuttavia, considerando le organizzazioni che li gestiscono, le modalità con cui si svolgono e i messaggi che si cerca di trasmettere ai ragazzi, sulla base della mia esperienza ritengo difficile negare che in Italia i viaggi dei giovani ad Auschwitz siano percepiti come una cosa “di sinistra”.

In Israele le cose stanno molto diversamente, ed in parte è logico che sia così: quello che per i ragazzi italiani è il riconoscimento di

un crimine che riguarda l'intera umanità e di cui il proprio Paese è stato complice per gli israeliani è la memoria di un crimine di cui il proprio popolo è stato la principale vittima. Rendersi conto dell'enormità di questo crimine per i giovani italiani significa impegnarsi perché simili orrori non si ripetano mai più in nessun luogo e per nessuno, per i giovani israeliani significa prendere atto del fatto che il popolo ebraico è costretto inevitabilmente a difendersi. Sono entrambi approcci corretti e legittimi, ma è inevitabile che portino in due direzioni politiche opposte. Per i giovani italiani Auschwitz è anche il ricordo di un momento storico in cui gli italiani sono stati più divisi che mai, in parte vittime, in parte indifferenti



e in parte complici dei carnefici. Ed è anche il luogo che più chiaramente indica a quali abissi possono giungere, se portate alle estreme conseguenze, le ideologie fortemente centrate sul rafforzamento delle identità nazionali. Per i giovani israeliani Auschwitz è un luogo in cui gli ebrei sono stati perseguitati e uccisi tutti insieme, ricchi e poveri, religiosi e laici, di destra e di sinistra, sionisti e non sionisti; non c'è da stupirsi, dunque, se ne escono rafforzati nella propria identità ebraica. E noi ebrei italiani come ci poniamo rispetto a tutto questo? Credo sia impossibile rispondere in modo univoco a questa domanda, anche perché la risposta non sarebbe la stessa per tutti. Devo dire, però, che sono rimasta piuttosto sorpresa dal peso che il tema del viaggio ad Auschwitz come occasione di rafforzamento identitario ha assunto nel dibattito israeliano: da noi la troppa attenzione alla me-

moria della Shoah è spesso considerata (o accusata di essere) il sintomo di un'identità ebraica debole, che si fissa ossessivamente sul passato per incapacità o non volontà di progettare il futuro; in alcuni momenti ho avuto addirittura il sospetto che posizioni in favore dei viaggi ad Auschwitz definite dai giornali israeliani come filo-governative (vicine dunque a un governo di destra in cui i partiti religiosi sono determinanti per garantire la maggioranza parlamentare) qui da noi potrebbero essere classificate come troppo laiche, e magari persino un po' troppo di sinistra.

In effetti per noi ebrei italiani le cose sono apparentemente più complicate: in quanto ebrei siamo eredi delle vittime, ma in quanto italiani (fieri e orgogliosi della nostra identità italiana) siamo eredi dei carnefici; dunque l'approccio universalista alla memoria e quello identitario non possono che convivere senza che nessuno dei due prevalga decisamente sull'altro. Ho detto apparentemente perché in realtà questo paradosso non riguarda solo noi. Prima di tutto perché Auschwitz è un crimine che chiama in causa l'intera umanità, e dunque

in quanto esseri umani siamo tutti un po' complici dei carnefici. Ma soprattutto siamo complici in quanto europei e occidentali. Perché è stata l'Europa, e non altri, a produrre Auschwitz. Dunque, nella misura in cui Israele sottolinea (legittimamente) la propria identità di Paese occidentale, democratico e rispettoso dei diritti umani, deve anche in parte farsi carico degli orrori che il mondo occidentale ha prodotto. Naturalmente non spetta a me decidere se i viaggi ad Auschwitz dei liceali israeliani siano o non siano opportuni. Mi permetto però di osservare che questi viaggi non dovrebbero avere come unico scopo il rafforzamento dell'identità ebraica. Anzi, se fossi il ministro dell'Istruzione israeliano mi preoccuperei prima di tutto che ad Auschwitz vadano i giovani palestinesi. Perché un futuro di convivenza pacifica non potrà fare a meno di una memoria condivisa.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SCE Giandomenico Pozzi
www.scegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Anna Linda Callow, Bruno Carmi, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Alice Fubini, Daniela Gross, Alberto Heimler, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Odella Libermanome, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Cosimo Nicolini Coen, Caterina Quareni, Daniel Reichel, Dionigi Roggero, Anna Segre, Gavriel Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Aldo Zargani.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Noi, la Memoria e i conti con il passato che ritorna



— David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Vorrei raccontare di un'esperienza di lettura. Probabilmente come tutte le esperienze di lettura tradisce il senso della scrittura dell'autore, le sue intenzioni, o i suoi percorsi. Scrivo probabilmente, perché come sosteneva Roland Barthes non è quasi mai vero che si leggono libri, mentre è quasi sempre vero che sono i libri che leggono noi lettori. Il libro di cui vorrei parlare è *Il bambino nella neve*, di Wlodek Goldkorn (Feltrinelli). Il bambino nella neve è un libro che andrebbe letto con molta calma, anche se è impossibile. È un libro che racconta di come si facciamo i conti con la memoria, e di come sia sempre complicato avere a che fare con il passato, se lo si vuol affrontare per davvero. Soprattutto se in quel passato c'è da scavare

molto per togliere l'opaco e il mito che lo circondano. Il tema è la storia degli ebrei dopo la Shoah e come quella storia abbia svolto un ruolo – o spesso nessun ruolo – in quella parte di mondo ebraico che prova a ricostruirsi una vita quando torna a casa, in Polonia. È un tentativo che soffre di molti silenzi, di un alto tasso di diffidenza, che vive di di "doppiezze" e di "rimosso" e in cui riscoprire il passato e ritornare sul tempo di ieri è sempre moto problematico. Ma dove quella riscoperta implica due percorsi spesso trascurati: da una parte il ritrovamento di un mondo scomparso che non ha avuto eredi perché il dopo non ha dato riscatto (è la storia di quella parte di mondo ebraico che non si sente redento con la nascita dello Stato di Israele, che prova a ricostruire quella scommessa con la storia rappresentata dall'esperienza del Bund, che mantiene contemporaneamente una proprio profilo culturale, e contemporaneamente non ha alcuna nostalgia del passato né in-



tende ricostruirlo o cantarlo) e, al tempo stesso, dall'altra non costruisce, sulla catastrofe, una sua identità. Ne avverte la drammaticità, il carattere di radicale sconvolgimento che ha avuto, ma sa che la storia è una scommessa e si tratta di pensare un modo per domani. Sono i due percorsi che Goldkorn affronta in questo suo libro. Un libro "fuori dal coro", una "stecca". Per molti aspetti un libro contro: contro il mito della memoria, contro la nostalgia, contro l'ideologia del fascino del passato, contro il vittimismo identitario. Credo che Wlodek Goldkorn abbia

tenuto dentro questo suo libro per molti anni. Non so quando sia nata la scrittura di questo libro. Ma le prime tracce di questo suo sguardo disincantato, "sano", comunque "non malato" di memoria, per me stanno in un suo testo di trenta anni fa. Si intitola *L'ebreo felice*, scomparso e mai esistito, ed è uscito su "Re-



Wlodek Goldkorn
IL BAMBINO NELLA NEVE
Feltrinelli

porter" nel maggio 1985 (testo che mi piacerebbe fosse incluso in un'ipotetica antologia contro la memoria). È una lunga recensione, disincantata, icastica, graffiante, arrabbiata, come molte pagine di *Un bambino nella neve*, di *Un mondo scomparso* (e/o 1985) di Roman Vishniac, forse il testo che più di tutti ha indotto (non per intenzione del suo autore,

ma per la intenzione di noi lettori) la costruzione del mito della yiddishkeit. È un testo (o meglio gli effetti di lettura di quel testo) che come pochi altri dice della funzione narcotizzante della memoria e di che cosa significhi costruire un mondo di cartapesta nella propria testa. Un mondo che, attraverso le foto di Vishniac, i lettori di *Un mondo scomparso* guardano con nostalgia, ma da cui le persone che ci vivevano per davvero sognavano di fuggire, di lasciarsi definitivamente dietro le spalle.

Il viaggio nel passato come operazione contro la memoria, senza che si dia né redenzione né salvezza. Un'eccezione in un'epoca di culto della memoria e di egemonia della fede. In breve un percorso strutturalmente laico. È la cifra di *Un bambino nella neve*. Un libro raro, sottile, evocativo, inquieto che vive dell'occhio fotografico sensibile di Neige De Benedetti, forse il miglior commento visuale che un autore possa capitare di ricevere.

DELLA PERGOLA da P25 / ne che si è poi rivelata molto più difficile e costosa del previsto. Il governo Netanyahu con una maggioranza parlamentare di 61 a 59 era numericamente fra i più precari nella storia di Israele e si reggeva su singoli deputati lunatici o caratterialmente marginali (come Oren Hazan) e comunque in grado di ricattare il primo ministro in cambio del proprio prezioso voto su qualsiasi decreto legge. Per stabilizzare la sua compagine, Bibi era in trattativa con l'Unione Sionista di Itzhak Herzog, anche se i principali dirigenti del partito – Amir Peretz, Shely Yechimovitch, Tzipi Livni – erano tutti contrari a entrare nella grande coalizione. Il metodo del Premier è di offrire ai potenziali nuovi soci ministeri e cariche ma senza aggiornare le linee programmatiche del governo già concordate con i suoi attuali alleati – Habayt Hayehudi, Cahlon, i religiosi ashkenaziti, e i religiosi sefarditi. Si dice: la botte piena e la moglie ubriaca. Ma allo stesso tempo, diranno gli uni, dando prova di grande scaltrezza politica o, diranno gli altri, con massimo cinismo, Bibi stava trattando anche con Lieberman: in simultanea col centro-sinistra e con l'estrema destra, con la stessa finezza etica con cui si sostituisce un paio di pedalini rossi con un paio di colore blu. Bene ha colto la situazione uno dei caricaturisti su un quotidiano israeliano che ritrae il culmi-

ne della cerimonia di nozze con la figura piccola, magra ed elegante di Herzog, ma dalle retrovie arriva di corsa la figura grossa, sudata e volgare di Lieberman che si aggiudica l'inamidato e ambito sposo Bibi. Affidare a Lieberman la difesa è di per sé un salto nel buio. Lieberman se vuole sa essere pragmatico ma indubbiamente ama le dichiarazioni

morto. Staremo a vedere. Ma vi sono altri due fattori da considerare nel valutare l'avvicendamento alla difesa. Il primo è che Lieberman è stato ministro degli esteri, ma manca di qualsiasi esperienza militare. Da giovane nell'esercito faceva il fu-riere. Bibi per lo meno ha raggiunto il grado di maggiore nelle truppe scelte d'assalto. Altri due ministri



pompose. A suo tempo disse che Israele avrebbe dovuto far saltare la diga di Assuan se l'Egitto avesse creato problemi. Più recentemente ha affermato che se Hamas non restituirà i corpi di due soldati israeliani uccisi nelle battaglie di due anni fa a Gaza, entro due giorni il primo ministro Haniye sarà un uomo

della difesa civili sono stati Moshe Arens che era stato tenente nell'esercito americano, e Amir Peretz che combatté e fu gravemente ferito in un mezzo cingolato della fanteria. Il secondo fattore è che fra Netanyahu e Lieberman, a parte i condivisi interessi di potere politico, esiste una profonda inimicizia. Lieber-

man, dopo tutto, è stato l'autista di Bibi, poi il suo segretario, poi il suo direttore generale, poi un suo deputato, poi uno scissionista che ha formato un partito concorrente, e poi finalmente uno dei suoi principali rivali per la leadership nazionale. Lieberman ha definito Netanyahu "pavido e bugiardo". Sulle capacità strategiche del suo nuovo ministro della difesa, la battuta dello stesso Bibi è che le uniche palle che sono sibilate accanto alle orecchie di Lieberman sono quelle da tennis. E ancora, secondo lo stesso Bibi, Lieberman non avrebbe nemmeno le qualifiche per fare il cronista militare, figuriamoci il ministro. Se poi il governo di Israele uscirà veramente rinforzato dall'operazione Lieberman è tutto da vedere. La dote dei sei deputati di Israel Beiteinu si è subito ridotta a cinque perché l'onorevole Orly Levy-Abecassis – che è unanimemente considerata una parlamentare di grande bravura e efficienza nelle questioni sociali, con al suo attivo ben 26 leggi – si è dimessa dal partito per protesta. Nel governo Netanyahu il premier accentra anche le mega-funzioni di ministro degli esteri, dell'economia, delle comunicazioni e dello sviluppo regionale, mentre vari altri ministri esercitano funzioni virtuali o immaginarie. Come Sara Gamliel, ministro per l'Eguaglianza sociale, che è un po' come essere in Italia ministro per il Sud, e annunciare a fine anno che la principale attività mini-

steriale svolta è stata l'organizzazione di un grande picnic in uno dei parchi nazionali. Gli ambiziosi luogotenenti Katz, Erdan e Hanegbi bisticciano fra di loro contendendosi la successione ai succosi dicasteri detenuti dal leader. Poi, in sostituzione di Moshe Ya'alon, che si dimette non solamente dal governo ma anche dalla Knesset, subentra il primo dei non eletti Yehuda Glick, noto soprattutto per le sue fughe sulla Spianata del Tempio e delle Moschee – notoriamente uno dei punti più delicati nella politica del Medio Oriente: un altro personaggio da tenere strettamente sotto controllo. Ya'alon si aggiunge alle file dei Likudisti scontenti di Bibi, che già includono il presidente Ruvi Rivlin, Gideon Sa'ar, i Jabotinskiani classici come Dan Meridor e Benny Begin (che ha definito la nomina di Lieberman allucinante), lo stesso ministro del tesoro Kahlon, e molti altri. Alla fine del primo ventennio di Bibi, ci si può chiedere se ce ne sarà un secondo, dato che l'uomo non ha alcuna intenzione di smettere. Ma negli attuali equilibri politici in Israele, con tanti nemici dentro e fuori il partito e dentro e fuori il governo, Netanyahu può essere quasi certo che la sua fine sarà simile a quella di Giulio Cesare: vittima di una congiura in cui, ognuno per le sue ragioni, infierirà mentre lui, stupefatto, chiede: Anche tu, figlio mio?

Il calendario della Liberazione e la giostra degli anniversari



— Aldo Zargani
scrittore

Negli ormai molti anni della mia vita trascorsi in "Roma Capitale", non ho mai incontrato nessuno, giovane o vecchio, popolare o intellettuale, dei Parioli o della Garbatella, intelligente o fesso, di destra o di sinistra, che alla mia domanda sulla data di fine della guerra, confondendosi con la data della liberazione di Roma, non rispondesse con serena tranquillità: "4 giugno 1944". Dopo molti anni di riflessione, ho dovuto concludere che anche la mia

risposta:

"25 aprile 1945"

meriterebbe alcune critiche. Ognuno risponde per i fatti suoi e di quelli degli altri non gliene sbatte un granché.

Il settantunesimo anniversario del 25 aprile, quest'anno 2016, ha assunto una sua particolare importanza perché l'Aned si è rifiutata di partecipare alla solita pagliacciata dei "25 aprili", e vedrete il perché, mentre invece l'Anpi ha partecipato alla sfilata come ogni anno, benché la sfilata non ci fosse, essendo il Comune di Roma commissariato per le ben note vicende di Mafia Capitale.

In queste turbolente vicende la riunione della Comunità ebraica nei locali del Circolo Culturale

Pitigliani ha finito per assumere un'importanza enorme accresciuta dal fatto che, dopo una mia breve premessa, il rabbino capo Riccardo Di Segni ha voluto onorarci del racconto documentato dei trascorsi partigiani della sua famiglia, di suo padre, medico militare di una Divisione Garibaldi. Ricominciamo da me, che sono stato il primo a parlare. Qualificandomi, non come testimone, ma come attestatore, e la differenza sostanziale è venuta fuori per fortuna proprio nel corso della inaspettata tumultuosa serata. Intanto ho attestato che il 20 aprile 1945 si tacquero all'improvviso tutte le armi che riempivano notte e giorno di fracasso l'intera vallata e udimmo sopra di noi l'amabi-

le cinguettio del popolo degli uccellini che, con tanta grazia, rappresentano ancor oggi i loro temibili antenati, i battaglieri Dinosauri. Il cinguettio era il loro canto di guerra forse perché erano venuti a sapere per avione che l'Armata Rossa aveva sfondato le linee naziste e dilagava a cannonate per le vie di Berlino. E poi il 25 aprile 1945 ci fu la discesa in pianura della solita Divisione Garibaldi, diversa da quella di rav Riccardo, preceduta da una dibattito politico fra mio padre e mia madre sulla opportunità di festeggiare la nostra Armata che scendeva a valle al canto di "Finiamola bastardi ch'a lé ura, orsù siamo giunti a la fin...". A papà gli era presa la terribile sindrome del ritorno dei na-

mamma gli chiese: "È finita la guerra?" e il Prelato rispose: "No, signora, non è ancora finita, ma c'è una gran buona notizia: quel delinquente del Führer si è suicidato". Altro che 4 giugno '44!

Dal 20 aprile 1945 il Pianeta blu aveva ricominciato a parlare da solo, e passerii e campane, con metodi digitali, inauguravano, con l'anticipo di 50 anni, l'Era della Rete delle Reti, la nostra epoca felice nella quale si difendono perfino gli elefanti, i visoni, gli zibetti, i topi muschiati, i leopardi... Mai nessuno che si contenti! Sempre tutti col mugugno!

Dopo una breve storia della Brigata Ebraica, una volta pronunciato il commovente ricordo di rav Riccardo, Fassina si alzò e se ne andò

fronteggiano due squadre di mentecatti, ovviamente convinti che la guerra sia finita il 4 giugno del '44, una sventola le bandiere di Israele, l'altra quelle della Palestina, due Stati che allora non esistevano perché stavano per essere creati dalle Nazioni Unite seppur con ben scarsi risultati iniziali nell'ancora futuro novembre del 1947. Non esistevano e neppure sognavano che sarebbero esistite, tuttavia a ogni 25 aprile che Dio ci manda in Terra i mentecatti delle opposte fazioni si affrontano a bandierate in testa, fischi, pugni e altri sgarbi, e la gente normale se ne torna a casa avvilita, rimpiangendo il 4 giugno '44 convinti che in quel giorno la guerra fosse

stata inventata la pasta alla carbonara.

Perché questo fenomeno abnorme si verifici anche in altre città non so e non voglio saperlo. Lasciamo andare la pasta e torniamo al nostro Victor Hugo: non passa giorno che, parlando della Shoah, gente anche assai per bene non abbia a dirci: "Ma santiddio, e voi perché non vi siete difesi?".

Ed è quello il tragico momento nel quale noi ebrei finiamo uccellati come merli: "Ma come? La rivolta del ghetto di Varsavia, quella di Treblinka, quella del Sonderkommando n.1 di Auschwitz?" tutti atti eroici, grandi battaglie, ma finite sempre

in un unico modo, con la sconfitta, lo sterminio e la rinnovata arroganza dei nazisti. Mosso da questi oscuri sentimenti e da queste confuse rimembranze, avevo ormai perso il ben dell'intelletto, mentre la riunione si svolgeva animata, ma non collerica, con le solite argomentazioni di quelle che lasciano il tempo che trovano. Io invece non ero solo incollerito, ma inferocito e avevo scoperto per caso, o ispirazione suprema, uno strumento più che adatto a dare fiato alla mia furia. La grande sala del Pitigliani era cosparsa di potenti microfoni WIFI e io li impugnavo a mazzi, mentre, messi in disparte i reumatismi, mi ergevo sempre più nella mia statura d'un tempo: 1, 82 alla visita di leva. In-

giantito oltre ogni dire, a sentire i testimoni allibiti, gridavo nei microfoni all'incirca le maledizioni del libro di Isaia: "Ungheresi, ungheresi, pagherete cari i vostri reticolati", "Polacchi, Ucraini, Estoni, Lettoni, Lituani, finirete in un mazzo come questi microfoni", "Holland, pfuah", "Famiglia Le Pen, tutti dritti a bruciare all'infernaccio".

Intanto, rav Riccardo mi assisteva con la sua impassibilità, e, senza muovere ciglio, sembrava dire: "Ascoltate il Profeta". Sembrava a me, finito ormai in un turbine allucinato. Il compagno Anpi sgranava gli occhi sbalordito, mentre un signore non di origine ebraica chiedeva ad amici suoi: "Ma per voi israeliti le funzioni si svolgono sempre con questo rituale?".

Riuscii, credo, a trasferire il mio dolore agli altri che se ne stavano andando anche loro berciando a pugni alzati, fermandosi solo ad abbracciare me e rav Riccardo: una specie di standing embrassement. Senza che me ne avvedessi perché ho smesso di essere invaso solo due giorni dopo, era emersa la pochezza dei mentecatti delle bandiere, e probabilmente quelli delle bandiere palestinesi pensavano: "Questi americani avevano già vinto la guerra il 4 giugno del '44 e allora perché hanno bombardato Hiroshima e Nagasaki il 7 e l'8 agosto dell'anno dopo?". A parte il fatto che il 9 agosto 1945 è la vera fine della guerra, finalmente!, non c'è mai nessuno che si ricordi che il 7 agosto è il mio compleanno.

Non esiste pellerossa al mondo che, quando si dice "Little Big Horn" non s'illumini d'immenso, e noi ebrei italiani ce l'abbiamo, la nostra Little Big Horn: è la campagna d'Italia, con la discesa dalle vallate anche dei partigiani ebrei, con la salita lungo la Penisola della Brigata Ebraica, composta da 5000 volontari, mentre, nei cimiteri Alleati sotto la luna brillano nei nostri cuori le Stelle di Davide sparpagliate fra le migliaia di croci e riempiono gli orizzonti delle nostre speranze non ancora svanite. Conclusione: siccome in Italia abbiamo vinto noi ebrei, s'intende per quel poco che potevamo, non accetteremo mai più che si scambi il 25 aprile per la fondazione dello Stato di Israele che avvenne, in una nuova guerra, il 15 maggio 1948 e attendiamo con speranza di poter festeggiare un giorno la fondazione, nella pace, del nuovo Stato di Palestina. Claro?



zisti, la mamma invece gli chiedeva: "Ma come puoi, per le tue ingiustificate paure, privare i ragazzi di quella che sarà certamente la più bella giornata della loro vita?". Papà si convinse alla fine che la mamma aveva ragione, ma pretese una soluzione di compromesso, che ci nascondessimo in un fitto cespuglio per vedere senza essere visti. Come vedete, i 25 aprili crescono come funghi, ma non è ancora finita perché il 30 aprile 1945 il canto di guerra degli uccellini fu di nuovo zittito questa volta dallo scampanio festoso di tutte le chiese in tutte le vallate. Stavo in giro con la mamma quando vedemmo un prete che respirava a pieni polmoni con la faccia felice guardando il cielo, e la

meno cupo del solito; purtroppo si perse il meglio quando comparve uno strano personaggio dell'Anpi, travestito da gangster risorgimentale con uno strano enorme bavaglio tricolore a dire frasi ben poco assennate come per esempio: "Il 25 aprile è festa di tutti". Di preciso mi ricordo che gli dissi sbigottito: "Come? di tutti? Anche festa dei fascisti?". Poi persi il senno e mi tocca di ricorrere a mia volta ad attestatori e testimoni... Un peu d'histoire- diceva Victor Hugo che non ne sbagliava una; e adesso aggrappatevi alle vostre poltrone e tenetevi saldi perché sta per accadere l'indicibile che vi racconterò con l'aiuto di chi c'era. Dovete sapere che da 30 o 40 anni, a ogni 25 aprile a Roma si

“Le leggi razziali? Costituirono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo” (Primo Levi)



pagine ebraiche

► /P30-31
LIBRI

► /P32-33
ISRAELE

► /P34
SPORT

Discriminazione e sterminio, una Storia italiana

“L’aggravarsi della crisi economica, sociale e culturale della fine degli anni Trenta ha aggravato il problema dell’antisemitismo in Europa, in particolare nell’Europa centrale e orientale dove vari stati promulgarono una legislazione antisemita. È il caso della Romania, dell’Ungheria, della Polonia, e poi della Slovacchia. Bisogna considerare questo anche il caso dell’Italia nel 1938? Il dibattito fra gli storici è ben lontano dall’essere chiuso”. Ed è in questo dibattito che si inserisce il volume della Revue d’histoire de la Shoah dedicato a *L’Italia e la Shoah. Il fascismo e gli ebrei*, come spiegano i curatori, lo storico Georges Bensoussan, direttore della rivista e responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, e Laura Fontana. Un volume che nasce dalla considerazione che la storia della Shoah in Italia occupa ancora “un posto marginale nella storiografia internazionale”. Le ragioni di tale carenza sono ricondotte al fatto che “esistono in effetti pochissime traduzioni delle ricerche italiane più recenti e significative”, ma anche alla “percentuale elevata di sopravvissuti ebrei in Italia”, che secondo i curatori ridimensionerebbe la lettura di una tragedia giudicata minore rispetto alle atrocità avvenute negli altri paesi. “Eppure – affermano – la persecuzione fu ap-



plicata con grande zelo dalle autorità fasciste italiane e tedesche, e sebbene tardiva e limitata geograficamente nella Penisola, la deportazione in Italia non fu meno drammatica”. Per questo, il volume raccoglie i saggi di vari storici italiani, dividendoli in tre parti, la prima dedicata alla reazione degli ebrei italiani di fronte al fascismo, la seconda al processo di istituzionalizzazione dell’antisemitismo e infine un’ultima alla persecuzione vera e propria degli ebrei in Italia. Tra i vari contributi compaiono un testo di Anna Foa, “Gli ebrei italiani tra il Risorgimento e il fascismo: uno sguardo d’insie-

me”, uno dell’ex direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea Michele Sarfatti, a proposito della “Legislazione antiebraica nel contesto europeo”, e poi uno studio della ricercatrice del Cdec Liliana Picciotto che descrive “Il ruolo del campo di Fossoli nella Shoah italiana” e uno di Fabio Levi, direttore del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, a proposito delle “Reazioni della società italiana di fronte alla politica antiebraica del fascismo tra gli anni 1930 e 1943”. Alla luce delle opinioni presenti nella raccolta,



un dato emerge con chiarezza: la maggior parte degli storici considera oggi che esista una continuità fra l’antisemitismo del 1938 e quello del periodo anteriore, e non si debbono dissociare le due fasi della per-

secuzione, cioè quella tra il 1938 e il 1943 e la successiva tra il 1943 e il 1945. Certamente lo sterminio degli ebrei in Italia è direttamente legato all’occupazione tedesca, e i rastrellamenti, le prime esecuzioni di massa e le deportazioni non cominciarono che nel settembre del 1943. Tuttavia, ricordano i curatori, la soluzione finale non si sarebbe potuta effettuare se non in coordinamento con le autorità fasciste, che conoscevano il territorio nazionale e possedevano tutti i dossier sugli ebrei. Del resto, sottolineano gli autori, “anche se è banale ricordarlo, la seconda non avrebbe potuto essere messa in atto con una tale rapidità dall’occupatore tedesco se il terreno della discriminazione non fosse stato preparato dalle autorità italiane”. E perciò – la loro conclusione – scindere radicalmente queste due tappe induce in errore, e porta a occultare le responsabilità dell’Italia nella deportazione dei suoi cittadini ebrei.

(nelle immagini, lo studio del Talmud nel campo di Ferramonti e una pagella scolastica con il segno della discriminazione).

L'ITALIA E LA SHOAH, SULLA REVUE D'HISTOIRE GLI STORICI A CONFRONTO

Le responsabilità del fascismo

Il primato cronologico europeo del nazismo nella costruzione dello Stato antisemita moderno e la sua anticipazione di cinque anni sulla data di decisione italiana hanno suscitato numerosi interrogativi sulla causa principale dell’introduzione dell’antisemitismo di Stato in Italia. Testimoni e storici si sono dunque chiesti se Mussolini avesse ricevuto un ordine o qualche tipo di pressione da parte dell’alleato tedesco, o se il Duce avesse preso la decisione di allineare la sua politica a quella del Führer e, in questo caso, per quali ragioni. O ancora, se questa svolta del 1938 non fosse il risultato di una maturazione politica del pensiero antisemita di Mussolini e dunque di una decisione totalmente o largamente autonoma rispetto all’alleato tedesco. Certamente, si trattava di una decisione influenzata dall’esempio nazista, ma che

fu essenzialmente legata agli eventi nazionali. La prima interpretazione – l’ordine – deve essere scartata senza esitazioni. Nessun documento d’archivio ha mai provato che i nazisti fossero intervenuti nelle decisioni del dittatore fascista, tanto più che in quel periodo l’Italia non si trovava ancora in una situazione di vassallaggio rispetto alla Germania. Anche la seconda interpretazione – la pressione – non è sostenuta da nessuna fonte documentaria. [...] Solo un esame approfondito permetterà di determinare se la svolta del 1938 risponda alla volontà di Mussolini di allinearsi alla Germania nazista. E la prima domanda da porsi è se il Duce avesse la volontà di



Autori vari
L'ITALIE
ET LA SHOAH
Revue d'histoire
de la Shoah

intraprendere la via antisemita prima del 1938. E occorre chiedersi se la Germania costituisse all’epoca a tal punto un modello per il regime di Mussolini. Del resto, era l’antisemitismo il vero (e principale) punto di divergenza tra i due dittatori e i due regimi? Poi si deve verificare se la legislazione antiebraica operata dall’Italia non fosse che una semplice copia di quella tedesca, e se il governo fascista la applicasse con rigore. Infine, su scala europea, conviene comparare i diversi tipi di legislazione antisemita applicati all’epoca. Questa serie di interrogativi, insieme a molti altri, ha lo scopo di verificare una quarta interpretazione, quella della maturazione del pensiero politico antisemita. -

Brano tratto da *La legislazione antiebraica nel contesto europeo*, di Michele Sarfatti

LIBRI

Ada Treves

Dalle origini, quando nacque per spiegare e approfondire il significato della legge rabbinica, a quando acquisì maggiore importanza in seguito alla distruzione del Secondo Tempio per mano dei Romani nel 70 EV, nel momento in cui l'ebraismo non potendo più contare sulla centralità del Tempio si trovò a dover fare riferimento ai testi, fino alla nascita delle scuole rabbiniche, e oltre.

La *Storia del Talmud* di Harry Freedman, pubblicata da Bollati Boringhieri, e tradotta dallo storico Gadi Luzzatto Voghera, appena nominato direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, ha come sottotitolo "Proibito, censurato e bruciato. Il libro che non è stato possibile cancellare", e si potrebbe forse catalogare come una "bibliobio-grafia".

Non vuole spiegare cosa si trovi nelle pagine del Talmud, ma ne racconta la storia, e il ruolo nella storia delle religioni e della cultura, a livello mondiale.

Dalle origini mesopotamiche al rapporto con gli arabi, dall'incontro coi cristiani alle dispute medievali, dal commento di Rashi, alla prima versione a stampa pubblicata a Venezia, passando attraverso i molti roghi che tentarono di arginarne l'insegnamento, le condanne papali, e poi l'Illuminismo, l'Ottocento e la Notte dei Cristalli, per Freedman la storia

La storia del Libro in fiamme



► Gadi Luzzatto Voghera

del Talmud è paradigmatica di ciò che può accadere quando la "letteratura" propria di una cultura viene in contatto o in conflitto con le credenze e i valori di un'altra. Simmetricamente la sua storia è un esempio di come una società chiusa e autonoma si

Harry Freedman
STORIA DEL TALMUD
Bollati Boringhieri

trasformi quando i suoi testi fondamentali entrano in rela-

zione con idee nuove e provenienti dall'esterno.

Il volume di Freedman non è - né ambisce ad essere - qualcosa di simile a *The Essential Talmud* di rav Adin Steinsaltz, introduzione magistrale a un testo con cui l'ebraismo si è confrontato, ha vissuto e combattuto nel corso dei secoli. Steinsaltz riesce a rendere sia lo spirito che il sapore del Talmud, arrivando anche a riassumerne i principi fondamentali. Freedman invece raccon-



ta la storia della stessa opera, ma da un punto di vista molto differente: narra come vi si trovino contrapposti

in un dialogo vivace e certamente fecondo autori che hanno vissuto in luoghi lontanissimi, o anche in tempi

► Yonah Lavery-Visraeli ha iniziato a disegnare tavole basate sul trattato Berachot come sistema per ricordare meglio quanto studiato. Il suo incontro con il Talmud risale agli anni dell'università.

diversi, riportati però come se si trattasse della trascrizione fedele di una conversazione.

Impressiona la storia infinita di come le sue pagine siano state bandite, lo studio vietato, i volumi bruciati, e ciononostante il Talmud non solo sia sopravvissuto sino a oggi, ma forse non ci sono mai state tante persone dedite allo studio e alla sua traduzione.

Scrivono Freedman: "Questa è la storia di un libro. Un libro che definisce la religione degli ebrei. Si potrebbe dire che si tratta di un libro che definisce gli ebrei. Per la maggior parte, i libri non hanno una loro propria storia; al più esiste una narrativa a proposito della loro pubblicazione e della ricezione del pubblico. Al contrario, il Talmud non solo ha una storia, ma è una storia turbolenta. Una storia che per certi versi viaggia in parallelo con la storia del popolo ebraico".

A differenza della Torah, il Talmud non è mai stato un testo fisso. Legato alla storia del popolo ebraico e alle sue vicissitudini, ha profittato grandemente - scrive Freedman - di quell'arricchimento reciproco dovuto

Leggenda dopo leggenda, l'universo delle tradizioni ebraiche prende forma tra luoghi fantastici, personaggi affascinanti e sogni misteriosi che popolano le pagine di Miti ebraici, il nuovo libro della narratrice, traduttrice e studiosa di ebraistica Elena Loewenthal. Dalla cacciata di Adamo ed Eva alla storia del Golem, dalla Torre di Babele alla vera identità della regina di Saba passando per Gog e Magog e arrivando all'Angelo della Morte, i racconti della tradizione si fanno mito in un volume, pubblicato da Einaudi, che ripercorre storie note e meno note, che nei secoli si sono sovrapposte a formare un immaginario ricchissimo e dal sapore inconfondibile. Eccone un frammento.

La Creazione, un processo verbale

«In principio il Signore creò i due cieli e la terra. E la terra era caos e tenebra sulla superficie del-

l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie dell'acqua». Tutto comincia così. Con un prima e un durante, con il disegno di una condizione che viene prima dell'inizio e un tempo imperfetto che racconta Dio in forma di spirito, alito, soffio che increspa il pelo di un'acqua primordiale.

Dio crea i due cieli - in ebraico è una parola inconfondibilmente duale - e una terra. Ma quest'ultima è ancora soltanto *tohu wavohu*, una fraseologia che descrive un caos articolato e fatto

soprattutto di fiato leggero, di consonanti dal suono sfuggente, un caos onomatopoeico privo di luce e sul ciglio di un precipizio che senza dubbio riporta tutto - quel poco che c'è - nel nulla, nella dimenticanza, nel non essere mai esistito.

Il racconto della creazione, fin qui lapidario e incisivo, quasi folgorante, dice molto e altrettanto tace. Che cosa c'era prima del prima? Iddio crea i due cieli e la sola terra come presupposto di tutto il resto, ma quella creazione è informe, vuota, buia. È una specie di premessa, più che un'opera.

Questo «caos informe e vuoto», condizione originaria, grezza del creato, lascia spazio a non poche suggestioni. Intanto è ambiguo. Sembra al tempo stesso il prodotto del primo gesto divino ma

anche la condizione a esso preesistente. Prima, la terra è un caos intraducibile, per il quale la lingua della Bib-

bia usa un binomio di parole. Chissà che cosa vuol dire - visto che compare solo qui. Chissà che tipo di disordine disegnano, il *tohu* e il *vohu*, visto che nel mondo non c'è ancora nulla. Il disordine è fatto di cose, movimento, gesti, parole. Ma allora non c'era nulla di tutto questo.

Proviamo a immaginarlo, questo



Elena Loewenthal
MITI EBRAICI
Einaudi



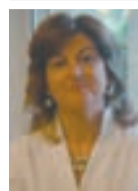
alla condivisione e allo scambio di idee e prospettive con i popoli vicini. L'intensa e reciproca contaminazione con l'islam ebbe effetti che si possono rintracciare ancora adesso nelle legislazioni sia islamica che talmudica, mentre l'incontro con il cristianesimo, avvenuto nel Medioevo, ebbe esiti del tutto diversi. Per la Chiesa il Talmud era soprattutto un ostacolo alla possibilità di convertire gli ebrei, e ne risultarono dispute feroci, e poi roghi, espulsioni e censure. In seguito, e in particolare nell'Europa protestante, furono in molti a



studiare il Talmud per ricavarne idee adatte ai propri propositi: filosofi e poeti, repubblicani e monarchi, sacerdoti e professori, in tanti si impegnarono a mettere alla prova le sue pagine cercandovi ispirazione, soprattutto però per supportare e convalidare il proprio punto di vista. Per gli ebrei invece, ricorda Freedman, "Lo studio del processo che ha condotto alla compilazione delle leggi assume lo stesso valore della conoscenza delle leggi stesse. Anzi, si dice che studiarle è perfino più importante che rispettarle. Perché studiarle conduce a rispettarle".

caos di prima che esistesse la materia. Come quando una tempesta scompone il confine tra cielo e mare e tutto diventa la stessa cosa, un intruglio di schiuma e aria e luce e ombra. Un deserto di sabbia dove ogni tanto si leva un alito di vento che solleva qua e là un mulinello giallo, ma c'è una luce pura, senz'ombra, e sotto la luce vento e materia diventano la stessa cosa, un istante di rifrazione e poi più niente. O l'istante in cui il sole tramonta dietro la collina ed è come se al mondo non ci fosse più nulla o forse non ancora nulla, solo un alito d'aria che non si sa da dove venga ma è come il rintocco di un tempo senza tempo, strappa il giorno e saluta il sole. Così doveva essere, quel caos senza materia, lo scompiglio del mondo prima che il Signore si ap-

La mia Torah, Vaiqrà spiegato ai ragazzi



Odelia Libermane
pedagogista

Proprio nel periodo in cui leggiamo le parashot del libro di Vaiqrà, viene alla luce il terzo volume della collana "La mia Torah" parte progetto editoriale promosso dall'Area Educazione e Cultura Ebraica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

"La mia Torah. Le parashot di Vaiqrà per i ragazzi", come i precedenti volumi dedicati a Bereshit e Shemot, è un testo ideato per offrire uno strumento di studio dinamico, attuale, ricco di spunti e approfondimenti, e allo stesso tempo adattato in maniera da rimanere rigorosamente fedele al testo originale.

Le autrici, Anna Coen e Mirna Dell'Aricea, insegnanti dalla lunga esperienza didattica, proseguono il lavoro iniziato alcuni anni fa con Bereshit, affrontando il complesso compito di avvicinare i ragazzi ai temi del libro di Vaiqrà, ricco di argomenti non facilmente comprensibili e di non semplice trasmissione.

Le norme legate al Santuario, le offerte e i sacrifici, le norme che



וידבר ה' אל־משה לאמר: דבר אל־בני ישראל לאמר אשה כי תזריע...
E PARLÒ L'ETERNO A MOSHÈ DICENDO: PARLA AI FIGLI D'ISRAELE E DI LORO: "QUANDO UNA DONNA AVRÀ FIGLI..."

devono osservare i Sacerdoti o i concetti di purità e impurità sono indubbiamente temi lontani dal ritmo narrativo e coinvolgente dei primi due libri della



Anna Coen, Mirna Dell'Aricea
LA MIA TORAH. LE PARASHOT DI VAIQRÀ
Sovera edizioni

Torah.

Il volume è un progetto realizzato grazie al contributo derivante dall'otto per mille e edito da Sovera Edizioni, e lo sforzo delle autrici ha portato a un arricchimento

ulteriore del lavoro già svolto per i primi due volumi. Tutte le dieci parashot di Vaiqrà, suddivise in altrettanti capitoli, sono spiegate, commentate e pronte per essere utilizzate in contesti educativi che spaziano dalla scuola alle attività non formali per una didattica a più livelli pensata sia per la trasmissione dagli insegnanti ai ragazzi, che per le famiglie, come spunto di discus-

sione o per stimolare giochi tra i ragazzi stessi.

Ogni parashah è strutturata in diverse sezioni che permettono sia di conoscere le parti testuali della Torà, che molti termini specifici e propongono ai ragazzi alcuni commenti scelti dei Maestri, un glossario principale e vogliono far comprendere il contesto della narrazione biblica, in una alternanza tra immagini ideali di ciò che è descritto e la trasposizione delle mitzvot e della vita ai giorni nostri, anche grazie alla particolare cura posta nell'elaborazione delle illustrazioni e del progetto grafico.

Possiamo concludere, con le parole delle autrici: "L'intento di questo libro è quello di continuare l'insegnamento della Torà scoprendone i valori universali, rafforzare l'identità ebraica, educare all'osservanza delle mitzvot e stimolare il piacere di saperne di più".

Così, dopo la presentazione del primo volume con le parashot di Bereshit, pubblicato nel 2011 e dopo Shemot, arrivato nel 2014, si è ora arrivati al terzo libro di un'opera basata su tre direttrici: il racconto, con i riassunti di tutte la parashot, l'approfondimento, con il metodo dell'ipertesto, e le attività, con giochi e esercizi per imparare senza mai annoiarsi. E il lavoro continua.

prestasse a creare.

La creazione biblica è un insieme di parole. Dio fa il mondo dicendo e vedendo che è buono, di volta in volta. C'è solo una cosa che è costretto a creare con materiale preesistente, cioè di seconda mano... ma non è ancora tempo per questo.

«Dio disse» è il ritornello delle fasi della creazione, dal firmamento - che è una cupola scura sotto la quale esiste la terra - alla separazione delle acque di sopra da quelle di sotto (piogge e mari). Dio dice ogni volta e dopo aver detto «chiama», cioè dà un nome alle cose. La creazione è un processo verbale: al mondo per esistere basta la parola divina. Ed è una parola breve, essenziale, senza aggettivi.

Elena Loewenthal

SACRIFICI - QORBANOT (קִרְבָּנוֹת)				
'OLAH (עֹלָה)	MINCHAH (מִנְחָה)	SHELAMIM (שְׁלָמִים)	CHATTAT (חַטָּאת)	ASHAM (אֲשָׁם)
Era un sacrificio offerto dalla collettività o dal singolo, volontario o obbligatorio.	Era un'offerta che faceva colui che non poteva permettersi offerte di animali.	Era un sacrificio volontario che veniva fatto se si era soddisfatti e pieni di gioia per qualcosa di bello ricevuto o accaduto.	Era un sacrificio per espiazione una trasgressione o un peccato fatto involontariamente.	Era un sacrificio richiesto per espiazione la colpa di comportamenti consapevolmente scorretti del singolo verso la società. Ognuno doveva offrire secondo le proprie possibilità.
Offerta di bovino o ovino e volatili.	Offerta di farina, olio, incenso.	Offerta di animali puri (bovini, caprini, ovini).	Offerta di animali puri (toro, capretto, agnello).	Offerta di animali puri o farina.
L'animale veniva totalmente bruciato.	Una parte veniva bruciata e quella che restava doveva essere data ai kohenim.	Una parte veniva bruciata, una parte veniva data al kohen e una parte restava per l'offerente. Doveva essere tolto tutto il sangue e tutto il grasso.		
IN TUTTI I SACRIFICI ERA PROIBITO AGGIUNGERE LIEVITO O MIELE E DOVEVA ESSERE SEMPRE AGGIUNTO SALE				

ISRAELE

Israele. Diario di un assedio, del semiologo Ugo Volli, raccoglie molti scritti apparsi precedentemente sul web e dedicati alla situazione del conflitto in Medio Oriente. Per gli argomenti trattati e per lo stile espressivo appassionato e a tratti estremo adottato dall'autore, si tratta di un libro ben rappresentativo di una certa modalità di vedere e di raccontare la situazione di Israele. In questa pagina due pareri sul libro. Altri seguiranno, per sviluppare una riflessione quantomai urgente sulle strategie utili a salvaguardare la sola democrazia del Medio Oriente e il popolo ebraico nel suo complesso dalle minacce che provengono da diversi fronti.



Ugo Volli
**ISRAELE
DIARIO
DI UN ASSEDIO**
Proedi

L'appassionato diario dell'assedio a Israele



Francesco
Lucrezi
storico

Davvero un'ottima scelta quella dell'Editrice milanese Proedi (diretta, com'è noto, da Andrea Jarach, grande promotore di cultura e informazione nel nostro Paese) di raccogliere in un unico, ponderoso volume (oltre 600 pagine) gli articoli pubblicati, dal febbraio del 2009 alla fine del 2015, sul sito di Informazione Corretta (diretto, com'è parimenti noto, da Angelo Pezzana, da sempre protagonista irriverente, scomodo e graffiante del nostro dibattito politico e giornalistico), da Ugo Volli, semiologo di fama internazionale, e dedicati alle molteplici, controverse tematiche del Medio Oriente (tanto nello specifico contesto di quell'area geografica, quanto nei suoi riflessi

nella politica e nell'informazione italiana, europea e nel resto del mondo). Un libro dal titolo eloquente, esplicito "biglietto da visita" di Volli, uno che non le manda a dire, e che non si tira mai indietro, quando c'è da difendere i diritti minacciati di Israele, e da denunciare la violenza e la pericolosità dei suoi nemici, l'ipocrisia e la falsa coscienza dei finti neutrali, o dei presunti arbitri, la viltà e l'ingenuità dei sedicenti amici: *Israele, diario di un assedio*. Sottotitolo: La cronaca puntuale di come terrorismo, politica internazionale e media collaborano a combattere la sola democrazia del Medio Oriente.

Il libro, per il numero e il livello dei commenti in esso riprodotti, nonché l'ampiezza e la problematicità delle tematiche affrontate, rappresenta un momento di riflessione particolarmente importante, e l'auspicio è che esso possa essere letto da un numero ampio di persone, di diverso orientamento po-

litico e ideologico, perché tutti, anche coloro che non saranno d'accordo con le analisi di Volli, non potranno che trarre giovamento dall'impegno di un osservatore così lucido e appassionato, che potrà magari essere giudicato eccessivamente partigiano nelle analisi e nelle denunce, o esageratamente sferzante nella critica e nella polemica, ma a cui nessuno potrà certamente negare il dono della chiarezza, e della più rigorosa onestà intellettuale. Perché il libro, a mio avviso, si presta a essere giudicato su tre distinti piani: la qualità della scrittura; i fatti esposti; i giudizi formulati sugli stessi.

Sul primo piano, quello della scrittura, non c'è dubbio che lo stile di Volli, anche quando - e accade molto spesso - gli argomenti trattati sono tutt'altro che piacevoli, appare sempre coinvolgente nella capacità di conquistare il lettore con una prosa lucida, penetrante, corrosiva, che può magari turbare

o irritare, ma difficilmente lasciare indifferente. L'autore non è un pedagogo, non si atteggia a maestro o a dispensatore di morale, in quanto il suo principale obiettivo appare piuttosto quello di sollecitare una reazione, di svegliare le coscienze, di scuotere dal torpore e dall'assuefazione. In quanto semiologo e studioso della comunicazione, egli costringe il lettore, si può dire, a formulare un giudizio personale sulle notizie, smuovendolo dalla comoda e passiva ricezione del pensiero tralaticio e della vulgata dominante. E credo che tutti, al di là delle personali opinioni, gli debbano un ringraziamento per una parola che può essere contestata o contraddetta, ma che difficilmente può essere lasciata cadere come superflua o insignificante. Per quanto riguarda i fatti esposti da Volli, la sua appare una cruda rappresentazione della realtà, così come essa è andata svolgendosi in questi ultimi anni. La descrizione

dell'«assedio», nelle sue molteplici manifestazioni (militari, diplomatiche, politiche, mediatiche...), appare precisa, lucida, sempre puntualmente documentata, e pare attestare in modo inequivocabile un costante peggioramento, a tutti i livelli, dell'atteggiamento del "resto del mondo" nei confronti di Israele, che corrisponde poi, ovviamente, a un parallelo incremento dell'antisemitismo mondiale, nelle sue varie e molteplici manifestazioni. Ci piacerebbe molto dire che Volli esagera, e che la situazione non è poi così nera come la descrive, ma purtroppo non lo pensiamo. Anzi, l'autore va ammirato per il fatto che questa desolante rappresentazione non lo spinge mai verso lo sconforto o la rinuncia, ma pare sempre sollecitare lo spirito combattivo, il desiderio di reazione, la vigilanza e l'impegno civile. Sul piano, infine, dell'analisi soggettiva, dell'attribuzione delle diverse responsabilità e dell'indica-



Gavriel Segre
fisico-matematico

Il libro raccoglie una selezione scelta degli interventi pubblicati dal professor Ugo Volli, uno dei più noti ed autorevoli semiologi italiani, nella sua giornaliera rubrica "Cartoline da Eurabia", sul sito Informazione Corretta.

Le cartoline più importanti sono fortunatamente titolate in grassetto. Esse sono presentate in ordine cronologico, con una piccola cronografia ad indicare gli eventi più importanti avvenuti nello scacchiere mediorientale ogni anno.

L'autore, come chi scrive, è schierato, senza se e senza ma, dalla parte di Israele, e in particolare della destra israeliana.

Una scelta questa, assai coraggiosa, in un mondo culturale ed accademico che spesso pone a un ebreo, quale condizione per esservi ac-

“Una Cassandra che ha il coraggio di stare a destra”

ettato e riconosciuto, l'esercizio di un autodafé inquisitorio in cui gli si chiede di prendere le distanze dallo Stato ebraico e dal governo di esso democraticamente eletto. L'autore mostra con grande competenza e maestria (purtroppo non supportata, nella versione cartacea, dei preziosissimi link presenti sul sito Informazione Corretta) come il mondo arabo non abbia mai rinunciato alla distruzione di Israele e concepisca un eventuale "accordo di pace" con esso, esercitando la tattica della taqyya (dissimulazione) espressamente codificata dal Corano, come un accordo di Hedaybyya (la tregua stipulata da Maometto, nel 628 era volgare, e da questi violata, conseguendo la vittoria militare sui suoi nemici, l'anno seguente) come lo stesso Yasser Arafat ebbe modo di chiarire nel sermone pronunciato il 10 maggio 1994 in una moschea di Johannesburg facendo riferimento

all'accordo di pace di Oslo firmato il 13 settembre 1993 (riguardo al quale mi permetto di suggerire l'ascolto della splendida canzone "A ieladim shel Oslo" della sempre spassosissima Latma Tv).

Quanto, in particolare, ciò sia vero per quanto attiene i cosiddetti palestinesi, si evince palesemente dalla consultazione del sito Palestinian Media Watch curato da Itamar Marcus che palesa come le cartine ufficiali della Palestina pubblicate dall'Autorità Nazionale Palestinese guidata dai "moderati" di Al Fatah indichino tutto il territorio compreso fra il fiume Giordano ed il Mar Mediterraneo.

E, affrancandosi dal perbenismo ideologico e dalla dittatura del politicamente corretto imperanti in larga parte della sinistra (anche ebraica), egli mostra con erudizione e competenza lo strutturale antisemitismo cesellato nei testi dottrinali islamici e ben compendiat

dallo sterminio, perpetrato da Maometto nel 627 era volgare, della tribù ebraica medinese dei Banu Quraiza su cui il professor Bernard Lewis ha speso parole magistrali. Particolare acume l'autore rivela nel decostruire la orwelliana neolingua con cui i sostenitori della causa palestinese mistificano la verità storica: locuzioni ideologiche molto in voga nella sinistra (anche ebraica ed israeliana senza contare paesi islamici non arabi come l'Iran anch'essi ostili allo Stato ebraico) come "Israele deve restituire i Territori Occupati" non reggono a una rigorosa analisi storica che ricorda come la Cisgiordania e la Striscia di Gaza furono sottratte da Israele, nella Guerra dei Sei Giorni del 1967 non già ad un fantomatico ed inesistente "popolo palestinese" quanto invece, rispettivamente, alla Giordania e all'Egitto che a loro volta le avevano occupate illegalmente nel 1948.

Se "l'identità palestinese" non fosse solo un'arma propagandistica del mondo arabo volta a capovolgere l'immagine del conflitto arabo-sionista (un minuscolo Stato ebraico di 28.000 Km², che solo la cattiva fede della propaganda filoaraba può denotare con la locuzione mistificatoria "Grande Israele", abitato da 8.3 milioni di abitanti, incluso un un milione e mezzo di arabi israeliani, circondato da un oceano di stati arabi ostili che si estendono per 8 milioni di Km², duecentocinquanta volte tanti, e abitati da 320 milioni di abitanti, quaranta volte tanto) dal 1948 al 1967 il sedicente "popolo palestinese" avrebbe dovuto lottare contro l'occupazione giordana della Cisgiordania e contro l'occupazione egiziana della Striscia di Gaza, cosa che si guardò bene dal fare essendo a lui assolutamente congeniale l'occupazione di "fratelli arabi". E a tante anime belle della

zione delle possibili risposte utili, non si può essere, naturalmente, sempre d'accordo con Volli. Non sempre mi trovo in sintonia con lui, per esempio, sull'individuazione di quelle che possono apparire le radici del problema e quindi i possibili antidoti. Volli, com'è noto, usa ricorrentemente, in tono polemico, il termine Eurabia per denunciare la deriva rinunciataria che avrebbe preso il Vecchio Continente, abdicando ai suoi tradizionali valori - ancorati ai concetti occidentali di libertà, democrazia, razionalità, diritto, per piegarsi per viltà, miopia, calcolo, debolezza alle ben diverse istanze segnate da arretratezza culturale, fondamentalismo politico, oscurantismo ideologico, che proverrebbero dalle società islamiche, i cui costumi e comportamenti parrebbero estendersi, anche in ragione dell'immigrazione incontrollata, sempre più nelle nostre città, portando con sé, tra le molte cose negative, anche massicce dosi di antisemitismo e antisionismo.

In quello che dice lo studioso c'è molto di vero, ed è purtroppo un dato di fatto come dalle comunità islamiche europee si levino ricorrenti voci di intolleranza e di incitamento alla violenza, e come dalle stesse provengano anche molti autori, a vario livello, di attentati terroristici. Questo è un mero dato di fatto, nessuno lo può negare, come

è anche vero, purtroppo, che le voci moderate e ragionevoli - che pur sussistono, anche autorevoli - appaiono, in quel campo, minoritarie, così come le nette ed esplicite denunce della violenza. Una Eurabia, nel senso di un continente poco incline a contrastare le pulsioni aggressive e violente serpeggianti nel mondo arabo-islamico - che oggi è anch'esso, piaccia o non piaccia, un mondo europeo - esiste e preoccupa. Ma, ciò nonostante, non credo che la risposta possa essere una chiusura e un arroccamento dell'Europa, della "vecchia" Europa (se esiste ancora), una scissione tra le due componenti della parola composta 'Eurabia'. Questa, a mio avviso, non può rappresentare una soluzione, non solo in quanto ormai impossibile (il flusso migratorio non si fermerà, è un fenomeno epocale di cui bisogna solo prendere atto), ma perché sono alquanto pessimista - sul punto sono forse ancora più pessimista di Volli - riguardo alla volontà dell'Europa di recuperare la propria anima democratica e liberale, fon-

data sul rispetto e la valorizzazione delle differenze, sulle idee dell'uguaglianza e della dignità della singola persona umana, sulla netta separazione tra Chiesa e stato. Quanto è forte, quanto è viva, quanto è condivisa quest'anima, tra gli europei di oggi (non gli islamici, ma gli europei-europei)? Basta vedere quel che accade a Parigi, a Budapest, a Bruxelles, a Vienna per farsi un'idea al riguardo. Ed è forse tutta colpa dell'Arabia Saudita? È colpa degli arabi se xenofobia, populismo, razzismo dilagano nelle strade e nelle piazze d'Europa? In questo brodo malefico, ovviamente, l'antisionismo e l'antisemitismo crescono rigogliosi, e non potrebbe non essere così, ma io credo che sia semplicemente impossibile isolare chirurgicamente il cancro dell'antisemitismo, lasciando intatto tutto il resto. Io credo, forse ingenuamente, che la battaglia per Israele coincida, semplicemente, con la battaglia a difesa dei diritti di tutti, a cominciare dai soggetti minoritari, colpiti, discriminati e minacciati. Israele lo è, e anche per

questo va difeso, ma sono colpiti e vilipesi anche coloro che vengono a richiedere da noi asilo, protezione e accoglienza, scappando da guerre, dittature e miseria. Anche loro, musulmani o altro che siano, sono soggetti vulnerabili, anche la loro voce va ascoltata. Non mi piace la retorica dei "ponti anziché muri" (c'è almeno un muro che ha salvato Dio sa quante vite umane), e so bene quanto sia difficile coniugare tutela umanitaria e intransigente vigilanza contro la predicazione dell'odio, la violenza e l'antisemitismo, ma non credo che ci sia un'altra strada percorribile. Ottant'anni fa, in Europa non c'era forse neanche un musulmano, e l'Europa era quello che era.

La strada, secondo me, non è, non può essere quella di fare diventare l'Europa una fortezza: sarebbe una brutta fortezza, e non credo affatto che sarebbe più vicina a Israele, anzi. Nessuno meglio di me sa come l'antifascismo sia stato spessissimo un alibi per coprire le peggiori nefandezze, ma, ciò nonostante, tale valore dovrebbe restare sempre,

per la particolare memoria storica europea, un anticorpo essenziale a tutela di libertà e democrazia, e il fatto che si stia invece completamente perdendo è una cosa cattiva per l'Europa e pessima per

gli ebrei e anche per Israele, nonostante l'interessato filonismo di tanti anti-islamici in servizio permanente effettivo (non mi riferisco ovviamente a Volli), del quale, a mio avviso, occorre diffidare. Ho sempre pensato che la battaglia a difesa di Israele sia anche una battaglia a favore delle società islamiche, di una loro evoluzione in senso liberale, in quanto parte essenziale e qualificante di un'altra, più grande battaglia, che riguarda tutti e dovrebbe coinvolgere tutti, che è, ripeto, quella per il diritto, per i diritti: dei popoli e degli individui, a Gerusalemme come a Teheran, a Riad come a Mosca e a Roma. Mi rendo conto di essere entrato nei "massimi sistemi", lasciandomi andare a considerazioni in libertà. L'ho fatto in quanto sospinto da un libro che è innanzitutto un sollecitatore della nostra coscienza, e per questo deve essere letto e diventare oggetto di riflessione, da parte di chiunque voglia farsi un'idea propria (non condizionata dalle veline di regime) di quel che accade nel Medio Oriente e nel mondo. Perché è un volume che scuote, che chiede risposte urgenti, imponendo a tutti, anche a chi non la pensi come l'autore, di interrogarsi sulla natura di quell'oscuro veleno che - ne sono profondamente convinto - non colpisce solo gli ebrei, e non circonda - non "assedia" - soltanto Israele.



sinistra israeliana ed ebraica (come scrittori del calibro di David Grossmann, Abraham Yehoshua e Amos Oz, assai meno ferrati in questioni di strategia militare di quanto lo siano in questioni letterarie) che si ostinano a propugnare un ritiro israeliano entro la tanto idolatrata Linea Verde (che altro non è se non la linea armistiziale realizzata sul campo nel 1949 al termine della Guerra di Indipendenza) e una cessione completa agli arabi della Cisgiordania, l'autore contrappone la ferrea logica militare che palesa come i "confini del 1967", da Abba Eban chiamati significativamente i confini di Auschwitz, non sono militarmente difendibili poichè la geodetica (il segmento di retta più breve) che separa la Cisgiordania dal Mar Mediterraneo è lunga solamente 13 Km e verrebbe quindi percorsa da un aereo militare moderno in pochi secondi e in soli venti minuti da mezzi di terra agili e truppe motivate, con il devastante effetto di tagliare in due Israele e portare

a compimento la distruzione dello Stato ebraico. Analogamente, se un missile può essere sparato dall'altura sovrastante l'aeroporto internazionale Ben Gurion, quella altura deve essere difesa da possibili azioni terroristiche.

Se la capitale Gerusalemme è legata al resto di Israele da una striscia di terra larga pochi chilometri, bisogna rendere impossibile tagliare fuori la città. Così, dietro la valle del fiume Giordano, barriera naturale contro gli attacchi di truppe corazzate, debbono esserci difese che impediscano alle truppe attaccanti di avvicinarsi ai centri abitati israeliani (la geodetica che congiunge il Giordano alla Linea Verde misura solo 55 chilometri). E, d'altro canto, come si può dimenticare che la piattaforma politica "due popoli due stati" è già stata

implementata dalla divisione della Palestina sotto mandato britannico in uno Stato ebraico, edificato nel 1948, e uno Stato arabo, la Giordania, edificato nel 1947 ed esteso sul territorio della Transgiordania contravvenendo così alla lettera della Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, confermata poi dallo stesso testo del mandato britannico del 24 luglio 1922, che prevedeva l'edificazione di un focolare nazionale ebraico sull'intera Palestina mandataria?

Quale inascoltata quanto profetica Cassandra il professor Volli ha espresso poi negli anni il suo scetticismo verso le "primavere arabe" presto trasformatesi in inverni islamisti. La minaccia nucleare iraniana che incombe su Israele (resa ancora più cogente dal sciagurato Accordo di Vienna siglato da Ba-

rack Obama nel 2015), è poi ricordata dal professore, che mostra come, poichè un missile intercontinentale impiega solo otto minuti dall'Iran a Israele e poichè i sistemi radar Nato situati in Turchia, per espressa volontà degli "islamici moderati" di Ankara, non sono condivisi con Israele, lo Stato ebraico rischia di trovarsi nella tragica situazione di avere solo quattro minuti di preavviso prima di una apocalisse nucleare che si configurerebbe come una seconda Shoah. Per quanto, invece, attiene l'Europa l'autore si iscrive in un filone intellettuale ebraico europeo, rappresentato anche da figure del calibro di Bat Ye'Or, Alain Finkelkraut, Walter Laqueur e Georges Bensoussan, che ha lucidamente denunciato come le politiche di accoglienza generalizzata dei migranti promossa dalle sinistre europee, aumentando la percentuale araba della popolazione europea, conducono fatalmente a un au-

mento dell'antisemitismo. Naturalmente tale coraggiosa analisi è stata a lungo attaccata dai burocrati perbenisti del conformismo politicamente corretto come islamofobia. A tale risibile accusa l'autore risponde argutamente che l'Islam non è una razza, e neppure solo una religione. È una regola di vita, una ideologia che obbliga i propri membri attivi a un progetto di conquista del mondo e distruzione delle "menzogne" che lo contraddicono (non solo le altre religioni ma anche la modernità laica e lo spirito scientifico). Dire che l'opporsi all'Islam è razzismo è come dare del razzista antigermanico a chi è antinazista o del sarmatofobo a chi è stato anticomunista ai tempi dell'Urss. In sintesi, quello scritto dal professor Volli, è un libro straordinario, assai utile per aiutare a decostruire la propaganda palestinese, da tenere a lungo sul comodino insieme a *Lettera ad un amico antisionista* di Pierluigi Battista e *The case of Israel* di Alan Dershowitz.

Rio 2016, uno sguardo d'eccellenza

Se ogni quattro anni l'Italia tanto fedele al calcio si lascia trasportare nel tifo anche di atleti di discipline meno mainstream è certamente grazie ai Giochi Olimpici. Ma se le gare arrivano in diretta nelle case di tutto il mondo è senza dubbio anche merito di Live U, una tecnologia brevettata in Israele, che già dalle edizioni di Pechino 2008 e poi di Londra 2012, offre un sistema che sfrutta la rete di trasmissioni cellulari per inviare le immagini ai centri delle emittenti televisive. La soluzione funziona con



qualsiasi tipo di telecamera, e si serve

di modem 3G e 4G che aggregano tutte le connessioni dati contemporaneamente per ottenere un'elevata larghezza di banda e una trasmissione senza intoppi. E per fare questo è sufficiente un dispositivo delle dimensioni all'incirca di un computer portatile. Prima che fosse sviluppata questa soluzione le reti televisive si affidavano al satellite per inviare i video ai centri di trasmissione, ma il collegamento



poteva saltare in ogni momento in dirette da luoghi chiusi, sotto ponti, o dentro grotte, e persino quando il cielo è molto nuvoloso – per non parlare dei costi.

Nata nel 2006, LiveU ha il suo quartier generale in Israele e una succursale negli Stati Uniti, nel New Jersey, e ha portato una vera rivoluzione. Fra i suoi clienti si



contano reti televisive di tutto il mondo, e se ne servono tra le altre la statunitense Nbc, molte reti che trasmettono in tutta l'America latina, come le brasiliane Globosat e Tv Record e la messicana Televisa, e soprattutto la Bbc. E se in questo modo sono andate in onda la visita in Irlanda della regina Elisabetta nel 2011, risultati elettorali

britannici e statunitensi, e poi Grammy Awards e serate degli Oscar, sono gli eventi sportivi la sua vera specialità. Qualche esempio? Vari Super Bowl, i celebri All Star Games dell'Nba e gli ultimi Mondiali di calcio. E così, a distanza di soli due anni, Live U torna in Brasile.

f.m.



EL AL
È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA. È ISRAELE

www.elal.com

Non sei ancora iscritto al Programma di Fidelizzazione di El Al? Iscriviti ora!

Entra a far parte del programma GlobalY. El Al è lieta di accoglierti a partire dal compimento dei due anni. Siamo in grado di personalizzare i tuoi viaggi, con offerte e promozioni studiate appositamente per Te

Per ogni informazione ti invitiamo a consultare il sito El Al www.elal.com o a contattare i nostri uffici

EL AL Israel Airlines Ltd
 00187 Roma - Via Barberini 67 - Prenotazioni 06.42020310
 20122 Milano - Via P. da Cannobio 8 - Prenotazioni 02.72000212
 Frequent Flyer Club Italia 02.72003698

SEGUICI SU 

Prenota la missione 2016 DAL DESERTO A GERUSALEMME



**DA MARTEDÌ 1 NOVEMBRE
A DOMENICA 6 NOVEMBRE**

Anche quest'anno Israele come non vedrai mai da turista. Scopri la capitale mondiale delle nuove tecnologie, visitiamo le vigne nel deserto, incontriamo i giovani che difendono il confine con il Sinai e gli ufficiali della base aerea di Hatzorim. Cinque giorni che vi daranno nuovo entusiasmo. Segui il programma su Facebook:

 [Keren Hayesod Missione in Israele](#)

SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA



**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO IL POPOLO EBRAICO
E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO**



Ricorda il Keren Hayesod nei lasciti: per informazioni **Giliana Malki, Yoram Ortona e Enrica Moscatti**
PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290
Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com
Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it
Per maggiori informazioni www.khitalia.org

PER L'AUTO DEI TUOI SOGNI, VIENI ALL'UFFICIO POSTALE.

Scopri la gamma Prestiti BancoPosta in tutti gli Uffici Postali abilitati, anche in quelli aperti il sabato mattina. Per fissare un appuntamento, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai sul sito poste.it

prestitiBancoPosta

Ce n'è uno per tutti.

Posteitaliane